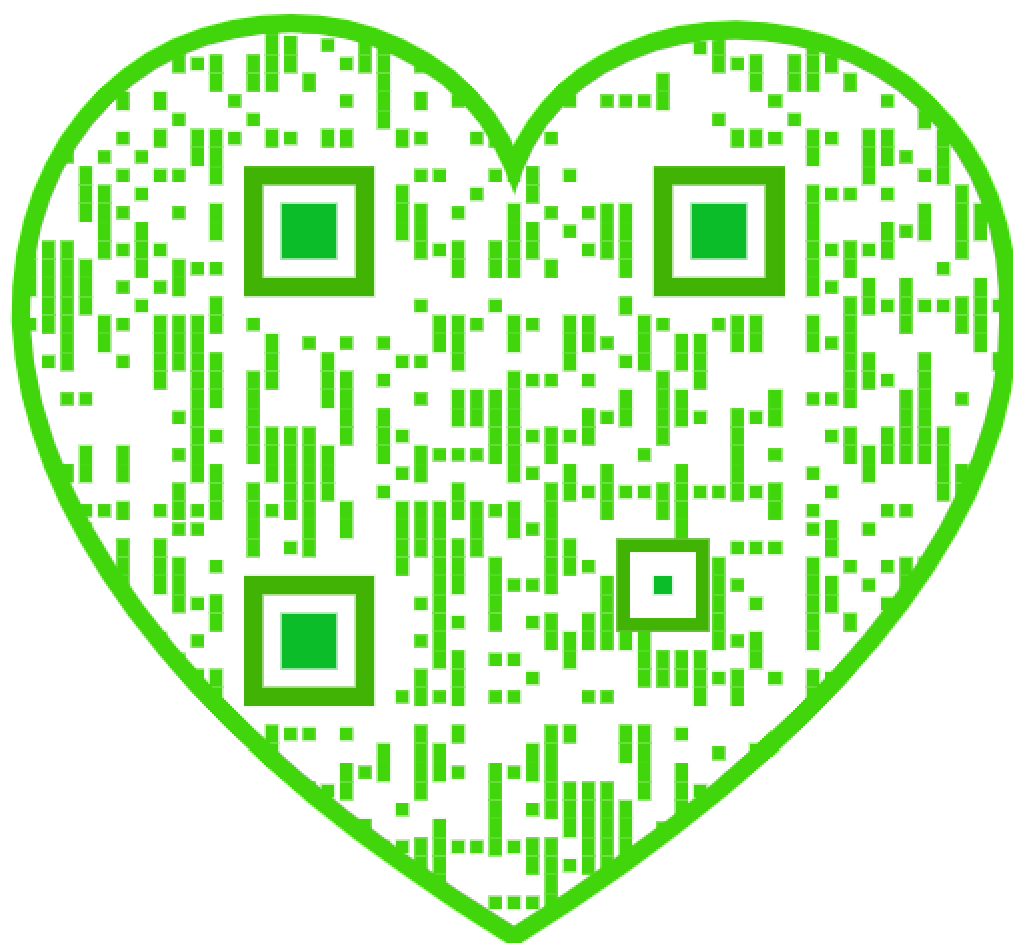
In copertina: particolare di una scultura di Jean Tinguely (foto Style, Pully-Lausanne, 1961)

Félix Guattari

Caosmosi

presentazione di
Franco Berardi "Bifo" e
Massimiliano Guareschi

costa & nolan



Titolo originale: *Chaosmose*
Copyright © 1992 by Éditions Galilée

Traduzione di Massimiliano Guareschi
Grafica Olga Bachschmidt
Copyright © 1996 Costa & Nolan spa
Via Felice Romani 8, 16122 Genova
ISBN 88.7648.224.5

Presentazione
di Franco Berardi Bifo e Massimiliano Guareschi

Nelle librerie italiane non c'è Felix Guattari. Nessuno dei suoi testi più importanti è stato tradotto in Italia; e sorte non migliore è stata riservata alle produzioni di quel prodigioso laboratorio di concetti che si chiama Deleuze-Guattari. *L'Antiedipo* è da tempo fuori catalogo, la traduzione di *Mille Piani*, una delle più importanti opere filosofiche della seconda metà del nostro secolo, ha avuto una diffusione semiclandestina. La traduzione di *Qu'est-ce que la philosophie* attende da alcuni anni la pubblicazione. Un velo di rimozione ricopre e opacizza quella che è forse stata l'avventura filosofica più avanzata nell'immaginare concettualmente il futuro.

Caosmosi, pubblicato in Francia nel 1992, l'anno della morte di Guattari, è un libro leggero e bellissimo che, insieme a *Qu'est-ce que la philosophie*, scritto con Gilles Deleuze, è fondamentale per capire l'intero percorso dei due autori, e anche per intraprendere il cammino filosofico che conduce fuori dal XX secolo, verso un futuro proliferante e non più lineare.

In questi due libri ci vengono fornite le chiavi dell'intricato labirinto costituito dalle loro opere precedenti. È come se i due saggi alla fine dicessero: ecco ora vi mostriamo come si fa, indicandoci un metodo per il passaggio a un'altra immagine del pensiero, a un altro modo di filosofare, non più novecentesco, non più europeo, un modo leggero leggero e arioso, un modo che definiremmo creazionista.

Che cosa è la filosofia, ce lo dicono con un sorriso.

Creazione di concetti. La filosofia non è il monopolio di un determinato campo di sapere in seno alla vigente enciclopedia, la filosofia è un modo di produzione di verità. Il concetto non

è dato, è da creare, non è un'unità di conoscenza fondata su facoltà di astrazione e di generalizzazione, o di giudizio.
"La grandezza di una filosofia si valuta in base alla natura degli eventi ai quali i suoi concetti ci chiamano". La grandezza di una filosofia sta negli scenari che essa apre davanti ai nostri occhi. E i concetti che essa crea non sono strumenti di descrizione della realtà esistente ma finestre per immaginare una realtà possibile.
In una prospettiva radicalmente costruttivista e pragmatico-desiderante si pone il problema della fondazione (non del fondamento) delle macchine concettuali guattariane.
La conoscenza è in primo luogo transfert esistenziale.
"L'esistenza" scrive Guattari in questo libro "in quanto processo di deterritorializzazione, è un'operazione intermacchinica specifica che si sovrappone alla promozione di intensità esistenziali singolarizzate. E, lo ripeto, non esiste alcuna sintassi generalizzata di queste deterritorializzazioni. L'esistenza non è dialettica, non è rappresentabile. Essa è appena vivibile".
Occorre leggere *Caosmosi* come un'opera di invenzione concettuale. Il testo si presenta come un digredire discorsivo che, paradossalmente, predica la non discorsività della conoscenza. La composizione disomogenea ma fluida: una serie di passaggi scorrevoli, di richiami all'attualità o a situazioni cliniche, preparano il momento del sorvolo concettuale. E a quel punto scatta la macchina neologistica guattariana: la tensione verso il concetto si inarca nelle parole deformandole, scomponendole, ricomponendole. Questo alternarsi di intensità non è solo il prodotto di una particolare economia compositiva: è la cifra specifica della scrittura guattariana, la cifra specifica del divenire-Guattari. La leggerezza un po' autoironica del concetto, e nello stesso tempo la passione politica, la curiosità per il presente, la generosità militante e il piacere di fare gruppo, di essere in gioco collettivamente senza smettere di essere singolare.

Il pensiero è creazione, non volontà di verità. E la creazione esige la scelta, la parzialità, la messa in gioco di sé. Nessun criterio epistemico astratto è in grado di garantire la pertinenza di un'operazione concettuale.
Il criterio di giudizio non può che essere pragmatico: quali eventi libera questo concetto?

In *Rizoma*, il saggio introduttivo a *Mille Piani*, Deleuze e Guattari dicono che scrivere (creare, elaborare concetti) non ha molto a che fare con il significare, quanto piuttosto con il "cartografare contrade a venire". La cartografia costruisce e proietta il proprio territorio. La domanda non è: "com'è il territorio?", ma "quali linee di territorializzazione, quali linee di fuga si dipartono dal territorio?".
In questo senso alle potenze deterritorializzanti del concetto, del percetto e dell'affetto è riservato un ruolo fondamentale. La filosofia non costituisce l'immagine del mondo o il fondamento dell'enciclopedia dal quale ogni altro sapere si deduce. È produzione, creazione di singolarità.
E questa creazione si svolge in una sfera che è quella della Caosmosi. Caos è una notazione originaria del lessico religioso e filosofico occidentale. Mescolanza indistinta della materia e delle forme, dalla quale il demiurgo trae gli elementi, e sulla quale si imprimono le forme archetipe, eterne e immutabili, dalle quali si genera il molteplice contingente. Questo è il Caos che da Platone in poi attraversa il pensiero occidentale.
Non è questo il Caos del quale ci parla Felix Guattari. Nessun demiurgo infatti lo ha dissolto per sempre, nessun archetipo immutabile lo ha definitivamente domato mettendolo in forma. Il Caos è onnipresente, privo di ogni qualificazione assiologica univoca.
Esso è talora insidia e limite del pensiero, magma dissolutivo di assetti consolidati, e talora riserva infinita di virtualità. Il virtuale che prolifera intorno a ogni snodo del reale costituisce il fondo caosmico sul quale ogni evento e ogni realtà definiscono la propria consistenza.
Il pensiero non dissolve il Caos con un gesto definitivo, bensì negozia con esso in continuazione. E così il desiderio non fa che sottrarre spazi esistenziali e psichici delimitati al magma psicotico circostante.
Ogni momento di cristallizzazione — un concetto, un percetto, un affetto, un enunciato — negozia con il Caos la propria consistenza.

Caosmosi è un libro che ci conduce al punto di contatto tra l'infinita apertura di possibilità, mentali, psichiche, estetiche e sociali, e la chiusura completa, totalitaria, la prospettiva in

cui i percorsi esperienziali sono in qualche modo preformati dalla macchina enunciativa del potere.
Fin dalla metà degli anni Ottanta Guattari, in polemica con il trionfalismo postmodernista predominante, aveva iniziato a parlare di una prospettiva postmediatica, di uno sbriciolamento del dominio mediatico, e di una proliferazione di agenti collettivi di enunciazione.
Ecco, l'attualità politica di questo libro sta anche qui: nell'aver immaginato un momento di esplosione del dominio mediatico oltre il quale il processo di enunciazione si mette a proliferare, rovesciandosi in Caosmosi.
La realtà di questo decennio sembra molto lontana da tale prefigurazione; ma forse è proprio questo ciò che chiediamo alla grande filosofia: la possibilità di intravedere la possibilità di qualcosa di sorprendente. Ed è solo dalla sorpresa che possiamo attenderci la possibilità di una sottrazione al futuro soffocante che il sistema mediatico-concentrazionario sembra porgerci come destino.

Sulle tavole del ponte, sulle pareti della nave, sul mare, con il percorso del sole nel cielo e quello della nave, si disegna e si dissolve con la stessa lentezza una scrittura illeggibile e straziante d'ombre, di spigoli, di linee di luce spezzata ripresa negli angoli, i triangoli di una geometria che si disfa alla mercé delle ombre del mare. Per poi di nuovo instancabilmente tornare a esistere.

Marguerite Duras, *L'amante della Cina del nord*

Sulla produzione della soggettività

Le mie attività professionali nel campo della psicoterapia, così come il mio impegno politico e culturale, mi hanno spinto a mettere sempre maggiormente l'accento sulla soggettività in quanto prodotta da istanze sia individuali che collettive ed istituzionali.

Considerare la soggettività dal punto di vista della sua produzione non implica alcun ritorno ai tradizionali sistemi di determinazione binaria, infrastruttura materiale-sovrastruttura ideologica. I differenti registri semiotici che concorrono a generare soggettività non implicano rapporti gerarchici necessari, fissati una volta per tutte. Può accadere, ad esempio, che la semiotizzazione economica divenga dipendente da fattori psicologici collettivi, come si può constatare considerando la sensibilità degli indici di borsa alle fluttuazioni dell'opinione. La soggettività è infatti plurale e polifonica, per riprendere un'espressione di Michail Bachtin. Essa non conosce alcuna istanza dominante di determinazione che guidi le altre istanze secondo una causalità univoca.

Almeno tre tipi di problemi ci spingono ad ampliare la definizione di soggettività, superando l'opposizione classica fra soggetto individuale e società, e a rivedere i modelli d'Inconscio oggi circolanti: l'irruzione di fattori soggettivi in primo piano nell'attualità, lo sviluppo massivo delle produzioni macchiniche di soggettività e infine la recente messa in luce d'aspetti etologici ed ecologici relativi alla soggettività umana. I fattori soggettivi hanno sempre svolto un ruolo rilevante nella Storia. Tuttavia iniziano a rivestire una portata preponderante nel momento in cui sono connessi a mass media di portata mon-

diale. Ci soffermeremo sommariamente su qualche esempio. L'immenso movimento scatenato dagli studenti cinesi sulla piazza Tienammen aveva certo per obiettivo parole d'ordine di democratizzazione politica. Tuttavia appare pressoché certo che i carichi affettivi contagiosi di cui era portatore debordassero dalle semplici rivendicazioni ideologiche. Tutto uno stile di vita, una concezione dei rapporti sociali (a partire dalle immagini veicolate dall'Occidente) e un'etica collettiva, si sono trovati messi in gioco. E a lungo termine i carri armati non potranno nulla! Come in Ungheria e in Polonia, sarà la mutazione esistenziale collettiva ad avere l'ultima parola! Tuttavia, i grandi movimenti di soggettivizzazione non si svolgono necessariamente in senso emancipatorio. L'immensa rivoluzione soggettiva che attraversa il popolo iraniano da più di dieci anni si è focalizzata su arcaismi religiosi e attitudini sociali globalmente conservatrici — in particolare riguardo alla condizione femminile (questione particolarmente delicata ed avvertita in Francia, a proposito degli eventi del Maghreb e delle ripercussioni di tali attitudini repressive sulle donne del milieu dell'immigrazione).
A Est, il crollo della cortina di ferro non ha avuto luogo sotto la pressione d'insurrezioni armate ma per la cristallizzazione di un immenso desiderio collettivo che ha annichilito il substrato mentale del sistema totalitario post-staliniano. Un fenomeno estremamente complesso in quanto unisce aspirazioni emancipatorie a pulsioni retrograde, conservatrici, per non dire fasciste, d'ordine nazionalista, etnico e religioso. Come, in questa tormenta, le popolazioni dell'Europa centrale e dei paesi dell'Est supereranno l'amara delusione che l'Ovest capitalista ha fino ad ora riservato loro? La Storia ce lo dirà; una Storia portatrice forse di cattive sorprese e forse, perché no, di un rinnovarsi delle lotte sociali! Quanto assassina, in confronto agli eventi dell'Est, è stata la guerra del Golfo! Si potrebbe quasi parlare in proposito di genocidio poiché ha condotto, colpendo la popolazione indiscriminatamente, allo sterminio di un numero di irakeni superiore a quello delle vittime delle bombe di Hiroshima e Nagasaki nel 1945. Giudicando a distanza, la posta del conflitto sembra essere stata, da una parte il tentativo di domare le popolazioni arabe, dall'altra il proposito di riprendere in mano l'opinione mondiale: si trattava di dimostrare che la via yankee di soggettivizzazione poteva essere imposta dalla potenza dei media combinata a quella delle armi.

Si può dire che la storia contemporanea è sempre più dominata dal montare di rivendicazioni di singolarità soggettiva — conflitti linguistici, rivendicazioni autonomiste, questioni nazionaliste — che in un'ambiguità totale esprimono aspirazione alla liberazione nazionale, ma si manifestano d'altra parte in ciò che io chiamerei riterritorializzazioni conservatrici della soggettività. Una certa rappresentazione universalista della soggettività, incarnata dal colonialismo capitalistico dell'Ovest e dell'Est, è fallita senza che si possa ancora misurare a pieno lo specchio di conseguenze di tale scacco. Oggi, come tutti sanno, la crescita dell'integralismo nei paesi arabi e musulmani può avere conseguenze incalcolabili, non solamente sulle relazioni internazionali, ma anche sull'economia soggettiva di centinaia di milioni di individui. Non solo la problematica dello sviluppo, ma anche la questione del montare delle rivendicazioni del terzo mondo, dei paesi del Sud, si trova in tal modo segnata da un punto interrogativo angosciante.
La sociologia, le scienze economiche, politiche e giuridiche appaiono, nell'attuale stato di cose, assai male dotate per rendere conto della mescolanza di attaccamento arcaizzante alle tradizioni culturali e di aspirazioni alla modernità tecnologica e scientifica che caratterizza il cocktail soggettivo contemporaneo. La psicanalisi tradizionale, d'altra parte, non è per nulla meglio posizionata per affrontare tali problemi, in ragione della tendenza che le è tipica alla riduzione dei fatti sociali a meccanismi psicologici. In queste condizioni, pare opportuno forgiare una concezione più trasversalista della soggettività che permetta di rispondere ora delle sue prese territorializzate idiosincratiche (Territori esistenziali), ora delle sue aperture su sistemi di valore (Universi incorporei) dalle implicazioni sociali e culturali.
Bisogna tenere le produzioni semiotiche dei mass media, dell'informatica, della telematica e la robotica al di fuori della soggettività psicologica? Penso di no. Allo stesso titolo delle macchine sociali, che possono essere incluse nella rubrica generale delle Apparecchiature collettive (*Equipements collectifs*),

le macchine tecnologiche d'informazione e di comunicazione operano nel cuore della soggettività umana, non solamente in seno alle sue memorie e alla sua intelligenza, ma anche in rapporto alla sua sensibilità, ai suoi affetti e ai suoi fantasmi inconsci. Farsi carico di tali dimensioni macchiniche di soggettivizzazione ci conduce a insistere, nel nostro tentativo di ridefinizione, sull'eterogeneità delle componenti che si concatenano nella produzione di soggettività. Troviamo così:

1) componenti semiologiche significanti che si manifestano attraverso la famiglia, l'educazione, l'ambiente, la religione, l'arte, lo sport, eccetera;

2) elementi fabbricati dall'industria dei media, del cinema, eccetera;

3) dimensioni semiologiche asignificanti che mettono in gioco macchine informazionali di segni, funzionanti parallelamente o indipendentemente dalla produzione e dalla trasmissione di significazioni e denotazioni; dimensioni dunque estranee alle assiomatiche propriamente linguistiche. Le correnti strutturaliste non hanno attribuito né autonomia né specificità a questo regime semiotico asignificante, nonostante autori come Julia Kristeva e Jacques Derrida abbiano fatto una certa chiarezza circa la relativa autonomia di tale genere di componenti. Tuttavia, in generale, l'economia asignificante del linguaggio è stata appiattita su quelle che io definisco macchine di segni, sull'economia linguistica, significazionale, della lingua. Una simile prospettiva è particolarmente avvertibile in Roland Barthes, il quale correla gli elementi del linguaggio e i segmenti di narratività alle figure di Espressione e conferisce alla semiologia linguistica un primato su tutte le semiotiche. Fu un grave errore, da parte delle correnti strutturaliste, pretendere di riportare tutto ciò che concerne la psiche al pastorale del significante linguistico! Le trasformazioni tecnologiche ci costringono a prendere in considerazione concorrentemente una tendenza all'omogeneizzazione universalizzante e irrazionalista della soggettività e una tendenza eterogenetica, un rafforzamento cioè dell'eterogeneità e della singolarizzazione delle componenti della soggettività stessa. In tal modo, l'uso del computer conduce alla produzione di immagini che si aprono su Universi plastici insospettati — penso ad esempio al lavoro di Matta con la *palette* — o alle soluzioni di problemi matematici propriamente inimmaginabili solo qualche anno fa. Ma, ancora, è necessario guardarsi da ogni illusione progressista, così come da ogni visione sistematicamente pessimista. La produzione macchinica di soggettività può operare per il meglio come per il peggio. Esiste un'attitudine antimodernista che consiste nel rigettare complessivamente le innovazioni tecnologiche e in particolare quelle che sono legate alla rivoluzione informatica. Non si può giudicare né positivamente né negativamente una simile evoluzione macchinica; tutto dipende da quella che sarà la sua articolazione con i concatenamenti collettivi di enunciazione. Il meglio è la creazione, l'invenzione di nuovi Universi di referenza; il peggio è la massmedializzazione abbrutente alla quale sono oggi condannati miliardi di individui. L'evoluzione tecnologica coniugata alla sperimentazione sociale sui nuovi contesti può forse farci uscire dal periodo oppressivo attuale e farci entrare in un'età postmediatica, caratterizzata da una riappropriazione e da una risingolarizzazione dell'uso dei media (accesso alle banche dati e alle videoteche, interattività fra protagonisti, eccetera).

Il movimento di comprensione polifonica ed eterogenetica della soggettività ci spinge a incrociare alcune ricerche contemporanee di matrice etologica ed ecologica. Daniel Stern, in *The Impersonale World of the Infant*[1], ha ottimamente esplorato le formazioni soggettive preverbali del bambino. Egli mostra che non ci troviamo per nulla di fronte a "stadi", nel senso freudiano del termine, bensì a livelli di soggettivizzazione che si manterranno in parallelo per tutto il corso della vita. Si abbandona quindi la sopravvalutazione della psicogenesi dei complessi freudiani concepiti come degli "Universali" strutturali della soggettività. All'opposto, troviamo valorizzato il carattere immediatamente transoggettivo delle esperienze precoci del bambino, esperienze nelle quali il senso del sé e il senso dell'altro non si trovano dissociati. Una dialettica fra "affetti condivisibili" e "affetti non condivisibili" struttura quindi le fasi emergenti della soggettività. Una soggettività allo stato nascente che non cesserà di ripresentarsi nel sogno, nel delirio, nell'esaltazione creatrice, nel sentimento amoroso...

L'ecologia sociale e l'ecologia mentale hanno trovato luoghi privilegiati di esplorazione nelle esperienze della psicoterapia

istituzionale. Penso naturalmente alla clinica La Borde, ove da tempo lavoro; in essa tutto è concepito affinché i malati psicotici vivano in un clima di attività e di presa di responsabilità, non solamente allo scopo di sviluppare un'atmosfera di comunicazione, ma anche per favorire la creazione di fuochi locali di soggettivizzazione collettiva. Non si tratta quindi di un semplice rimodernamento della soggettività dei pazienti — così come preesisteva prima della crisi psicotica — ma di una produzione di soggettività sui generis. Ad esempio, alcuni malati psicotici, originari di zone agricole povere, saranno spinti alla pratica delle arti plastiche, a fare del teatro, del video, della musica, eccetera, universi fino ad allora loro estranei. All'opposto burocrati e intellettuali saranno attratti da lavori manuali: in cucina, in giardino, in cantina, al club ippico. L'importante non è il mero confronto con una nuova materia d'espressione ma la costituzione di complessioni di soggettivizzazione: individuo-gruppo-macchina-scambi multipli. Tali complessioni, effettivamente, offrono alla persona possibilità diversificate di ricomposizione della corporeità esistenziale, di uscita dalle impasse ripetitive e, in qualche maniera, di risingolarizzazione. Si operano così degli innesti di transfert che procedono non da dimensioni "già date" della soggettività, cristallizzate in complessi strutturali, ma da una creazione e che quindi possono essere in qualche modo riferite a un paradigma estetico. Si creano nuove modalità di soggettivizzazione in analogia, ad esempio, con il lavoro dello scultore che crea nuove forme a partire dai materiali di cui dispone. In un simile contesto, le componenti più eterogenee possono concorrere all'evoluzione positiva di un malato: rapporto allo spazio architettonico, relazioni economiche, cogestione fra malato e operatore dei differenti vettori di cura, attenzione a ogni apertura sull'esterno, sfruttamento processuale delle "singolarità" evenemenziali; in definitiva, tutto ciò che può contribuire alla creazione di un rapporto autentico all'altro. A ciascuna di tali componenti dell'istituzione di cura corrisponde una pratica necessaria. Ci troviamo di fronte non a una soggettività data in sé ma a processi di presa di autonomia e di autopoiesi (intesa quest'ultima in un senso differente rispetto all'uso che ne fa Francisco Varela[2]).

Consideriamo ora un esempio di sfruttamento delle risorse

etologiche ed ecologiche della psiche nel campo delle psicoterapie della famiglia. Ci riferiamo in particolare alla corrente, sviluppatasi intorno a Mony Elkaim, che tenta di liberarsi dall'ipoteca delle teorie sistemiche che riscuotono ampio successo nei paesi anglosassoni e in Italia[3]. In tal modo la creatività delle terapie ci allontana dallo scientismo per approssimarci a un paradigma etico-estetico. Il terapeuta s'impegna in prima persona, corre dei rischi, mette in gioco i propri fantasmi e crea un clima paradossale d'autenticità esistenziale, arricchito dalla libertà di gioco e di simulacro. La terapia della famiglia produce soggettività nella maniera più artificiale possibile. È possibile verificarlo durante le sedute di formazione, quando gli psicoterapeuti si riuniscono per improvvisare delle scene psicodrammatiche. La scena, in un simile contesto, implica una sovrapposizione di livelli enunciativi: una visione di se stessi in quanto incarnazione concreta; un soggetto di enunciazione che raddoppia il soggetto dell'enunciato e la distribuzione dei ruoli; una gestione collettiva del gioco; un'interlocuzione con i commentatori della scena; ed infine uno sguardo video che restituisce in feedback l'insieme di questi livelli sovrapposti. Una performance di tal genere favorisce l'abbandono di un'attitudine "realista" che approccerebbe le scene vissute come sistemi realmente incarnati nelle strutture famigliari. Questo aspetto teatrale, a molteplici sfaccettature, permette di cogliere il carattere artificiale e creazionista della produzione di soggettività. Sottolineamo come l'istanza dello sguardo del video abiti ogni momento della visione del terapeuta. Anche quando la telecamera è spenta, infatti, si conserva l'abitudine di osservare certe manifestazioni semiotiche che sfuggono allo sguardo ordinario. Il faccia a faccia ludico con i pazienti e la ricettività verso le singolarità sviluppate da questo genere di terapia si distinguono marcatamente dall'atteggiamento dello psicanalista dal volto discosto come pure dalla performance psicodrammatica classica.

Se si considera tanto la storia contemporanea quanto la produzione semiotica macchinica, tanto l'etologia dell'infanzia quanto l'ecologia sociale e l'ecologia mentale, si assiste alla medesima messa in questione dell'individuazione soggettiva, che certo sussiste, ma inscindibilmente dal lavoro che su di es-

sa svolgono i concatenamenti collettivi di enunciazione. La definizione provvisoria di soggettività che a questo punto potrei proporre come la più inglobante potrebbe essere la seguente: "L'insieme di condizioni che rendono possibile a delle istanze individuali e/o collettive di essere in posizione per emergere come Territori esistenziali sé-referenziali, in adiacenza o in rapporto di delimitazione con un'alterità, essa stessa soggettiva". Sappiamo che in determinati contesti sociali e semiologici, la soggettività si individua; una persona, considerata responsabile di se stessa, si posiziona in seno a dei rapporti di alterità retti da usi famigliari, da costumi locali, da leggi giuridiche... In altre condizioni, la soggettività si fa collettiva, senza tuttavia divenire esclusivamente sociale. Il termine "collettivo" è qui inteso nel senso di una molteplicità che si dispiega sia al di là dell'individuo, sul versante del *socius*, sia al di qua della persona, sul versante d'intensità preverbali che promanano da una logica degli affetti più che da una logica degli insiemi circoscritti.
Le condizioni di produzione tratteggiate in questa ridefinizione implicano dunque congiuntamente istanze umane intersoggettive manifestate tramite il linguaggio, istanze suggestive o identificatorie rilevanti dall'etologia, interazioni istituzionali di differente natura, dispositivi macchinici — ad esempio il ricorso al computer — Universi di referenza incorporei — ad esempio nella musica e nelle arti plastiche. Questa parte, non umana e prepersonale della soggettività è essenziale poiché è a partire da essa che può svilupparsi il divenire eterogenetico. È stato fatto un cattivo processo a Deleuze e a Foucault che, avendo posto l'accento su una parte non umana della soggettività, sono stati accusati di prendere posizioni antiumaniste! Il problema non è questo. Si tratta piuttosto di prendere coscienza dell'esistenza di macchine di soggettivizzazione che non operano solamente in seno alle "facoltà dell'anima", ai rapporti interpersonali o ai complessi intrafamigliari. La soggettività non si fabbrica solamente attraverso gli stadi psicogenetici della psicanalisi o i "matemi" dell'Inconscio, ma anche nelle grandi macchine sociali, massmediatiche e linguistiche che non possono essere qualificate come umane. Un certo equilibrio deve essere quindi trovato fra le acquisizioni dello strutturalismo, certo non trascurabili,

e la loro gestione pragmatica, al fine di non scivolare nell'abbandonismo sociale postmodernista.
Con la sua scoperta dell'Inconscio Freud ha postulato l'esistenza nella psiche di un continente nascosto, in seno al quale si giocherebbe l'essenziale delle opzioni pulsionali, affettive e cognitive. Oggi non è possibile dissociare le teorie dell'Inconscio dalle pratiche psicanalitiche, psicoterapeutiche, istituzionali e letterarie che ad esso fanno riferimento. L'Inconscio è divenuto una istituzione, un'"Apparecchiatura collettiva" intesa in senso ampio. Un Inconscio ci viene affibbiato ogni qualvolta sogniamo, deliriamo, incappiamo in un atto mancato o in un lapsus... Incontestabilmente le scoperte freudiane — che preferisco qualificare come invenzioni — hanno ampliato i punti di vista a partire dai quali oggi approcciamo la psiche. Non è quindi in termini peggiorativi che ho parlato di invenzione! Così come i cristiani hanno inventato una nuova forma di soggettivizzazione, la cavalleria, la cortesia e il romanticismo un nuovo amore e una nuova natura e il bolscevismo un nuovo sentimento di classe, le diverse sette freudiane hanno sedimentato una nuova maniera di sentire e anche di produrre l'isteria, la nevrosi infantile, la psicosi, la conflittualità famigliare, la lettura dei miti, eccetera. Lo stesso Inconscio freudiano nel corso della sua storia è stato oggetto di un'evoluzione, ha perduto molto della ricchezza ribollente e dell'inquietante ateismo delle sue origini e si è ricentrato sull'analisi dell'Io, l'adattamento alla società o la conformità a un ordine significante nella sua versione strutturalista.

La mia prospettiva consiste nell'allontanare le scienze umane e le scienze sociali dai paradigmi scientisti per farle transitare verso paradigmi etico-estetici. Il problema non consiste più nel sapere se l'Inconscio freudiano o l'Inconscio lacaniano forniscono una risposta in termini scientifici al problema della psiche. Tali modelli saranno considerati, insieme ad altri, solamente dal punto di vista della produzione di soggettività, in maniera inscindibile quindi tanto dai dispositivi tecnici ed istituzionali che li promuovono, quanto dal loro impatto sulla psichiatria, l'insegnamento universitario o i mass media... In senso generale, si dovrà ammettere che ogni individuo e ogni gruppo sociale veicola il proprio sistema di modellizzazione

della soggettività, come dire, la propria cartografia, fatta di riferimenti non solo cognitivi ma anche mitici, rituali, sintomatologici, a partire dalla quale si posiziona in rapporto ai suoi affetti e alle sue angosce e tenta di gestire le sue inibizioni e le sue pulsioni.
Una cura psicanalitica ci mette a confronto con una molteplicità di cartografie: quella dell'analista e quella dell'analizzato, ma anche quella della famiglia e quella del vicinato, eccetera. L'interazione delle diverse cartografie attribuirà lo specifico regime ai differenti concatenamenti di soggettivizzazione. Di nessuna, sia essa fantasmatica, delirante o teorica, si potrà dire che esprime una conoscenza obiettiva della psiche. Tutte hanno la loro importanza, in quanto contribuiscono a un determinato contesto, a un certo quadro, a un'armatura esistenziale della situazione soggettiva. La questione non è qui d'ordine solamente speculativo ma ha dei portati pratici immediati: i concetti di Inconscio che troviamo a nostra disposizione sul "mercato" della psicanalisi sono confacenti alle condizioni attuali di produzione della soggettività? Bisogna trasformarli e inventarne dei nuovi? La questione della modellizzazione (più esattamente di metamodellizzazione psicologica) implica una valutazione positiva dell'utilità dei diversi strumenti di cartografia, dei concetti psicanalitici, sistemici, eccetera. Li utilizziamo come griglie di lettura globale esclusiva, con pretese scientifiche, o come strumenti parziali che entrano in composizione con altri, con un criterio ultimo di ordine funzionale? Quali processi si sviluppano in una coscienza in conseguenza dello choc dell'inabituale? Come si operano le modificazioni di un modo di pensare, di un'attitudine a percepire il mondo circostante in piena mutazione? Come cambiare le rappresentazioni di un mondo esterno, esso stesso in mutazione? L'Inconscio freudiano è inseparabile da una società attaccata al proprio passato, alle proprie tradizioni fallocratiche e alle proprie invarianti soggettive. Gli sconvolgimenti contemporanei richiedono senza dubbio una modellizzazione in primo luogo volta al futuro e all'emergere di nuove pratiche sociali ed estetiche. La svalutazione del senso della vita provoca la frantumazione dell'immagine dell'io, le cui rappresentazioni divengono confuse, contraddittorie. Di fronte a tali sconvolgimenti, l'atteggiamento migliore consiste nel considerare il lavoro di cartografia e di modellizzazione psicologica in un rapporto dialettico con gli individui e i gruppi presi in considerazione; l'essenziale è muoversi in una prospettiva di cogestione nella produzione di soggettività, diffidando delle attitudini all'autorità e alla suggestione che, nonostante a livello teorico siano negate, rivestono un ruolo di grande rilievo nella psicanalisi.
Da molto tempo ho rinunciato al dualismo Conscio-Inconscio della topica freudiana, così come ad ogni opposizione manichea correlativa al triangolo edipico o al complesso di castrazione. Ho optato per un Inconscio che sovrappone multipli strati di soggettivizzazione, strati eterogenei, d'estensione e di consistenza variabile. Un Inconscio quindi più "schizo", liberato dalle zavorre familiste, volto più verso le pratiche del presente che in direzione di fissazioni e regressioni sul passato. Un Inconscio del Flusso e delle macchine astratte più che un Inconscio di struttura e di linguaggio. Tuttavia non considero le mie "*Cartographies schizoanalitiques*"[4] delle teorie scientifiche. Come un artista trae da predecessori e contemporanei i tratti a lui congeniali, io invito i miei lettori a prendere e a rigettare liberamente i miei concetti. L'importante non è il risultato finale ma il fatto che il metodo cartografico multicomponenziale possa coesistere con il processo di soggettivizzazione e che sia in tal modo resa possibile una riappropriazione e un'autopoiesi dei mezzi di produzione di soggettività.
Sia chiaro, non assimilo la psicosi a un'opera d'arte, né lo psicanalista a un artista! Mi limito a sottolineare che i registri esistenziali sui quali ci siamo soffermati richiamano una dimensione di autonomia di ordine estetico. Siamo in presenza di un'opzione etica cruciale: o si oggettivizza, si reifica e si "scientifizza" la soggettività o, al contrario, si tenta di coglierla nella sua dimensione di creatività processuale. Kant aveva stabilito che il giudizio estetico coinvolge la soggettività e il suo rapporto all'altro in un atteggiamento di "disinteresse"[5]. Tuttavia non è sufficiente designare le categorie di libertà e disinteresse come la dimensione essenziale dell'estetica inconsapevole, è necessario infatti esplicitare la loro modalità di inserzione attiva nella psiche. In quale modo alcuni segmenti semiotici acquisiscono la propria autonomia, si mettono a lavorare per proprio conto e a secernere nuovi campi di refe-

renza? È a partire da una tale rottura che una singolarizzazione esistenziale, correlativa alla genesi di nuovi coefficienti di libertà, diverrà possibile. Il distacco di un "oggetto parziale" etico-estetico dal campo delle significazioni dominanti corrisponde talvolta alla promozione di un desiderio mutante e al perfezionamento di un certo "disinteresse". Vorrei qui gettare un ponte fra il concetto di oggetto parziale, o oggetto "a", così come è stato teorizzato da Lacan, il quale sottolinea l'autonomizzazione di componenti della soggettività inconscia, e l'autonomizzazione soggettiva relativa all'oggetto estetico. Incrociamo una problematica cara a Michail Bachtin, il quale nel suo saggio del 1924[6] mette in rilievo la funzione di appropriazione enunciativa della forma estetica svolta attraverso l'autonomizzazione del contenuto cognitivo o etico e il compiersi di tale contenuto in un oggetto estetico che io definirei enunciatore parziale. L'ampliamento della nozione di oggetto parziale, alla quale Lacan ha contribuito con l'inclusione nell'oggetto "a" dello sguardo e della voce, dovrà essere proseguita. Si tratta di farne una categoria in grado di estendersi al complesso di fuochi di autonomizzazione soggettiva relativi ai gruppi soggetto, alle istanze di produzione di soggettività macchinica, ecologica, architetturale, religiosa, eccetera. Bachtin descrive un transfert di soggettivizzazione che si opera fra l'autore e il fruitore di un opera — il *regardeur* di Marcel Duchamp. Nel movimento in questione, il "consumatore" diviene in qualche modo co-creatore. La forma estetica perviene a tale risultato attraverso il dispiegamento di una funzione di isolamento e separazione, in ragione della quale la materia d'espressione diviene formalmente creatrice. Il contenuto dell'opera si distacca dalle proprie connotazioni, sia cognitive che estetiche: "l'isolamento o la separazione si riferisce non al materiale, non all'opera come cosa, ma al suo significato, al contenuto che si libera da certi legami necessari con l'unità della natura e con l'unità dell'evento etico dell'essere"[7]. È quindi un certo tipo di frammento di contenuto che "prende possesso dell'autore" per generare uno specifico modo di enunciazione estetica. Nella musica, sottolinea Bachtin, l'isolamento e l'invenzione non possono essere rapportati assiologicamente al materiale: "non è il suono dell'acustica che si isola e non è il numero matematico d'ordine compositivo che si inventa. Isolato e reso irreversibile dall'invenzione è l'evento dell'aspirazione, la tensione assiologica, che grazie a ciò si elimina senza ostacoli e trova pace nel suo compimento"[8]. Nel campo della poesia, la soggettività creatrice per distaccarsi, autonomizzarsi, compiersi dovrà impadronirsi in primo luogo:

1) del versante sonoro o aspetto musicale della parola;
2) delle significazioni materiali della parola, con riguardo alle sfumature e alle varianti;
3) degli aspetti di collegamento verbale;
4) degli aspetti intonativi, emozionali, volitivi;
5) del senso dell'attività verbale di generazione attiva di un suono significante implicante degli elementi motori di articolazione, di gesto, di mimica; il senso di un movimento nel quale sono coinvolti l'organismo nella sua globalità, nonché l'attività e l'anima della parola in unità concreta. Secondo Bachtin quest'ultimo aspetto svolge una funzione inglobante nei confronti degli altri[9].

Queste penetranti analisi possono condurre a un arricchimento del nostro approccio alla soggettivizzazione parziale. Egualmente si trova in Bachtin l'idea di irreversibilità dell'oggetto estetico, e implicitamente l'idea di autopoiesi, nozione assolutamente necessaria nel campo dell'analisi delle formazioni dell'Inconscio, della pedagogia, della psichiatria e più generalmente nel campo sociale devastato dalla soggettività capitalista. Non è quindi solamente nel campo della musica e della poesia che troviamo all'opera quei frammenti distaccati dal contenuto che io rubrico nella categoria di "ritornelli esistenziali". La polifonia dei modi di soggettivizzazione corrisponde effettivamente a una molteplicità di modalità di "battere il tempo". Ritmi diversi conducono così alla cristallizzazione di concatenamenti esistenziali che essi stessi incarnano e singolarizzano.
I casi più semplici di ritornelli delimitativi di Territori esistenziali li possiamo trovare nell'etologia di numerose specie di uccelli. Alcune sequenze specifiche del canto operano al servizio della seduzione, dell'allontanamento degli intrusi, dell'annuncio della presenza dei predatori[10]... In ognuno di questi casi, si tratta di definire uno spazio funzionale ben de-

terminato. Nelle società arcaiche, Territori esistenziali collettivi di altro tipo si definiscono a partire da ritmi, canti, danze, maschere, segni tracciati sul corpo, sul suolo o sui totem, in occasione di momenti rituali e attraverso il riferimento al mito[11]. Ritroviamo ritornelli di tal genere nell'antichità greca, attraverso i "nomi" che costituiscono, in qualche modo, delle "sigle sonore", degli emblemi e dei sigilli per le corporazioni professionali. Ciascuno di noi, tuttavia, conosce ed esperisce simili superamenti di soglie soggettive, operati attraverso il dispiegamento di un modulo temporale catalizzatore e passibili di precipitarci nella tristezza quanto di spingerci all'euforia e all'attività. Attraverso un simile concetto di ritornello, cerchiamo di cogliere non tanto degli affetti di carattere massivo quanto l'operatività di ritornelli ipercomplessi, in grado di catalizzare l'ingresso di Universi incorporali, quali la musica e le matematiche, e di cristallizzare i Territori esistenziali più deterritorializzati. Un ritornello trasversalista di tal genere è estraneo a una delimitazione spaziotemporale stretta. Con esso il tempo cessa di essere esteriore per divenire un fuoco intensivo di temporalizzazione. Il tempo universale, in una simile prospettiva, non appare più come una proiezione ipotetica, un tempo dell'equivalente generalizzato, un tempo capitalistico "appiattito", in quanto l'essenziale risiede nei moduli di temporalizzazione parziale, operanti in seno ai diversi campi biologici, etnologici, socioculturali, macchinici, cosmici..., a partire dai quali i ritornelli complessi costituiscono sincronie esistenziali estremamente relative.

Per illustrare un modo di produzione di soggettività polifonica nel quale il ritornello complesso svolge una funzione preponderante, consideriamo il caso del consumo televisivo. Mentre guardo il televisore, mi situo a un incrocio fra:

1) una fascinazione percettiva, che confina con l'ipnosi, provocata dallo schermo luminoso dell'apparecchio[12];

2) un rapporto di cattura con il contenuto narrativo della trasmissione, associato a una vigilanza laterale riguardo agli eventi dell'ambiente circostante (l'acqua che bolle sul gas, il grido di un bambino, il telefono...);

3) un mondo di fantasmi che abita la mia immaginazione (rêverie)...

Il mio sentimento dell'identità personale è così trascinato qua e là, conteso in diverse direzioni. Malgrado la diversità delle componenti di soggettivizzazione che mi attraversano, come posso conservare un sentimento relativo di unicità? Tutto ciò afferisce alla ritornellizzazione che mi fissa allo schermo, costituito come nodo esistenziale proiettivo. Io sono ciò che sta di fronte a me. La mia identità è divenuta lo speaker, il personaggio che parla sullo schermo. Con Bachtin direi che il ritornello non poggia sugli elementi di forma, di materia, di significazione ordinaria, ma sulla liberazione di un "motivo" (o leitmotiv) esistenziale che si instaura come "attrattore" in seno al caos sensibile e comunicazionale. Le diverse componenti conservano la loro eterogeneità, tuttavia sono captate da un ritornello che afferra il Territorio esistenziale dell'io. Nel caso dell'identità nevrotica, accade che il ritornello s'incarni in una rappresentazione "indurita", ad esempio un rituale ossessivo. Se, per una qualunque ragione, tale macchina di soggettivizzazione è minacciata, l'intera personalità può implodere; nella psicosi è questo il caso in cui le componenti parziali partono in linee deliranti, allucinatorie...

Questo concetto paradossale di ritornello complesso permetterà, in una terapia psicanalitica, di riferire un evento interpretativo non più a degli Universali o a dei matemi, cioè a delle strutture prestabilite della soggettività, bensì a ciò che io definisco una costellazione di Universi. Non si tratta di Universi di referenza in generale ma di campi d'entità incorporee che si liberano nel momento stesso in cui sono prodotte e che si trovano ad essere già presenti, da sempre, al momento della loro creazione. Ecco il paradosso di questi Universi: si danno nell'istante creatore, come ecceità che fuggono il tempo discorsivo; sono come fuochi di eternità insediati fra gli istanti. In più essi implicano la messa in conto, oltre che degli elementi in situazione (famigliari, sessuali, conflittuali), della proiezione di tutte le linee di virtualità che si aprono a partire dall'evento del loro sorgere. Consideriamo un esempio estremamente semplice. Un paziente nel corso di una terapia resta bloccato nei suoi problemi, gira a vuoto, sprofonda nell'impasse. Un giorno, senza troppo pensarci, dice "Visto che non guido da molti anni, ho deciso di prendere delle lezioni di guida"; o piuttosto "ho deciso di imparare il trattamento del testo con il computer". Propositi di tal genere possono passare

inosservati in un contesto analitico tradizionale. Tuttavia una simile singolarità può divenire una chiave in grado di liberare un ritornello complesso che può non solo modificare il comportamento immediato, ma anche aprire al paziente nuovi campi di virtualità: la ripresa di contatto con le persone che aveva perso di vista, la possibilità di ritornare ad antichi paesaggi, la riconquista della sicurezza neuronale... Una neutralità troppo rigida, un non intervento del terapeuta diviene in questo caso estremamente negativo. Può essere necessario cogliere la palla al balzo, acconsentire, correre il rischio di sbagliare, tentare la sorte, dire "sì, in effetti, può essere un'esperienza importante". Giocare l'evento come eventuale portatore di una nuova costellazione di Universi di riferimento. Ecco perché opto per interventi pragmatici volti alla costruzione della soggettività e alla produzione di campi di virtualità che non siano polarizzati soltanto intorno a un'ermeneutica simbolica imperniata sull'infanzia.

In questa concezione dell'analisi il tempo cessa di essere subito ed è agito, orientato, considerato oggetto di mutazioni qualificative. L'analisi è non più interpretazione transferenziale di sintomi in funzione di un contenuto latente pre-esistente ma invenzione di nuovi fuochi catalitici suscettibili di biforcare l'esistenza. Una singolarità, una rottura di senso, una cesura, una frammentazione, il distacco di un contenuto semiotico — alla maniera dadaista o surrealista — possono originare fuochi mutanti di soggettivizzazione. La chimica ha purificato le mescolanze complesse per estrarre le materie atomiche e molecolari omogenee e, a partire da queste, ha proceduto alla composizione di una gamma infinita di entità chimiche prima mai esistite. Alla stessa maniera, l'"estrazione" e la "separazione" di soggettività estetiche o di oggetti parziali, in senso psicanalitico, rendono possibile una immensa complessificazione della soggettività, delle armonie, delle polifonie, dei contrappunti, dei ritmi e delle orchestrazioni esistenziali. Complessificazione deterritorializzante essenzialmente precaria, perché costantemente minacciata da cedimenti riterritorializzanti, soprattutto in un contesto, come quello contemporaneo, nel quale il primato dei flussi informativi generati macchinicamente minaccia di condurre le tradizionali Territorialità esistenziali a una dissoluzione generalizzata. Nelle prime fasi della società industriale il "demonico" marcava ancora la propria presenza, mentre oggi il mistero è una derrata sempre più rara. Basti qui evocare Witkiewicz e la sua ricerca disperata di un'ultima "stranezza dell'essere" che pare letteralmente scivolargli fra le dita. In tali condizioni si dà un ritorno alla funzione poetica, in senso largo, di ricomposizione di Universi di soggettivizzazione artificialmente rarefatti e risingolarizzati. Non si tratta di trasmettere dei messaggi, d'investire le immagini di una funzione di identificazione o di assumere gli schemi di condotta come parametri delle procedure di modellizzazione, ma di catalizzare degli operatori esistenziali suscettibili d'acquisire consistenza e persistenza.

La catalisi poetico esistenziale che troviamo all'opera in seno alle discorsività scritturali, vocali, musicali e plastiche impegna quasi sincronicamente la cristallizzazione enunciativa del creatore, dell'interprete e dell'amante dell'opera d'arte, così come l'analista e il suo paziente. La sua efficienza risiede nella capacità di promuovere delle rotture attive, processuali, in seno ai tessuti significazionali e denotativi semioticamente strutturati, a partire dalle quali essa metterà in opera una soggettività dell'emergenza, intesa nel senso di Daniel Stern. Nel momento in cui si dispiega effettivamente in un'area enunciativa data — cioè localizzata da un punto di vista storico e geopolitico — una tale funzione analitico-poetica si instaura come fuoco mutante di autoreferenzializzazione e di autovalorizzazione. Sarà pertanto necessario considerarla sempre sotto due punti di vista:
1) in quanto rottura molecolare, impercettibile biforcazione suscettibile di sovvertire la trama di ridondanze dominanti, l'organizzazione del "già classificato" o, se si preferisce, l'ordine del classico;
2) in quanto attitudine a selezionare alcuni segmenti delle medesime catene di ridondanza, per conferire loro la funzione asignificante, che ho sopra evocato, di "ritornellizzazione" e per farne dei frammenti virtuali di enunciazione parziale che operano come *shifter* di soggettivizzazione.
Poco importa qui la qualità del materiale di base, come possiamo vedere nel caso della musica ripetitiva e della danza Buto-

che, secondo il parere di Marcel Duchamp, sono entrambe integralmente orientate verso l'"osservatore". Ciò che ha importanza è soprattutto lo slancio ritmico mutante di una temporalizzazione capace di tenere insieme le componenti eterogenee di un nuovo edificio esistenziale.
Al di là della funzione poetica, si pone il problema dei dispositivi di soggettivizzazione e, più precisamente, di ciò che li deve caratterizzare affinché siano in grado di uscire dalla serialità — nel senso in cui la intende Sartre — per volgersi a processi di singolarizzazione che restituiscano all'esistenza quella che potremmo definire la sua autoessenzializzazione. Siamo entrati in un'epoca nella quale, una volta disinnescati i meccanismi della guerra fredda, appaiono con chiarezza le enormi minacce che le nostre società produttivistiche fanno pesare sul genere umano. La nostra sopravvivenza sulla terra è minacciata non solo dalla degradazione ambientale ma anche dalla disintegrazione del tessuto di solidarietà sociali e dei modi di vita psichici che necessitano quindi di una reinvenzione complessiva. La rifondazione della politica dovrà quindi necessariamente passare attraverso le dimensioni estetiche e analitiche connesse alle tre ecologie: dell'ambiente, del *socius* e della psiche. Non è concepibile come risposta all'inquinamento atmosferico e al riscaldamento del pianeta dovuto all'effetto serra una semplice stabilizzazione demografica senza che venga posto il problema di una nuova mentalità e della promozione di una nuova arte del vivere in società. Non è concepibile una disciplina internazionale in questo campo senza una soluzione ai problemi della fame e dell'iperinflazione nel terzo mondo. Non è concepibile una ricomposizione collettiva del *socius*, correlativa a una risingolarizzazione della soggettività, senza una nuova maniera di concepire la democrazia politica ed economica, nel rispetto delle differenze culturali, e in assenza di molteplici rivoluzioni molecolari. Non è possibile sperare in un miglioramento delle condizioni di vita della specie umana senza uno sforzo considerevole di promozione della cultura femminile. L'insieme della divisione del lavoro, i suoi modi di valorizzazione e le sue finalità, sono egualmente da ripensare. La produzione per la produzione, l'ossessione per il tasso di crescita, sia nel mercato capitalista che nelle economie pianificate, conduce a mostruose assurdità. La sola finalità accettabile per le attività umane è la produzione di una soggettività autoarricchentesi in continuazione nel suo rapporto al mondo. I dispositivi di produzione di soggettività possono esistere al livello della megalopoli così come al livello dei giochi di linguaggio di un individuo. E per comprendere i meccanismi intimi di questa produzione — queste rotture di senso auto-fondatrici di esistenza — la poesia, oggi, può esserci più utile delle scienze economiche, delle scienze umane e della psicanalisi messe insieme.
Le trasformazioni sociali contemporanee procedono a grande scala, per mutazione, nella direzione di soggettività relativamente progressiste o moderatamente conservatrici come possiamo vedere nei paesi dell'Est, o su un registro intimamente reazionario quando non propriamente neofascista come nel caso dei paesi del Medio Oriente, tuttavia accade che contemporaneamente a tali mutazioni possano emergere trasformazioni di segno affatto differente a livello molecolare, microfisico in senso foucaultiano, in una pratica politica, nella messa in opera di un dispositivo che modifica i rapporti di vicinato, nel modo di funzionamento di una scuola o di una istituzione psichiatrica. La sinergia di questi due processi ci spinge ad abbandonare il riduzionismo strutturalista per riformulare la problematica della soggettività. Soggettività parziale, pre-personale, polifonica, collettiva e macchinica. Fondamentalmente, la questione dell'enunciazione si trova decentrata rispetto a quella dell'individuazione umana. Diviene infatti correlativa non solo all'emergenza di una logica delle intensità non discorsive, ma egualmente all'incorporazione-agglomerazione patica dei vettori di soggettivizzazione parziale. È quindi necessario rinunciare alle abituali pretese universaliste delle modellizzazioni psicologiche. I sedicenti contenuti scientifici delle teorie psicanalitiche o sistemiche (allo stesso titolo delle modellizzazioni mitologiche o religiose, o ancora delle modellizzazioni mitologiche di delirio sistematico...) hanno valore essenzialmente in rapporto alla loro funzione esistenzializzante, cioè alla produzione di soggettività. In tali condizioni l'attività teorica si orienterà verso una metamodellizzazione capace di rendere conto della diversità dei sistemi di modellizzazione. In particolare è necessario situare l'incidenza concreta della soggettività capitalista (soggettività dell'equivalente ge-

neralizzato) nel contesto dello sviluppo continuo dei mass media, delle Apparecchiature collettive e della rivoluzione informatica; uno sviluppo che sembra chiamato a ricoprire con la sua grisaglia il minimo gesto e gli ultimi angoli di mistero del pianeta.
Ci proporremo quindi di operare un decentramento della questione del soggetto su quella della soggettività. Il soggetto, tradizionalmente, è stato concepito come essenza ultima dell'individuazione, come pura apprensione preriflessiva, vuota, del mondo, come fuoco della sensibilità e dell'espressività, nonché unificatore degli stati di coscienza. Diversamente, considerando la soggettività l'accento sarà piuttosto messo sull'istanza fondatrice dell'intenzionalità. Si tratta di considerare il rapporto fra il soggetto e l'oggetto in relazione all'ambiente e di far passare in primo piano l'istanza esprimente (o se si preferisce l'Interpretante della triade di Pierce). Si pone quindi la questione del Contenuto. Questo partecipa della soggettività, dando consistenza alla qualità ontologica dell'Espressione. È in tale reversibilità del Contenuto e dell'Espressione che risiede ciò che io definisco funzione esistenzializzante. Si procederà quindi dal primato della sostanza enunciatrice sulla coppia Espressione e Contenuto.

Credo di aver colto una valida alternativa allo strutturalismo ispirato a Sausurre appoggiandomi all'opposizione Espressione/Contenuto, così come è stata formulata da Hjelmslev[13], fondata cioè su una reversibilità possibile fra Espressione e Contenuto. Al di là di Hjelmslev, propongo di considerare una molteplicità di istanze esprimenti, a prescindere dal fatto che siano dell'ordine dell'Espressione o del Contenuto. Anziché giocare sull'opposizione Espressione/Contenuto, che in Hjelmslev doppia mimeticamente la coppia significante/significato di Sausurre, si tratterebbe di mettere in parallelo, in polifonia, una molteplicità di componenti o sostanze d'Espressione. Sorge però una difficoltà derivante dal fatto che lo stesso Hjelmslev impiega la categoria di sostanza in una tripartizione fra materia, sostanza e forma, relativa sia all'Espressione che al Contenuto. In questo autore la giunzione fra Espressione e Contenuto si realizza al livello della forma di Espressione e della forma di Contenuto, che si identificano reciprocamente. Questa forma comune e commutante resta un poco misteriosa, tuttavia rappresenta, a mio avviso, un'intuizione geniale in quanto pone la questione dell'esistenza di una macchina formale, trasversale rispetto a ogni modalità d'Espressione come di Contenuto. Si avrà quindi da una parte un ponte, una trasversalità, fra la macchina di discorsività fonematica e sintagmatica dell'Espressione propria al linguaggio, dall'altra il taglio delle unità semantiche del Contenuto (per esempio il modo in cui sarà stabilita una classificazione dei colori o delle categorie animali). Definisco questa forma comune macchina deterritorializzata, macchina astratta. La nozione di macchina semiotica astratta non è nuova: la troviamo infatti già in Chomsky che ne postula l'esistenza alla radice della lingua. Tuttavia questi concetti, l'opposizione Espressione/Contenuto e la macchina astratta chomskyana, restano ancora troppo schiacciati sul linguaggio. Da parte nostra invece auspichiamo il transito della semiologia in un quadro, quello di una concezione macchinica della forma, atto a liberarci da una semplice opposizione linguistica Espressione/Contenuto e quindi in grado di permetterci di integrare ai concatenamenti enunciativi un numero indefinito di sostanze d'Espressione, come ad esempio le codificazioni biologiche o le forme di organizzazione proprie del *socius*. In tale prospettiva, la questione della sostanza enunciatrice dovrà egualmente uscire dal quadro della tripartizione di Hjelmslev materia-sostanza-forma (la forma che si abbatte "come una rete" sulla materia per generare la sostanza, sia d'Espressione che di Contenuto). Si tratterebbe di far implodere in maniera pluralista il concetto di sostanza allo scopo di promuovere la categoria di Sostanza di Espressione non solamente nel campo semiologico e semiotico ma anche in campi extralinguistici, non umani, biologici, tecnologici, estetici... Il problema del concatenamento d'enunciazione non sarà più quindi specifico di un registro semiotico, ma attraverserà un insieme di materie espressive eterogenee. Trasversalità quindi fra sostanze enunciatrici che possono essere sia linguistiche sia d'ordine macchinico e che si sviluppano a partire da "materie non semioticamente formate", per riprendere un'altra espressione di Hjelmslev. La soggettività macchinica, il concatenamento macchinico di soggettivizzazione, agglomera le differenti enunciazioni parziali e

si instaura, in qualche maniera, prima e a lato del rapporto soggetto-oggetto. Ha inoltre carattere collettivo, è multicomponenziale, è una molteplicità macchinica. Implica infine delle dimensioni incorporali; è questo forse l'aspetto più problematico, approcciato solo lateralmente da Noam Chomsky nel suo tentativo di ripresa del concetto medievale di Universale.
Le sostanze espressive linguistiche e non linguistiche s'instaurano all'incrocio di anelli discorsivi appartenenti a un mondo finito preformato (il mondo del grande Altro lacaniano) e di registri incorporali dalle virtualità creazioniste infinite (nulla a che vedere con i "matemi" lacaniani). È in questa zona d'intersezione che il soggetto e l'oggetto giungono a fusione e trovano il loro fondamento. Ci troviamo a fronte di una problematica della quale si è occupata la fenomenologia, mostrando come l'intenzionalità sia inseparabile dal suo oggetto e discenda da un al di qua del rapporto discorsivo soggetto-oggetto. Alcuni psicologi hanno messo l'accento sulle relazioni di empatia e di transitivismo nell'infanzia e nella psicosi. Lacan, nelle sue prime opere, ancora influenzato dalla fenomenologia, ha evocato l'importanza di tali fenomeni. In linea di massima si può dire che la psicanalisi stessa è nata in quel punto di fusione oggetto-soggetto che vediamo all'opera nella suggestione, nell'ipnosi, nell'isteria. All'origine infatti della pratica e della teoria freudiana troviamo un tentativo di lettura del transitivismo soggettivo dell'isteria. In un altro ambito, gli antropologi, a partire dall'epoca di Lévy-Bruhl e Priezluski, hanno mostrato come esistesse, nelle società arcaiche, quella che definivano una "partecipazione", una soggettività collettiva cioè che investendo un certo tipo di oggetto si posizionava come fuoco esistenziale del gruppo. In alcune ricerche sulle nuove forme d'arte, prendiamo a esempio gli scritti di Deleuze sul cinema, si parla di immagini-movimento e di immagini-tempo che si costituiscono in germe di produzione di soggettività. Siamo quindi in presenza non di un'immagine passivamente rappresentativa, ma di un vettore di soggettivizzazione. Eccoci dunque confrontati a una conoscenza patica e non discorsiva, che si dà come una soggettività alla quale si va incontro, una soggettività assorbente che si presenta immediatamente nella sua complessità.
Si potrebbe far risalire tale intuizione al Bergson che ha fatto luce sull'esperienza non discorsiva della durata, opponendola ad un tempo diviso in presente, passato, futuro in base a schemi spaziali. È vero che la soggettività patica, al di qua del rapporto soggetto-oggetto, sulla quale ci siamo soffermati continua ad attualizzarsi, attraverso coordinate energetico-spazio-temporali, nel mondo del linguaggio e delle multiple mediazioni; tuttavia ciò che permette di afferrare l'istanza della produzione di soggettività è l'apprensione attraverso essa della pseudodiscorsività, di uno scarto di discorsività quindi, che si instaura a fondamento del rapporto soggetto-oggetto come pseudomediazione soggettiva.
La soggettivizzazione patica, posta alla radice di ogni modo di soggettivizzazione, si trova occultata nella soggettività razionalista capitalistica che tende sistematicamente ad aggirarla. La scienza si costruisce a partire dalla messa fra parentesi di tali fattori di soggettivizzazione che possono quindi approdare all'Espressione solo attraverso il dislocamento fuori significazione di alcuni anelli discorsivi. Il freudismo, nonostante sia impregnato di scientismo, può essere caratterizzato, nelle sue prime tappe, come ribellione contro un riduzionismo positivista che manifestava un netto orientamento ad economizzare le dimensioni patiche. Il sintomo, il lapsus, il motto di spirito, sono concepiti come oggetti distaccati in grado di permettere a un modo di soggettività che ha perduto la propria consistenza di trovare la via di una "messa in esistenza". Il sintomo funziona, a partire dalla sua ripetitività, come ritornello esistenziale. Ecco il paradosso: la soggettività patica tende ad essere costantemente evacuata dai rapporti discorsivi mentre gli operatori di discorsività si fondano proprio su di essa. La funzione esistenziale dei concatenamenti di enunciazione consiste in questa utilizzazione degli anelli di discorsività per stabilire un sistema di ripetizione, di istanza intensiva, polarizzato fra un Territorio esistenziale territorializzato e degli Universi incorporali deterritorializzati — due funzioni metapsicologiche che potremmo definire ontogenetiche. Gli Universi di valore referenziale conferiscono la loro trama alle macchine d'Espressione articolate nei Phylum macchinici. I ritornelli complessi, al di là dei semplici ritornelli di territorializzazione, declinano la consistenza singolare degli Universi di valore. Per esemplificare: l'apprensione patica delle risonanze armoniche

fondate sulla gamma diatonica dispiega il "fondo" di consistenza della musica polifonica, così come l'apprensione del concatenamento possibile dei numeri e degli algoritmi dispiega il "fondo" delle idealità matematiche. La consistenza macchinica astratta che si trova in tal modo attribuita ai concatenamenti d'enunciazione risiede nella sovrapposizione e nell'ordinamento dei livelli parziali di territorializzazione esistenziale. Il ritornello complesso opera inoltre come interfaccia fra registri attualizzati di discorsività e Universi di virtualità non discorsivi. È questo l'aspetto più deterritorializzato del ritornello, la sua dimensione d'Universo di valore incorporale che assume il controllo degli strati più territorializzati. E ciò avviene attraverso un movimento di deterritorializzazione che sviluppa degli ambiti di possibile, delle tensioni di valore, dei rapporti di eterogeneità, d'alterità, di divenire altro. È l'assenza di fissità a differenziare gli Universi di valore dalle idee platoniche. Ci troviamo, infatti, dinnanzi a costellazioni di Universi in seno alle quali una componente può affermarsi sulle altre e modificare la configurazione referenziale iniziale e il modo di valorizzazione dominante. Ad esempio nel corso dell'antichità vedremo affermarsi il primato di una macchina militare basata sulle armi in ferro sulla macchina di Stato dispotica, sulla macchina di scrittura, sulla macchina religiosa. La cristallizzazione di una tale costellazione potrà essere "superata" nel corso della discorsività storica, tuttavia non sarà mai cancellata in quanto rottura irreversibile della memoria incorporea della soggettività collettiva. Ci poniamo quindi assolutamente al di fuori da ogni concezione di un Essere che attraversa immutato la storia universale delle composizioni ontologiche. Si hanno delle costellazioni incorporee singolari che appartengono alla storia naturale e alla storia umana e nello stesso tempo le eccedono per mille linee di fuga. A partire dal momento dell'apparizione degli Universi matematici non si può pensare che le macchine astratte che li supportano non siano già esistite ovunque e da sempre e non si proiettino su possibilità a venire. Ed egualmente non si può pensare che la musica polifonica non sia stata inventata nel corso del tempo passato e futuro. Tale è la prima assise di consistenza ontologica di questa funzione di soggettivizzazione esistenziale, situata nella prospettiva di un certo creazionismo assiologico.

La seconda assise consiste nell'incarnazione di detti valori nell'irreversibilità dell'esserci dei Territori esistenziali che conferiscono ai fuochi di soggettivizzazione il sigillo dell'autopoiesi e della singolarizzazione. Nella logica degli insiemi discorsivi che reggono i campi dei Flussi e dei Phylum macchinici esiste sempre una separazione fra i poli del soggetto e dell'oggetto. La verità di una proposizione risponde al principio del terzo escluso; ogni oggetto si presenta in un rapporto di opposizione binaria con un "fondo". Diversamente, nella logica patica non si ha alcuna referenza globale estrinseca che possa essere circoscritta. Il rapporto oggettuale si trova precarizzato, così come sono rimesse in causa le funzioni di soggettivizzazione. L'Universo incorporeo non poggia su coordinate fissate al mondo, ma su ordinate, su una ordinazione intensiva agganciata, bene o male, ai Territori esistenziali. Territori che avanzano la pretesa di inglobare, in uno stesso movimento, l'insieme della mondanità, pur poggiando su ritornelli derisori che indicizzano, se non la loro vacuità, almeno il grado zero della loro intensità ontologica. Territori quindi che mai si danno come oggetto, ma sempre come ripetizione intensiva, lancinante affermazione esistenziale. Lo ripeto: questa operazione ha luogo attraverso il prestito degli anelli semiotici, distaccati e sciolti dalla loro vocazione significazionale o di codificazione. Qui, una istanza espressiva si fonda su un rapporto materia-forma che estrae forme complesse da una materia caotica.
La logica degli insiemi discorsivi trova una sorta di compimento disperato nella logica del Capitale, del Significante, dell'Essere con la E maiuscola. Il Capitale è il referente dell'equivalenza generalizzata del lavoro e dei beni; il Significante il referente capitalistico delle espressioni semiologiche, il grande riduttore della polivocità ontologica. Il Vero, il Buono e il Bello sono categorie di "messa in norma" di processi che eccedono la logica degli insiemi circoscritti. Sono dei referenti vuoti, che fanno il vuoto, che instaurano la trascendenza nei rapporti di rappresentazione. La scelta del Capitale, del Significante, e dell'Essere partecipano a una stessa opzione etico-politica. Il Capitale schiaccia tutti gli altri modi di valorizzazione. Il Significante fa tacere le virtualità infinite delle lingue minori e delle espressioni parziali. L'Essere è come una chiusura che rende ciechi alla ricchezza e alla multivalenza de-

gli Universi di valore che tuttavia proliferano sotto i nostri occhi. Esiste una scelta etica in favore della ricchezza del possibile, un'etica e una politica del virtuale che decorporeizza e deterritorializza la contingenza, la causalità lineare, il peso degli stati di cose e delle significazioni che ci assediano. Una scelta della processualità, dell'irreversibilità e della risingolarizzazione. Un simile dispiegarsi può accadere in piccola scala sul modo dell'accerchiamento e della povertà se non addirittura della catastrofe nella nevrosi. Può ispirarsi a riferimenti religiosi reattivi. Può annichilirsi nell'alcool, nella droga, nella televisione, nella quotidianità senza orizzonti. Ma può anche ispirare altre procedure, più collettive, più sociali, più politiche...

Per mettere in questione le opposizioni dualiste Essere-Ente, Soggetto-Oggetto e i sistemi di valorizzazione bipolari manichei propongo il concetto di intensità ontologica. Esso implica un impegno etico-estetico del concatenamento enunciativo, sul registro sia dell'attuale che del virtuale. Un altro elemento della metamodellizzazione proposta risiede nel carattere collettivo delle molteplicità macchiniche. Non si ha alcuna totalizzazione personologica delle differenti componenti d'Espressione, alcuna totalizzazione chiusa su se stessa degli Universi di referenza nella scienza e nelle arti quanto nella società. Si ha, diversamente, agglomerazione di fattori eterogenei di soggettivizzazione. I segmenti macchinici rinviano a una meccanosfera priva di totalità, deterritorializzata, con un gioco infinito di interfaccia. Non si ha un Essere "già dato" installato nella temporalità. La messa in questione dei rapporti duali, binari, del tipo Essere-Ente o Conscio-Inconscio, implica parimenti la problematizzazione di quella linearità semiotica sempre data per scontata. L'espressione patica non s'instaura in un rapporto di successione discorsiva per porre l'oggetto sul fondo di un referente ben circoscritto. Siamo su un registro di coesistenza, di cristallizzazione di identità. Il tempo non esiste come contenitore vuoto (concezione che resta alla base del pensiero einsteiniano). I rapporti di temporalizzazione sono essenzialmente di sincronia macchinica. Si ha il dispiegamento di ordinate assiologiche, senza la costituzione di un referente esteriore al dispiegamento stesso. Ci troviamo al di

qua del rapporto di linearità "estensionalizzante" fra un oggetto e la sua mediazione rappresentativa in seno a una complessione macchinica astratta.
A proposito della parte incorporea e virtuale dei concatenamenti d'enunciazione, si dirà che essa è *in voce*, assumendo un'ottica "terminista" e nominalista che rende le entità semiotiche tributarie di una pura soggettività, oppure che è *in re*, nel quadro quindi di una concezione "realista" del mondo, nella quale la soggettività non può essere altro che un artefatto illusorio? È forse necessario affermare concorrentemente e alternativamente le due posizioni, in quanto il campo delle intensità virtuali si instaura prima della distinzione fra la macchina semiotica, l'oggetto riferito e il soggetto enunciatore. Il misconoscimento del carattere autopoietico ed ontogenetico dei segmenti macchinici è alla base infatti delle riduzioni universaliste sul Significante e sulla razionalità scientifica. Gli interfaccia macchinici sono eterogenetici, richiamano infatti l'alterità dei punti di vista che si possono assumere su di essi e, di conseguenza, sui sistemi di metamodellizzazione che permettono di rendere conto, in una maniera o in un'altra, del carattere strutturalmente inaccessibile dei loro fuochi autopoietici. È ora necessario liberarci dal riferimento unico alle macchine tecnologiche e ampliare quindi il concetto di macchina per posizionare l'adiacenza di questa agli Universi incorporali di referenza. Sottolineamo che le categorie di metamodellizzazione qui proposte, i Flussi, i Phylum macchinici, i Territori esistenziali, gli Universi incorporei, presentano un particolare interesse in quanto la loro configurazione quaternaria permette l'uscita dalle descrizioni ternarie che sempre finiscono per ricadere nel dualismo. Il quarto termine vale come termine ennesimo: rappresenta l'apertura sulla molteplicità. La metamodellizzazione si distingue quindi dalla modellizzazione in quanto dispone di termini che regolano e promuovono una possibile apertura al virtuale e alla processualità creativa.

[1] D. Stern, *Il mondo impersonale del bambino*, Torino 1987.

[2] F. Varela, *Autonomie et connaissance*, Paris 1989.

[3] M. Elkaim, *Se mi ami, non amarmi*, Torino 1992.

[4] F. Guattari, *Cartographies schizoanalitiques*, Paris 1989.

[5] "Si può dire che di questi tre modi del piacere, unico e solo quello del bello è un piacere disinteressato e libero; perché in esso l'approvazione non è imposta da alcun interesse, né dai sensi né dalla ragione" (I. Kant, *Critica del giudizio*, Bari-Roma 1906, p. 51).

[6] M. Bachtin, *Il problema del contenuto, del materiale e della forma nell'opera letteraria*, in *Estetica e romanzo*, Torino 1979.

[7] *Ivi*, p. 54.

[8] *Ivi*, p. 55.

[9] *Ibidem*.

[10] F. Guattari, *L'inconscient machinique*, Paris 1979.

[11] Cfr., in proposito, il ruolo dei sogni nella cartografia mitica degli aborigeni dell'Australia: B. Glocewsky, *Les Reveurs du désert*, Paris 1989.

[12] Per quanto riguarda un riesame dell'ipnosi e della suggestione cfr. L. Chertok, I. Stengers, *Le coeur et la raison. L'hipnose en question de Lavoisier à Lacan*, Paris 1990 (trad. it. *Il cuore e la ragione. L'ipnosi da Lavoisier a Lacan*, Milano 1990).

[13] L. Hjelmslev, *Fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino 1972; *Il linguaggio*, Torino 1972; *Saggi di linguistica generale*, Parma 1981; *Saggi linguistici*, I, Milano 1988; *Saggi linguistici*, II, Milano 1991.

L'eterogenesi macchinica

L'uso corrente vorrebbe che si parlasse delle macchine come sottoinsieme della tecnica. Al contrario vorremmo considerare la problematica delle tecniche come sovradeterminata da quella delle macchine. La macchina diviene preliminare alla tecnica, anziché esserne espressione. Il macchinismo è oggetto di fascinazione, qualche volta di delirio. Un ampio "bestiario" in proposito è disponibile. Fin dalle origini della filosofia, il rapporto dell'uomo con la macchina è fonte di interrogazione. Aristotele affida alla *téchne* il compito di creare ciò che non esiste in natura. Appartenente all'ordine del "sapere" e non del "fare", la *téchne* interpone fra la natura e l'umanità una sorta di mediazione creativa il cui statuto di intercessione è fonte di perpetua ambiguità. Le concezioni meccaniciste privano la macchina di tutto ciò che le permetterebbe di eccedere lo statuto di una semplice costruzione *partes extra partes*. Le concezioni "vitaliste" la assimilano agli esseri viventi; a meno che non siano gli stessi esseri viventi ad essere assimilati alla macchina. La prospettiva "cibernetica", aperta da Norbert Wiener[1], considera i sistemi viventi come macchine particolari dotate di un principio di retroazione. Alcune concezioni "sistemiche" più recenti (Humberto Maturana e Francisco Varela) sviluppano il concetto di autopoiesi (autoproduzione) riservandolo alle macchine viventi. Sulla scia di Heidegger, una intera linea filosofica affida alla *téchne* — in opposizione alla tecnica moderna — una missione di "disvelamento della verità" che "ricerca il vero attraverso l'esatto". In tal modo la *téchne* si trova inchiodata a una base ontologica — a un *Grund* — e quindi compromessa nel suo carattere di apertura processuale.

Attraverso le posizioni a cui abbiamo accennato, tenteremo di discernere diverse soglie di intensità ontologica, nonché di considerare il macchinismo nel suo complesso, nei suoi aspetti cioè tecnici, sociali, semiotici, assiologici. Ciò implica in primo luogo la costruzione di un concetto di macchina che si sviluppi ben al di là della macchina tecnica. Per ogni tipo di macchina porremo la questione non della sua autonomia vitale — non si tratta di un animale — ma del suo potere singolare di enunciazione: di ciò che definisco consistenza enunciativa specifica. Il primo tipo di macchina che ci viene alla mente è il dispositivo materiale. Esso è fabbricato dall'uomo — circondato a sua volta da altre macchine — sulla base di concezioni e progetti che rispondono a obiettivi di produzione. Definisco le diverse tappe come schemi diagrammatici finalizzati.
Tuttavia già il montaggio e la finalizzazione pongono la necessità di allargare i limiti della macchina stricto sensu all'insieme funzionale che la associa all'uomo. Vedremo come ciò implichi la presa in conto di multiple componenti:
— componenti materiali ed energetiche;
— componenti semiotiche, diagrammatiche ed algoritmiche (progetti, formule, equazioni e calcoli necessari alla fabbricazione della macchina);
— componenti di organi, influssi ed umori del corpo umano;
— informazioni e rappresentazioni mentali individuali e collettive;
— investimenti di macchine desideranti che producono una soggettività in adiacenza alle altre componenti;
— macchine astratte che si instaurano trasversalmente rispetto ai livelli macchinici materiali, cognitivi, affettivi e sociali precedentemente considerati.
Quando parliamo di macchine astratte, il termine "astratto" deve essere inteso nel senso di estratto. Si tratta di montaggi suscettibili di mettere in relazione tutti i livelli eterogenei da loro attraversati che abbiamo sopra elencato. La macchina astratta è trasversale rispetto a quegli stessi livelli cui attribuisce un'esistenza, un'efficienza, una potenza di autoaffermazione ontologica. Le differenti componenti sono trascinate e rielaborate in una sorta di dinamismo. Un simile insieme funzionale sarà d'ora in poi definito concatenamento macchinico. Il termine "concatenamento" non implica alcuna nozione di legame, di passaggio, di anastomosi fra componenti. Diversamente, ci riferiamo a un concatenamento di campi sia di possibili e di virtuali, sia di elementi costituiti, senza alcuna nozione di appartenenza a genere o specie. In questo quadro, gli utensili, gli strumenti e gli attrezzi più semplici acquisiranno lo statuto di protomacchine.
Facciamo un esempio. Un martello che decostruiamo staccandogli il manico rimane, anche se allo stato mutilo, un martello. La "testa" del martello — un'altra metafora zoomorfa — può essere fusa. Supererà così una soglia di consistenza formale oltre la quale avrà perso la sua forma. Questa Gestalt macchinica opera dunque sia sul piano tecnologico, sia, nel caso in cui si evochi il ricordo desueto della falce e martello, a livello di immaginario. Siamo in presenza di una massa metallica in fusione, volta alla deterritorializzazione che precede il suo ingresso in una forma macchinica. Per superare questo tipo di esperienza, paragonabile al pezzo di cera di Cartesio, procediamo all'associazione del martello, del braccio, del chiodo, dell'incudine. Questi elementi intrattengono fra loro rapporti di concatenamento sintagmatico. La loro "danza collettiva" potrà riportare in vita la defunta corporazione dei fabbri, la sinistra epoca delle vecchie miniere, gli usi ancestrali delle ferrovie... Leroi-Gourhan sottolineava come l'oggetto tecnico non fosse nulla al di fuori del complesso tecnico al quale appartiene. Lo stesso si può dire a proposito di macchine sofisticate come i robot, che presto saranno generati da altri robot. Il gesto umano resta adiacente alla loro gestazione, in attesa della disfunzione che richiede il suo intervento, ultimo residuo dell'atto diretto. Ma un discorso simile non discende da una visuale limitata, da un certo gusto per la fantascienza datata? È curioso notare come, nel corso del loro processo evolutivo, le macchine, affinché possano acquisire sempre maggior vita, necessitino di una sempre maggiore quantità di vitalità umana astratta. La progettazione tramite computer, i sistemi esperti e l'intelligenza artificiale esonerano dal pensiero e nello stesso tempo esigono pensiero. Alleggeriscono il pensare dagli schemi inerti. Le forme di pensiero assistite dal computer sono mutanti, discendono da altre musiche e da altri Universi di referenza[2].
È impossibile negare quindi il ruolo del pensiero umano nel-

l'essenza del macchinismo. Ma fino a quali soglie tale pensiero può essere qualificato come umano? Il pensiero tecnico-scientifico non discende da un certo tipo di macchinismo mentale e semiotico? Una distinzione si impone fra le semiologie produttrici di significazione — moneta comune dei gruppi sociali — come l'enunciazione "umana" di coloro che lavorano alle macchine, e le semiologie asignificanti che, a prescindere dalla quantità di significazioni che veicolano, trattano delle figure d'espressione che potremo definire "non umane", equazioni e piani che enunciano la macchina e la fanno agire a titolo diagrammatico sui dispositivi tecnici e sperimentali. Le semiologie della significazione operano su una gamma di opposizioni distintive di ordine fonematico o scritturale che trascrivono gli enunciati in materie di espressione significanti. Gli strutturalisti hanno eretto il Significante a categoria unificatrice di tutte le economie espressive: la lingua, l'icona, il gesto, l'urbanizzazione, il cinema... Hanno, in tal modo, postulato una traducibilità significante generale di tutte le forme di discorsività. Facendo ciò non hanno tuttavia misconosciuto la dimensione essenziale dell'autopoiesi macchinica? Una simile emergenza continua di senso ed effetto non discende infatti dalla ridondanza della *mímesis* ma da una produzione di effetto di senso singolare quanto infinitamente riproducibile.
Il nucleo autopoietico è ciò che sottrae la macchina alla struttura, ciò che la differenzia e le dona valore. La struttura implica degli anelli di retroazione, mette in gioco un concetto di totalizzazione che domina a partire da se stessa. È inoltre percorsa da input e output caratterizzati dalla vocazione a farla funzionare secondo un principio di eterno ritorno. È ossessionata da un desiderio di eternità. La macchina, al contrario, è lavorata da un desiderio di abolizione. Il suo emergere si accompagna al guasto, alla catastrofe, alla morte che la minaccia. Possiede la dimensione supplementare di un'alterità che sviluppa sotto forme diversificate. Questa alterità la distingue dalla struttura, centrata su un principio di omeomorfia. La differenza apportata dall'autopoiesi macchinica si fonda sullo squilibrio, sulla prospezione di Universi virtuali lontani dall'equilibrio. Si tratta non semplicemente della rottura di un equilibrio formale, ma di una radicale riconversione ontologica. La macchina, per esistere come tale, dipende sempre da

elementi esteriori. Presuppone una complementarità con l'uomo che la fabbrica, la mette in funzione, la distrugge e si situa inoltre in rapporto di alterità con altre macchine attuali e virtuali. Enunciazione "non umana", diagramma proto-soggettivo.
La riconversione ontologica sulla quale ci siamo soffermati abbandona la portata totalizzante del concetto di Significante. Infatti non sono le stesse entità significanti che operano le diverse mutazioni di referente ontologico a farci transitare dall'Universo della chimica molecolare a quello della chimica biologica, o dal mondo dell'acustica a quello delle musiche polifoniche e armoniche. Certamente linee di decifrazione significante — composte da figure discrete, binarizzabili, sintagmatizzabili e paradigmatizzabili — si confermano da un Universo all'altro. Da ciò può derivare l'illusione che una stessa trama significante percorra tutti i campi. Tale illusione trova una smentita quando si prende in considerazione la trama degli stessi Universi di referenza. Gli Universi infatti recano sempre il sigillo della singolarità. Le costellazioni di intensità dell'acustica e della musica polifonica differiscono. Discendono da uno specifico rapporto patico e approdano a consistenze ontologiche irriducibilmente eterogenee. Si scoprono, in tal modo, tanti tipi di deterritorializzazione quanti sono i tratti delle materie di espressione. L'articolazione significante che le sovrasta — nella sua indifferente neutralità — non è in grado di imporsi come rapporto di immanenza alle intensità macchiniche. A quel nucleo autopoietico, non discorsivo, auto-enunciatore, autovalorizzante che non si sottomette ad alcuna sintassi generale delle procedure di deterritorializzazione. Nessuna copia essere-ente, essere-nulla, essere-altro, potrà svolgere la funzione di *binary digit* ontologico. Le proposizioni macchiniche si sottraggono al gioco ordinario della discorsività, alle coordinate strutturali di energia, tempo e spazio.

Tuttavia una trasversalità ontologica esiste. Ciò che avviene a un livello particellare-cosmico non è privo di relazione con l'anima umana o con un evento del *socius*. Non ci riferiamo certamente all'armonia universale tratteggiata da Platone nel *Sofista*. La composizione delle intensità deterritorializzanti si incarna nelle macchine astratte. È necessario considerare che un'essenza macchinica incarnandosi in una macchina tecnica

si inserisce egualmente nell'ambiente sociale e cognitivo legato alla medesima macchina. Anche i gruppi sociali sono una macchina, il corpo è una macchina, ci sono macchine scientifiche, teoriche, informazionali. La macchina astratta attraversa tutte queste componenti eterogenee, ma soprattutto le eterogeneizza, al di fuori di ogni tratto unificatore e in base a un principio di irreversibilità, di singolarità, di necessità. A questo proposito, il significante lacaniano è soggetto a una duplice carenza: è troppo astratto in quanto traducibilizza semplicisticamente le materie di espressione eterogenee, manca l'eterogenesi ontologica, uniforma e rende gratuitamente sintattiche le diverse regioni dell'essere; nello stesso tempo è troppo poco astratto, in quanto incapace di rendere conto della specificità dei nuclei macchinici autopoietici sui quali ora ritorniamo.

Francisco Varela caratterizza una macchina sulla base "dell'insieme delle interrelazioni delle sue componenti indipendentemente dalle componenti stesse"[3]. L'organizzazione di una macchina non ha nulla a che vedere con la sua materialità. Distingue quindi due tipi di macchine: le macchine "allopoietiche", che producono cose diverse da se stesse, e le macchine "autopoietiche", che generano e specificano continuamente la propria organizzazione e i propri limiti. Queste ultime danno vita a un processo incessante di sostituzione delle loro componenti, in quanto sottoposte a perturbazioni che innestano processi compensatori. Di fatto, la qualifica di autopoietico è riservata da Varela al campo biologico, ne sono quindi esclusi i sistemi sociali, le macchine tecniche, i sistemi cristallini eccetera. Questo il senso della sua distinzione fra allopoietico ed autopoietico. Un simile concetto di autopoiesi definisce quindi unicamente entità autonome, individuate, unitarie, sfuggenti a ogni rapporto di input ed output. Non prende inoltre in considerazione alcune delle caratteristiche essenziali degli organismi viventi, in particolare il fatto che essi muoiono e sopravvivono attraverso Phylum genetici. L'autopoiesi anziché restare chiusa in se stessa, meriterebbe di essere ripensata in funzione di entità evolutive e collettive che intrattengono reciprocamente diversi tipi di relazioni di alterità. In tal modo istituzioni come le macchine tecniche, rubricate in un primo momento sotto il segno dell'allopoiesi, se considerate nel quadro dei concatenamenti macchinici che intrattengono con gli esseri umani divengono *ipso facto* autopoietiche. Si considererà quindi l'autopoiesi dal punto di vista dell'ontogenesi e della filogenesi propria di una meccanosfera che si sovrappone alla biosfera. L'evoluzione filogenetica del macchinismo si invera, a un primo livello, nel susseguirsi, mosso dall'obsolescenza, delle diverse "generazioni" di macchine. La filiazione delle generazioni passate si prolunga verso il futuro attraverso linee di virtualità e genealogie proiettive di implicazione. Non ci troviamo comunque di fronte a una causalità storica univoca. Le linee evolutive si presentano in rizoma; le datazioni non sono sincroniche ma eteroforiche. Esempio: il "decollo" industriale delle macchine a vapore avviene alcuni secoli dopo il loro utilizzo, nell'impero cinese, come giochi per l'infanzia. Di fatto, i rizomi evolutivi attraversano per blocchi le civilizzazioni tecniche. Una innovazione tecnologica può conoscere lunghi periodi di stagnazione quando non di regressione, tuttavia sicuramente a una data epoca "ripartirà". Tale fenomeno appare con chiarezza nel caso delle innovazioni operate dalle tecnologie militari: esse frequentemente punteggiano, imprimendo il loro marchio irreversibile, ampie sequenze storiche durante le quali crollano imperi a vantaggio di nuove configurazioni geopolitiche. Ma, lo ripeto, lo stesso discorso vale per gli strumenti, gli utensili e gli attrezzi più umili che certamente non sfuggono alla filogenesi che abbiamo tratteggiato. Si potrebbe ad esempio consacrare un'esposizione all'evoluzione del martello a partire dall'età della pietra e formulare congetture su ciò che diverrà nel contesto dei nuovi materiali e delle nuove tecnologie. Il martello che acquistiamo oggi al supermercato è, in qualche modo, "prelevato" da una linea filogenetica dai prolungamenti virtuali indefiniti.

È all'incrocio di Universi macchinici eterogenei, di dimensioni differenti, di trame ontologiche straniere portatrici di innovazioni radicali, di dati macchinici ancestrali caduti nell'oblio e quindi riattivati che si singolarizza il movimento della Storia. La macchina neolitica associa, fra le altre componenti, la macchina della lingua parlata, le macchine di pietra lavorata, le macchine agrarie fondate sulla selezione dei grani e sulla protoeconomia di villaggio. La macchina scritturale emergerà solo con la nascita delle megamacchine urbane (Lewis Mum-

ford), correlative allo strutturarsi degli imperi arcaici. In parallelo, a partire dalla collusione fra la macchina metallurgica e le nuove macchine da guerra, si costituirono grandi macchine nomadi. Per quanto riguarda le grandi macchine capitalistiche, i loro macchinismi saranno fondamentalmente proliferanti: macchine di Stato urbane e quindi regie, macchine commerciali e bancarie, macchine di navigazione, macchine religiose monoteiste, macchine musicali e plastiche deterritorializzate, macchine scientifiche e tecniche...

Sul piano ontogenetico la questione della riproducibilità della macchina è maggiormente complessa. La conservazione in stato di funzionamento e l'identità funzionale di una macchina non sono mai garantiti in assoluto. L'usura, la precarietà, i guasti, l'entropia impongono un continuo rinnovamento delle componenti materiali, energetiche e informazionali. Queste ultime, in particolare, sussistono nel costante pericolo di divenire "rumore". Parallelamente, la conservazione della consistenza del concatenamento macchinico esige un rinnovamento egualmente continuo del gesto e dell'intelligenza umana che entra nella sua composizione. L'alterità uomo-macchina è dunque inscindibilmente connessa a un'alterità macchina-macchina che si gioca fra rapporti di complementarità e rapporti agonici (il caso delle macchine da guerra), o ancora fra cesura e dispositivo. Di fatto, l'usura, l'incidente, la morte, la resurrezione in un nuovo esemplare o in un nuovo modello fanno parte del destino di una macchina e possono inoltre rivestire un ruolo essenziale di primo piano nel caso di alcune macchine estetiche (le "compressioni" di César, le "metameccaniche", le macchine happening, le macchine deliranti di Jean Tinguely). La riproduzione della macchina non è quindi una pura ripetizione programmata. Le scansioni di rottura e di indifferenziazione, atte a distaccare un modello da ogni supporto, introducono il loro lotto di differenze, tanto ontogenetiche che filogenetiche. È durante la fase di passaggio allo stato di diagramma, di macchina astratta disincarnata, che i supplementi d'"anima" del nucleo macchinico si vedono conferire la loro differenza rispetto ai meri agglomerati materiali. Un ammasso di pietre non è una macchina, mentre un muro è già una protomacchina statica che manifesta delle polarità virtuali: un dentro e un fuori, un alto e un basso, una destra

e una sinistra... Tali virtualità diagrammatiche ci permettono l'uscita dalla caratterizzazione dell'autopoiesi macchinica proposta da Varela nei termini di una individuazione unitaria priva di input e output, ci orientano inoltre verso un macchinismo più collettivo, senza unità delimitate e nel quale l'autonomia si avvale di diversi supporti di alterità. La riproducibilità della macchina tecnica, a differenza di quella degli esseri viventi, non poggia su sequenze di codificazione perfettamente circoscritte in un genoma territorializzato. Certamente ogni macchina tecnologica ha i propri schemi di progettazione e montaggio. Tuttavia tali schemi in primo luogo conservano la loro distanza dalla macchina, quindi si rinviano da una macchina all'altra in modo da costituire un rizoma diagrammatico che tende a ricoprire globalmente la meccanosfera. I rapporti fra le macchine tecnologiche e gli aggiustamenti dei loro rispettivi pezzi presuppongono una serializzazione formale e un certo depotenziamento della loro singolarità — desingolarizzazione più marcata in confronto alle macchine viventi — correlativi a una presa di distanza fra la macchina che si manifesta all'interno di coordinate energetico-spazio-temporali e la macchina diagrammatica che si sviluppa all'interno di coordinate più deterritorializzate.

La distanza deterritorializzante e la perdita di singolarità devono essere riportate a una lisciatura[4] rinforzata delle materie costitutive della macchina tecnica. Certo, le asperità singolari proprie della materia non possono essere mai completamente abolite: tuttavia esse devono interferire nel "gioco" della macchina soltanto quando lo chiede loro il funzionamento diagrammatico della macchina stessa. Esaminiamo, a partire da un dispositivo macchinico in apparenza estremamente semplice — la coppia serratura-chiave — gli aspetti di scarto macchinico e di lisciatura. Due tipi di forme, dalle trame ontologiche eterogenee, si trovano in questo caso messe all'opera:

1) forme materializzate, contingenti, concrete e discrete, la cui singolarità è chiusa su loro stesse, incarnate rispettivamente dal profilo Fs della serratura e dal profilo Fc della chiave. Mai Fs e Fc coincidono. Evolvono parallelamente nel corso del tempo ad opera dell'usura e dell'ossidazione, tuttavia entrambe debbono restare all'interno di un quadro di scarto-

tipo. Oltrepassando tale limite la chiave perderà la propria operatività;
2) forme "formali" e diagrammatiche, sussunte dal detto scarto-tipo, che si presentano come un continuum inclusivo di tutte le gamme di profili Fc e Fs compatibili con il funzionamento effettivo della serratura.
Constatiamo immediatamente come l'effetto macchinico, il passaggio all'atto possibile, dimori integralmente nel secondo tipo di forma. Pur calibrandosi su uno scarto-tipo il più ristretto possibile, le forme diagrammatiche si presentano in numero infinito. Di fatto, si tratta di un integrale delle forme Fc-Fs.
La forma integrale infinita oltrepassa e liscia le forme contingenti Fs e Fc, la cui funzionalità meccanica dipende dall'appartenenza alla forma stessa. Un ponte si stabilisce così "al di sotto" delle forme concrete autorizzate. È una simile operazione, tendente alla normalizzazione come alla qualificazione "digitale" e funzionale delle materie costitutive della macchina, che io qualifico come lisciatura deterritorializzata. Un minerale ferroso che non sia stato sufficientemente laminato e deterritorializzato, presenterà rugosità di frantumazione proprie dei minerali d'origine che falseranno i profili ideali della chiave e della serratura. La lisciatura del materiale ha il compito di espungere l'eccesso di contingenza per rendere il materiale stesso disponibile ad aderire a calchi formali estrinseci. Aggiungiamo che tale fusione, in analogia con la fotografia, deve conservare una propria consistenza sufficiente e quindi non può presentarsi come eccessivamente evanescente. Ci imbattiamo ancora in un fenomeno di scarto-tipo che mette in gioco una consistenza diagrammatica teorica. Una chiave di piombo o d'oro rischia di piegarsi in una serratura d'acciaio. Una chiave portata allo stato liquido o gassoso perde immediatamente la propria efficienza pragmatica ed esce dal campo della macchina tecnica.
Un simile fenomeno di soglia formale lo ritroveremo a tutti i livelli dei rapporti intramacchinici ed intermacchinici, in particolare per quanto riguarda i pezzi di ricambio. Le componenti della macchina tecnica sono come la moneta formale. Tale analogia appare con chiarezza nella progettazione e costruzione gestita tramite informatica. Le forme macchiniche,

la lisciatura della materia, gli scarti-tipo fra i pezzi e l'aggiustamento funzionale, tenderebbero a far pensare a una pressione della forma sulla consistenza e sulle singolarità materiali, visto che la riproducibilità della macchina tecnologica sembra imporre a ciascuno dei propri elementi l'inserimento in una definizione prestabilita di ordine diagrammatico.

Charles Sanders Pierce, che qualificava il diagramma come "icona di relazione" assimilandolo alla funzione degli algoritmi, ci propone una prospettiva estremamente produttiva sulla quale è bene soffermarsi. Il diagramma, in effetti, viene in Pierce concepito come macchina autopoietica, avente non solo una consistenza funzionale e una consistenza materiale, ma anche la tendenza a dispiegare i propri diversi registri di alterità e quindi a sottrarsi a un'identità chiusa in semplici rapporti strutturali. La protosoggettività della macchina si instaura in Universi di virtualità che eccedono da ogni parte la Territorialità esistenziale. In tal modo noi rifiutiamo di postulare una soggettività formale intrinseca alla semiotizzazione diagrammatica, ad esempio una soggettività "annidata" nelle catene di significanti sulla base del celebre adagio lacaniano: "un significante rappresenta il soggetto per un altro significante". Esiste, per i diversi registri di macchina, non una soggettività univoca basata sulla cesura, l'assenza e la sutura, ma modi ontologicamente eterogenei di soggettività, costellazioni di Universi di referenza incorporei che si posizionano come enunciatori parziali dell'alterità multipla, o meglio come campi di alteritificazione.
Abbiamo già incontrato un certo numero di registri d'alterità macchinica:
— l'alterità di prossimità fra macchine differenti e fra pezzi della stessa macchina;
— l'alterità di consistenza materiale intrinseca;
— l'alterità di consistenza formale diagrammatica;
— l'alterità di Phylum evolutivo;
— l'alterità agonica fra macchine da guerra, in continuità con la quale potremmo considerare l'alterità "autoagonica" delle macchine desideranti che tendono al proprio collasso e alla propria abolizione.
Un'altra forma di alterità è stata finora considerata in manie-

ra marginale. Ci riferiamo all'alterità di scala o alterità frattale che stabilisce un gioco di corrispondenze sistematiche fra macchine di differente livello[5]. Non stiamo tuttavia tracciando un indice generale delle forme d'alterità macchinica in quanto, per la verità, tali modalità ontologiche sono infinite. Si organizzano infatti attraverso costellazioni di Universi di referenza incorporali, dotati di combinazioni e creatività illimitate.

Le società arcaiche appaiono maggiormente attrezzate, rispetto alle soggettività bianche, maschie e capitalistiche, per cartografare la multivalenza dell'alterità. Faccio riferimento, a tale proposito, allo scritto di Marc Augé sui registri eterogenei ai quali si rapporta l'oggetto feticcio *Legba* nella società africana dei *Fon*. La *Legba* viene all'essere trasversalmente in:
— una dimensione di destino,
— un universo di principio vitale,
— una filiazione ancestrale,
— un dio materializzato,
— un segno di appropriazione,
— un'entità di individuazione,
— un feticcio all'entrata del villaggio, un altro alla porta dell'abitazione e quindi, dopo l'iniziazione, all'entrata della camera...

La *Legba* è un pugno di sabbia, un ricettacolo, ma anche l'espressione della relazione all'altro. Lo troviamo alla porta, al mercato, sulla piazza del villaggio, agli incroci. Può veicolare messaggi, domande, risposte. È anche lo strumento di relazione con i morti e gli avi. È ora individuo ora classe di individui, ora nome proprio ora nome comune. "La sua esistenza corrisponde all'evidenza del fatto che il sociale non è solamente dell'ordine della relazione ma anche dell'ordine dell'essere"[6]. Marc Augé sottolinea l'impossibilità della trasparenza e della traducibilità dei sistemi simbolici. "Il dispositivo *Legba* (...) si costituisce lungo due assi. Uno che scorre dall'esterno all'interno, l'altro dall'identità all'alterità. In tal modo, l'essere, l'identità e la relazione all'altro sono costruiti, attraverso la pratica feticista, non solo a titolo simbolico ma anche a titolo ontologico aperto"[7].

I concatenamenti macchinici contemporanei, ancor più delle soggettività delle società arcaiche, sono privi di un referente standard univoco. Tuttavia siamo scarsamente abituati a considerare l'irriducibile eterogeneità — e parimenti il carattere eterogenetico — delle singole componenti referenziali. Il Capitale, l'Energia, l'Informazione e il Significante sono infatti le categorie che ci suggeriscono l'omogeneità ontologica dei referenti biologici, etologici, economici, fonologici, scritturali, musicali...

Nel contesto di una modernità riduzionista, ci accade di scoprire come ad ogni promozione di un crocevia macchinico corrisponda una costellazione specifica di Universi di valore, a partire dalla quale un'enunciazione parziale non umana si istituisce. Le macchine biologiche promuovono gli Universi del vivente che si differenziano in divenire animali e divenire vegetali. Le macchine musicali si instaurano su un fondo di Universi sonori, costantemente rimaneggiati a partire dalla grande mutazione polifonica. Le macchine tecniche si collocano all'incrocio delle componenti enunciative più complesse ed eterogenee. Heidegger[8], che faceva del mondo della tecnica una sorta di destino malefico prodotto da un movimento di allontanamento dall'essere, avanzava l'esempio di un aereo commerciale fermo sulla pista: l'oggetto visibile nasconde "ciò che è ed il modo in cui è". Esso disvela il suo "fondo soltanto quando assicura la possibilità di un trasporto" e a questo fine "è necessario che sia disponibile, cioè pronto a volare nella sua integrità". Questa chiamata, questo "compito" che rivela il reale come "fondo", è operata essenzialmente dall'uomo e si traduce in termini di operazione universale: spostarsi, volare... Ma questo "fondo" della macchina risiede veramente in un "già dato" sotto la specie delle verità eterne rivelate all'essere dell'uomo? In realtà, la macchina parla alla macchina prima di parlare all'uomo e i campi ontologici che rivela e secerne sono, in ogni caso, singolari e precari.

Riprendiamo l'esempio dell'aereo commerciale, non tuttavia in termini generici ma in riferimento a un modello specifico: il *Concorde*. La consistenza ontologica dell'oggetto in questione è essenzialmente composita e si situa all'incrocio, al punto di costellazione e agglomerazione patica, di Universi aventi ciascuno la propria consistenza ontologica, i propri tratti di

intensità, le proprie ordinate e coordinate, i propri macchinismi specifici. Il *Concorde* discende da:
— un Universo diagrammatico con i progetti della sua "realizzabilità" teorica;
— un Universo tecnologico che traspone tale "realizzabilità" in termini materiali;
— un Universo industriale capace di produrlo materialmente;
— Universi immaginari collettivi corrispondenti a un desiderio sufficiente di vederlo prodotto;
— Universi politici ed economici necessari, fra le altre cose, a ottenere i crediti necessari alla sua messa in opera...
Tuttavia l'insieme delle cause finali, materiali, formali ed efficienti, in fin dei conti, non si rivela all'altezza! L'oggetto Concorde circola effettivamente fra Parigi e New York ma non decolla sul piano economico. La mancanza di consistenza di una singola componente ha indebolito in maniera decisiva la consistenza ontologica globale. Il Concorde esiste solamente nel limite di una dozzina di esemplari, nonché alla radice del Phylum possibile dei supersonici del futuro: elemento, quest'ultimo, non di poco conto.
Perché insistiamo così tanto sull'impossibilità di fondare una traducibilità generale delle diverse componenti di referenza e di enunciazione parziale di concatenamento? Perché evitiamo di riferirci alla concezione lacaniana del significante? La risposta è la seguente: trattandosi di una teorizzazione derivata dalla linguistica strutturalista, essa resta interna al concetto di struttura e non ci permette di penetrare il mondo reale della macchina. Il significante strutturalista è sempre sinonimo di discorsività lineare. Da un simbolo all'altro, l'effetto soggettivo accade senza alcuna ulteriore garanzia ontologica. All'opposto, le macchine eterogenee, così come le considera la nostra prospettiva schizoanalitica, non producono un essere standard a partire da una temporalizzazione universale. Per chiarire questo punto, dovremo stabilire delle distinzioni fra le differenti forme di linearità semiologica, semiotica e di codificazione. Distinguiamo:
— le codificazioni del mondo "naturale" che operano su plurime dimensioni spaziali (ad esempio quelle della cristallografia) senza implicare alcuna estrazione di operatori di codificazione autonomizzati;

— la linearità relativa delle codificazioni biologiche, ad esempio la doppia elica del D.N.A. che, a partire da quattro radicali chimici di base, si sviluppa in tre dimensioni;
— la linearità delle semiologie presignificanti che si sviluppano in linee parallele, relativamente autonome, anche se le catene fonologiche della lingua parlata danno l'impressione di svolgere una funzione di sovracodificazione complessiva;
— la linearità semiologica del significante strutturale che si impone in maniera dispotica agli altri modi di semiotizzazione, espropriandoli e manifestando la tendenza a farli scomparire, nel quadro di una economia comunicazionale dominata dall'informatica (precisiamo: l'informatica al suo stato attuale e per nulla definitivo);
— la sovralinearità delle sostanze di espressione asignificanti, luogo ove il significante abbandona il proprio dispotismo. Le linee informazionali degli ipertesti possono infatti ritrovare una certa polimorfia dinamica e lavorare in presa diretta su Universi referenti che non siano assolutamente lineari e che tendano inoltre a sfuggire a una logica degli insiemi spazializzati.

La materia segnaletica delle macchine semiotiche asignificanti è costituita da "punti segni" per un verso di ordine semiotico, ma in grado tuttavia di intervenire direttamente su una serie di processi macchinici materiali. Esempio: la cifra della carta di credito che aziona il distributore di banconote. Le figure semiotiche asignificanti non secernono solo significazioni. Emanano ordini di partenza e arresto e, soprattutto, liberano la "messa in essere" di Universi ontologici. Consideriamo ora l'esempio del ritornello musicale pentatonico che, dopo qualche nota, catalizza la costellazione "debussysta" di molteplici Universi:
— l'Universo wagneriano del *Parsifal* connesso al Territorio esistenziale di Bayreuth;
— l'Universo del canto gregoriano;
— l'Universo della musica francese con il ritorno in voga di Rameau e Couperin;
— l'Universo di Chopin, in ragione di una trasposizione nazionalista (Ravel, da parte sua, si era appropriato di Liszt);
— l'Universo della musica giavanese, scoperta da Debussy all'Esposizione universale del 1889;

— l'Universo di Manet e di Mallarmé, collegato al soggiorno del musicista a Villa Medici.
A tali influenze passate e presenti, bisognerebbe aggiungere le risonanze prospettive che stanno alla base della reinvenzione della polifonia a partire dall'Ars Nova e le loro ripercussioni sul Phylum musicale francese da Ravel a Messiaen attraverso Duparc, sulla mutazione sonora scatenata da Stravinsky, nonché l'influenza esercitata sull'opera di Proust...
Appare con chiarezza come non esista alcuna corrispondenza biunivoca fra anelli lineari significanti o, se si preferisce, archeoscritture e catalisi macchinica multidimensionale e multireferenziale. La simmetria di scala, la trasversalità, il carattere patico e non discorsivo dell'espansione: tutte queste dimensioni ci fanno uscire dalla logica del terzo escluso e ci confortano nell'esodo da quel binarismo ontologico che abbiamo precedentemente denunciato. Un concatenamento macchinico, attraverso le sue diverse componenti, guadagna la propria consistenza e oltrepassa soglie ontologiche, soglie di irreversibilità non lineari, soglie ontogenetiche e filogenetiche, soglie di eterogenesi e di autopoiesi creativa. È la nozione di scala che dobbiamo ora ampliare, al fine di pensare le simmetrie frattali in termini ontologici. Sono scale sostanziali ad attraversare le macchine frattali. Le attraversano generandole. Tuttavia — bisogna riconoscerlo — le ordinate esistenziali che inventano esistono da sempre. Com'è possibile sostenere un simile paradosso? Il fatto è che tutto diviene possibile (compresa la lisciatura recessiva del tempo evocata da René Thom) allorché si ammette una fuga del concatenamento dalle coordinate energetico-spazio-temporali. Ci accade quindi di riscoprire una maniera d'essere dell'Essere — prima, dopo, qui e ovunque, altrove — mai identico a se stesso; un Essere processuale, polifonico, singolarizzabile, dalle tessiture infinitamente complessificabili, al grado delle velocità infinite che animano le sue composizioni virtuali.
La relatività ontologica qui preconizzata è inscindibile dalla relatività enunciativa. La conoscenza di un Universo, inteso sia in senso astrofisico che assiologico, è possibile soltanto attraverso la mediazione di macchine autopoietiche. È necessario che un fuoco di appartenenza a sé esista in qualche luogo, affinché qualche cosa che sia una modalità dell'essere possa giungere all'esistenza cognitiva. Al di fuori di tale accoppiata macchina/Universi, ciò che è ha soltanto un puro statuto di entità virtuale. Ed egualmente accade per le corrispettive modalità enunciative. La biosfera e la meccanosfera agganciate al pianeta focalizzano un punto di vista di spazio, di tempo e di energia. Tracciano un angolo di costituzione della nostra galassia. Al di fuori di questo punto di vista caratterizzato, il resto dell'Universo esiste (nel senso della nostra apprensione) soltanto attraverso la virtualità dell'esistenza di altre macchine autopoietiche in seno ad altre biomeccanosfere sparse nel cosmo. La relatività dei punti di vista di spazio, di tempo e di energia non precipita tuttavia il reale nel sogno. Con l'affermarsi della nozione di irreversibilità infatti, la categoria di Tempo si dissolve nelle considerazioni cosmologiche sul Big bang. La residua obiettività è quindi ciò che resiste all'analisi dell'infinita variazione dei punti di vista possibili. Immaginiamo un'entità autopoietica le cui particelle siano costruite a partire dalle galassie. Oppure una cognitività che si costituisca al livello dei quark. Altro panorama, altra consistenza ontologica. La meccanosfera preleva e attualizza configurazioni esistenti fra un'infinità d'altre in campi di virtualità. Le macchine esistenziali sono allo stesso livello dell'essere nella sua molteplicità intrinseca. Non sono né mediatizzate da significanti trascendenti, né sussunte da un fondamento ontologico univoco. Sono la propria materia di espressione semiotica. L'esistenza, in quanto processo di deterritorializzazione, è una operazione intermacchinica specifica che si sovrappone alla promozione di intensità esistenziali singolarizzate. Lo ripeto, non esiste una sintassi generale di tale deterritorializzazione. L'esistenza non è dialettica, non è rappresentabile. È a malapena vivibile.

Le macchine desideranti che entrano in collisione, invertendone i comandi, con i grandi equilibri organici interpersonali e sociali, giocano il gioco dell'altro nei confronti di una politica di autocentramento sull'io. Per esempio, le pulsioni parziali e gli investimenti perversi polimorfi della psicanalisi non costituiscono una razza anomala e deviante di macchine. Tutti i concatenamenti macchinici custodiscono, fosse pure allo stato embrionale, fuochi enunciativi che sono altrettante macchine

desideranti. Per cogliere questo punto, è necessario ampliare il nostro ponte transmacchinico e intendere la lisciatura della trama ontologica del materiale macchinico e i feedback diagrammatici come dimensioni di intensificazione che ci permettono di superare le causalità lineari dell'apprensione capitalistica degli Universi macchinici. Egualmente necessario è l'abbandono delle logiche fondate sul principio del terzo escluso e della ragione sufficiente. Attraverso la lisciatura si gioca un essere al di là, un essere per l'altro che dà consistenza a un esistente che si sottrae alla sua delimitazione stretta, *hic et nunc*. La macchina è sempre sinonimo di un fuoco costitutivo di Territori esistenziali sul fondo di costellazioni di Universi di referenza o di valore incorporei. Il "meccanismo" di un simile rovesciamento dell'essere è costituito dal fatto che alcuni segmenti discorsivi della macchina non svolgono semplicemente un ruolo funzionale o significazionale, ma assumono una funzione esistenzializzante di pura ripetizione intensiva che ho definito ritornello. La lisciatura è come un ritornello ontologico. Lungi quindi dall'essere portatrice, attraverso la *téchne*, di una verità univoca dell'essere, come vorrebbe l'ontologia heideggeriana, essa si specifica come una pluralità di esseri come macchine che si donano a noi allorché acquisiamo i mezzi patici e cartografici di accesso. Le manifestazioni non dell'Essere, ma di una moltitudine di componenti ontologiche appartengono all'ordine della macchina. Tutto ciò senza mediazioni semiologiche, senza codificazione trascendente, ma direttamente come "dare a essere", come ciò che si dà. Accedere a un tale "dare" è già parteciparvi ontologicamente a pieno diritto. L'uso del termine diritto non è casuale; infatti già a livello protontologico è necessario affermare una dimensione protoetica. Il gioco d'intensità della costellazione ontologica è, in qualche modo, una scelta di essere non solo per sé, ma anche per tutta l'alterità del cosmo e per l'infinito dei tempi.

Se postuliamo l'esistenza, a determinati livelli antropologici "superiori", della possibilità di scelta e della libertà, non dobbiamo escluderla tuttavia per gli strati più elementari del concatenamento macchinico. Le nozioni di elemento e di complessità sono suscettibili, di fatto, di un brusco ribaltamento.

Il più differenziato coesiste con il più indifferenziato in seno a un medesimo caos che, a velocità infinite, gioca i propri registri virtuali gli uni contro gli altri e gli uni con gli altri. Il mondo macchinico-tecnico, al "terminale" del quale si struttura l'odierna umanità, è protetto da orizzonti di costanti volti alla limitazione delle velocità infinite del caos (velocità della luce, orizzonte cosmologico del Big bang, distanza di Planck e quantum elementare di azione della fisica quantistica, impossibilità di superare lo zero assoluto...). Questo stesso mondo di vincoli semiotici è raddoppiato, triplicato, infinitato, da altri mondi che, in certe condizioni, biforcano al di fuori del loro Universo di virtualità per generare nuovi campi di possibile.

Le macchine di desiderio e le macchine di creazione estetica, allo stesso modo delle macchine scientifiche, ridefiniscono costantemente le nostre frontiere cosmiche. A pieno titolo dunque sono chiamate a svolgere una funzione eminente in seno a quei concatenamenti di soggettivizzazione cui è affidato il compito di sostituire le nostre ormai vecchie macchine sociali, inadeguate al proliferare di rivoluzioni macchiniche che producono una globale esplosione del nostro tempo.

A fronte dell'immensa rivoluzione macchinica che attraversa il pianeta (rischiando di distruggerlo), anziché assumere un atteggiamento "freddo" oppure aggrapparsi ai sistemi di valori tradizionali pretendendo di affermarne la trascendenza, il movimento del progresso o, se si preferisce, il movimento del divenire dovrà sforzarsi di riconciliare valori e macchine. I valori sono immanenti alle macchine. La vita dei flussi macchinici non si manifesta soltanto attraverso retroazioni cibernetiche, essa è anche correlativa alla promozione di Universi incorporei a partire da una incarnazione Territoriale enunciativa, da una presa di essere valorizzante. L'autopoiesi macchinica si afferma come un per-sé non umano, attraverso fuochi di protosoggettivizzazione parziale e sviluppa un per-l'altro sotto la duplice modalità di un'alterità ecosistemica "orizzontale" (i sistemi macchinici che si posizionano in un rizoma di dipendenza reciproca) e di un'alterità filogenetica (che situa ogni stasi macchinica attuale in rapporto a una filiazione che discende dal passato e a un Phylum di mutazioni a venire). Ogni sistema di valori — religiosi, estetici, scientifici, ecosofici... —

— si colloca in interfaccia macchinica fra l'attuale necessario e il virtuale possibile. Gli Universi di valore costituiscono quindi gli enunciatori incorporei di complessioni macchiniche astratte compossibili alle realtà discorsive. La consistenza di tali fuochi di protosoggettivizzazione non è quindi assicurata fino al momento della loro incarnazione, più o meno intensa, in nodi di finitudine, Territori di *grasping* caosmico, in grado di garantire il ricarico possibile della complessità processuale. Doppia enunciazione quindi: territorializzata finita e incorporea infinita.

Le costellazioni di Universi non sono tuttavia degli Universali. Il fatto di agganciarsi a Territori esistenziali finiti conferisce loro una potenza di eterogenesi, di apertura cioè su processi irreversibili di differenziazione necessari e singolarizzanti. In quale modo una simile eterogenesi macchinica, che differenzia ogni colore dell'essere, che fa, ad esempio, del piano di consistenza del concetto filosofico un mondo affatto differente dal piano di referenza della funzione scientifica o dal piano della composizione estetica, trovandosi schiacciata sull'omogenesi (*homogenése*) capitalista dell'equivalenza generalizzata giunge ad affermare che tutti i valori si equivalgono, a rapportare ogni territorio appropriativo alla misura economica del potere, nonché a far cadere tutte le ricchezze esistenziali in balia del valore di scambio? Alla sterile opposizione fra valore d'uso e valore di scambio è preferibile contrapporre una complessione assiologica che includa tutte le modalità macchiniche di valorizzazione: i valori del desiderio, i valori estetici, i valori ecologici, i valori economici... Il valore capitalistico, che sussume indistintamente l'insieme dei plusvalori macchinici, procede attraverso un colpo di forza riterritorializzante, fondato sulle semiotiche economiche e monetarie, in corrispondenza di una sorta di implosione generale di tutte le Territorialità esistenziali. Il valore capitalistico infatti non si colloca lateralmente rispetto agli altri sistemi di valorizzazione; esso ne costituisce il cuore mortifero, corrispondente al superamento del limite ineffabile fra deterritorializzazione caosmica controllata — sotto l'egida di pratiche sociali, estetiche e analitiche — e oscillazione vertiginosa nel buco nero dell'aleatorio, in una referenza cioè parossisticamente binaria che dissolve implacabilmente ogni tipo di presa di consistenza

da parte di quegli Universi di valore che pretenderebbero di eccedere la legge capitalistica. È attraverso un abuso quindi che la determinazione economica è stata collocata in posizione sovrana rispetto ai rapporti sociali e alle produzioni di soggettività. La legge economica, così come la legge giuridica, deve essere dedotta dall'insieme degli Universi di valore che costantemente tende ad affossare. La sua ricostruzione, a partire dalle macerie miste di economia pianificata e neoliberalismo, secondo nuove finalità etico-politiche (ecosofia) implica una indispensabile ripresa di consistenza dei concatenamenti macchinici di valorizzazione.

Note

[1] N. Wiener, *La cibernetica*, Milano 1982.

[2] Cfr. P. Lévy, *Le tecnologie dell'intelligenza*, Bologna 1992 e P. Lévy, *L'idéographie dynamique*, Paris 1991.

[3] F. Varela, *Autonomie et connaissance*, Paris 1989.

[4] La questione spazio liscio-spazio striato è sviluppata ampiamente nel capitolo *Il liscio e lo striato* di G. Deleuze, F. Guattari, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Roma 1987, pp. 693-730 (N.d.T.).

[5] Leibniz, nel suo sforzo di rendere omogeneo l'infinitamente grande all'infinitamente piccolo, stima che la macchina vivente continui a essere macchina nelle sue minime parti, fino all'infinito. Diversamente accade per quanto riguarda le macchine prodotte dall'arte dell'uomo (G. Leibniz, *Monadologia*, LVIV, Firenze 1970, pp. 174-175).

[6] M. Augé, *Le fétiche et son objet*, in M. Mannoni Denoel, *L'Objet en psychanalise*, Paris 1986.

[7] *Ibidem*.

[8] M. Heidegger, *Saggi e discorsi*, Milano 1990.

Metamodellizzazione schizoanalitica

La psicanalisi è in crisi, insabbiata in una pratica di routine e in teoriche sclerotizzate. I movimenti sociali stagnano nell'impasse a causa del fallimento dei regimi comunisti e della conversione al liberalismo della socialdemocrazia. In entrambi i casi registriamo come la soggettività, sia individuale sia collettiva, sconti la mancanza di modellizzazione. È chiaro che né il freudismo, anche rivisitato dallo strutturalismo, e nemmeno un qualsiasi freudo-marxismo potranno costituire la soluzione al problema. Un immenso cantiere di ricomposizione teorica e invenzione di nuove pratiche deve essere aperto. Da parte mia, ho tentato di mettere in luce come la rimessa in questione del posizionamento del fondamento della soggettività sugli Universali personologici, sui matemi strutturali e su basi infrastrutturali biologiche ed economiche, implichi una ridefinizione globale del macchinismo. La macchina sarà, d'ora in avanti, considerata in opposizione alla struttura. La macchina implica una presa in conto della finitudine, della precarietà, della distruzione e della morte mentre, di contro, la struttura è associata a un senso di eternità.
Dietro la diversità di ciò che è non si posiziona alcuna base ontologica univoca bensì un piano di interfaccia macchinici. L'essere cristallizza attraverso un'infinità di concatenamenti enunciativi che associano componenti discorsive attualizzate (Flussi materiali e segnaletici, Phylum macchinici) a componenti virtuali non discorsive (Universi incorporali e Territori esistenziali). In tal modo i punti di vista singolari sull'essere, con la loro precarietà, la loro incertezza e i loro aspetti creativi, premono sulla fissità delle strutture, tipica delle visioni

universaliste. Per stabilire un collegamento intensivo fra funtori attuali e virtuali dovremo postulare l'esistenza di un caos determinista animato da velocità infinite. È a partire da tale caos che si costituiscono le composizioni complesse, suscettibili di rallentamento in coordinate energetico-spazio-temporali o in un sistema categoriale.

Anziché partire da un sistema di articolazioni automatiche fra un piano di Espressione e un piano di Contenuto, l'accento sarà posto sugli operatori parziali del loro concatenamento. Ad esempio, all'aspetto meccanico della doppia articolazione linguistica fra unità significative monematiche e unità non significative fonematiche, si sostituiranno macchine astratte che attraversano entrambi i registri e sono in grado di biforcarsi e di produrre nuove associazioni. Non è comunque scontato che gli Universi di valore funzionino in concerto con le macchine semiotiche, che le macchine semiotiche si alleino a macchine concrete, che i Territori esistenziali ritaglino dei punti di vista sul mondo... Rendendo i concatenamenti d'enunciazione aperti, cioè caoticamente determinati, la concatenazione dei quattro funtori ontologici (Universi, Phylum macchinici, Flussi, Territori) ne preserva la processualità pragmatica. La moda strutturalista ha voluto mettere fra parentesi le problematiche del significato, dell'icona, dell'Imago e dell'immaginario, a vantaggio delle articolazioni sintagmatiche. L'attenzione si focalizzava quindi su una meccanica strutturale interattiva, ritenuta motrice del paesaggio fenomenico. In tal modo, si perdevano di vista i punti di cristallizzazione ontologica che emergevano da detto paesaggio. Le discorsività fonologiche, gestuali, spaziali, musicali..., tutte riportate a una medesima economia significante, dovevano garantire un controllo assoluto sui contenuti che si supponeva dovessero produrre in figure paradigmatiche discrete. Tuttavia ciò che dà consistenza a un sistema discorsivo, ciò che autorizza l'erezione di monadi discorsive, deve essere individuato piuttosto sul versante del Contenuto, sul versante cioè di quella funzione esistenziale che appoggiandosi su alcuni anelli discorsivi, li scioglie dalle loro incidenze significazionali, denotative e proposizionali per renderli atti a svolgere il ruolo di ritornello di affermazione ontologica.

Concatenamento dei quattro funtori ontologici

	Espressione attuale (discorsiva)	Contenuto fuochi enunciativi virtuali (non discorsivi)
possibile	Φ = discorsività macchinica	U = complessità incorporea
reale	F = discorsività energetico-spazio-temporale	T = incarnazione caosmica

I funtori F, Φ, T, U hanno il compito di conferire uno statuto concettuale diagrammatico (cartografia pragmatica) ai fuochi enunciativi virtuali interni alle Espressioni manifeste. Il loro concatenamento matriciale ha il compito di preservare, per quanto possibile, la loro eterogeneità radicale, un'eterogeneità che può essere soltanto intravista attraverso un approccio discorsivo fenomenologico. Li definiamo metamodellizzanti per sottolineare come il loro fine essenziale consti nel rendere conto delle modalità in conformità alle quali i diversi sistemi di modellizzazione esistenti (religiosi, metafisici, scientifici, psicanalitici, animisti, nevrotici...) approcciano, distinguendola in maniera più o meno chiara, la problematica dell'enunciazione sé-referenziale. La schizoanalisi non opterà quindi per una modellizzazione a discapito di un'altra. Diversamente, tenterà di rendere discernibili, in seno alle diverse cartografie in atto in una situazione data, dei fuochi di autopoiesi virtuale, allo scopo di promuoverne l'attualizzazione trasversalizzandoli, conferendo loro un diagramma operativo (per esempio attraverso un cambiamento della materia di espressione), rendendoli operativi in seno a concatenamenti modificati, più aperti, più processuali, più deterritorializzati. La schizoanalisi, anziché muoversi nel senso di modellizzazioni riduzioniste che riducono la complessità, lavorerà alla propria complessificazione, al proprio arricchimento processuale, alla presa di consistenza delle proprie linee virtuali di biforcazione e differenziazione, in breve alla propria eterogeneità ontologica.

La localizzazione dei fuochi parziali di vita, di ciò che può dare consistenza enunciativa alle molteplicità fenomeniche, non

dipende da una mera descrizione obiettiva. La conoscenza di una monade di essere-al-mondo, di una sfera di per-sé, implica un'apprensione patica che sfugge alle coordinate energetico-spazio-temporali. La conoscenza è in primo luogo transfert esistenziale, transitivismo non discorsivo. La messa in enunciato di un simile transfert passa sempre per la deviazione di una narrazione che non ha per funzione prioritaria la generazione di una spiegazione razionale ma la promozione di ritornelli complessi, supporti di persistenza intensiva della memoria e di consistenza evenemenziale. È attraverso i racconti mitici, religiosi, fantasmatici..., che la funzione esistenziale accede al discorso. Ma il discorso stesso non è epifenomeno; è anzi la posta delle strategie etico-politiche di sottrazione dall'enunciazione. I quattro funtori ontologici, come parapetti o lampeggianti che richiamano all'ordine, hanno la missione di rendere visibile la posta di queste strategie.

Ad esempio, gli Universi incorporei dell'Antichità classica, associati a un compromesso politeistico relativo a una moltitudine di Territorialità claniche ed etniche, hanno subito un rimaneggiamento radicale con la rivoluzione trinitaria del cristianesimo, centrata su un ritornello, quello del segno della croce, che ricentrerà non solo l'insieme dei Territori esistenziali sociali ma anche tutti i concatenamenti corporali, mentali, famigliari sull'unico Territorio esistenziale dell'incarnazione e della crocifissione cristica. Un simile assoggettamento soggettivo eccede il mero quadro teologico! La nuova soggettività della colpevolezza, della contrizione, della marchiatura del corpo e della sessualità e della mediazione redentrice è parte essenziale dei nuovi dispositivi sociali, delle nuove macchine di assoggettamento che attraversano le macerie del Basso Impero per giungere alle riterritorializzazioni feudali e cittadine.

Tornando ai nostri tempi, anche il racconto mitico-concettuale del freudismo ha operato un rimaneggiamento dei quadranti ontologici. Tutta una macchineria dinamica e topica di rimozione regge l'economia dei Flussi di libido, mentre una zona di fuochi enunciativi (che l'approccio clinico ha aggirato) di ordine onirico, sessuale, nevrotico, infantile, relativi al lapsus o al motto di spirito invade la parte destra del nostro quadro. L'Inconscio promosso a Universo della non contraddizione e dell'eterogenesi dei contrari, avvolge i territori manifesti del sintomo la cui vocazione alla ripetizione autopoietica, patica e patogena, minaccia l'unità dell'io. Quest'ultimo si rivelerà quindi, nel corso della storia della clinica analitica, sempre maggiormente precario o, se si preferisce, frattalizzato. La cartografia freudiana, in quanto inseparabile dalla pragmatica del transfert e dell'interpretazione, non è soltanto descrittiva. È auspicabile quindi, a mio parere, liberarla da ogni prospettiva significazionale per intenderla come conversione di mezzi espressivi e come mutazione di trame ontologiche, portatrice di nuove linee di possibile attraverso il dispiegamento di nuovi concatenamenti di ascolto e di modellizzazione. Il sogno, oggi oggetto di una rinnovata attenzione, narrato come un racconto che occulta delle chiavi inconsce e passato al vaglio delle libere associazioni, subisce una profonda mutazione. Così come dopo la rivoluzione dell'Ars Nova, nell'Italia del XIV secolo, la musica non sarà più intesa nella stessa maniera, nell'area culturale europea il sogno e l'attività onirica cambieranno intrinsecamente di natura in seno al loro nuovo concatenamento referenziale. Nello stesso tempo, numerosi ritornelli psicopatologici non saranno più vissuti, e di conseguenza modellizzati, nella stessa maniera. Il malato ossessivo che si lava le mani cento volte al giorno esacerberà la propria angoscia solitaria in un contesto di Universi di referenza completamente mutato.

Con l'invenzione del dispositivo analitico, la modellizzazione freudiana ha segnato sicuramente un arricchimento nella produzione di soggettività, un ampliamento delle costellazioni referenziali e una nuova apertura pragmatica. Tuttavia ha rapidamente scontato i limiti rappresentati delle proprie concezioni familistiche e universalizzanti, dalla pratica stereotipa dell'interpretazione e soprattutto dall'incapacità di situarsi al di là della semiologia linguistica. Mentre la psicanalisi, attraverso il suo punto di vista sulla nevrosi, concettualizza la psicosi, la schizoanalisi approccia tutte le modalità di soggettivizzazione alla luce del modo di essere al mondo della psicosi. Poiché è là, nella psicosi, che troviamo messa a nudo la modellizzazione ordinaria della quotidianità (gli "assiomi di quotidianità"), vera e propria barriera alle radici della funzione esistenziale asignificante, grado zero di ogni modellizzazione possibile.

Nella nevrosi, la materia sintomatica è ancora immersa nell'ambiente delle significazioni dominanti, mentre all'opposto nella psicosi il mondo del *Dasein* standardizzato perde la propria consistenza. L'alterità in quanto tale diviene allora la questione primaria. Ad esempio, ciò che si trova indebolito, incrinato, schizzato nel delirio e nell'allucinazione, prima dello statuto del mondo obiettivo, è il punto di vista dell'altro in me, il corpo riconosciuto in articolazione con il corpo vissuto e il corpo sentito: sono le coordinate d'alterità normalizzate che danno fondamento all'evidenza sensibile.
La psicosi non è un oggetto strutturale ma un concetto; non è un'essenza immobile ma una macchinazione che ricomincia ogni qualvolta incontra colui che diverrà, a cose fatte, lo psicotico. Il concetto non è qui considerato come un'entità chiusa in se stessa ma come l'incarnazione macchinica astratta dell'alterità al suo punto estremo di precarietà; è il marchio indelebile del fatto che tutto, in questo mondo, può essere disgiunto. L'Inconscio ha molto a che vedere con il concetto, anch'esso è una costruzione incorporea che si impossessa della soggettività al punto di emergenza. È un concetto che rischia in ogni momento di appesantirsi e che deve essere costantemente liberato dalle scorie culturali che minacciano di riterritorializzarlo. Richiede una costante riattivazione, ricarico macchinico, a causa della virulenza degli eventi che mettono in atto la soggettività. La frattura schizo è la via principale di accesso alla frattalità emergente dell'Inconscio. Ciò che potremmo definire la riduzione schizo va oltre ogni riduzione eidetica di stampo fenomenologico in quanto si spinge fino all'incontro con i ritornelli asignificanti che ricadono dal racconto e rifondano nell'artificio una narratività e un'alterità esistenziale in molti casi anche delirante. Rileviamo, en passant, un curioso incrocio fra psicanalisi e fenomenologia: allorché la prima non ha colto l'alterità psicotica (a causa delle sue concezioni reificanti in materia di identificazione e dell'incapacità di pensare i divenire intensivi), la seconda pur avendo prodotto le migliori descrizioni della psicosi non ha saputo mettere in luce il ruolo fondatore della modellizzazione narrativa, supporto dell'inaggirabile funzione esistenziale del ritornello — fantasmatico, mitico, romanzesco... Ritroviamo quindi l'istanza del paradosso di Tertulliano: poiché è impossibile che il Figlio sia morto, seppellito e risorto dobbiamo credere tali fatti come certi. La teoria freudiana, proprio in quanto mitica, è in grado di innestare dei ritornelli di soggettività mutante.
Alla logica tradizionale degli insiemi qualificati in maniera univoca (in maniera cioè che si possa sempre sapere senza ambiguità se un elemento ne fa parte o no) la metamodellizzazione schizoanalitica sostituisce una ontologica, una macchinica dell'esistenza il cui oggetto non è circoscritto da coordinate estrinseche e fisse. Tale oggetto, in ogni momento, può debordare da se stesso, può proliferare o abolirsi in rapporto agli Universi d'alterità che gli sono compossibili. Come ho già detto, i lavori di Daniel Stern fanno luce su entità trasversaliste di questo tipo nel quadro dello sviluppo delle relazioni interpersonali del lattante[1]. L'etologia delle fasi preverbali del bambino rivela un mondo psichico nel quale i personaggi famigliari non rappresentano ancora poli strutturali autonomizzati, ma rientrano nel campo, nella mia terminologia, degli Universi incorporei e dei Territori esistenziali disgiunti, multipli e complessi. Gli Universi materni, paterni, fraterni e i Territori dell'io si agglomerano in una sorta di palla di neve autopoietica che rende totalmente interdipendenti lo sviluppo del senso dell'io e del senso dell'altro.
Un primo concatenamento di soggettivizzazione, che Daniel Stern definisce il sé emergente (*emergent self*) appare alla nascita e si sviluppa fino al secondo mese. Estraneo a ogni distintività linguistica o corporea, sviluppa un Universo di percezioni precoci delle forme, delle intensità, del movimento, del numero. Queste forme, astratte e amodali, si instaurano trasversalmente rispetto ai diversi registri percettivi, avendo il lattante, dal momento della nascita, la straordinaria capacità di vedere e sentire solo ciò che intende (e viceversa). Il sé emergente, atmosferico, patico, fusionale e transitivo, ignora le opposizioni soggetto-oggetto, io-altro e, ovviamente, maschile-femminile. È il regno di una maternitudine assoluta, estranea a ogni triangolazione edipica e forse, dopo (*nachtraglicht*), il luogo elettivo di un incesto schizo fratello-sorella. Universo di emergenza e lastra sensibile di tutti i divenire incorporali, il sé emergente non è assolutamente assimilabile a una fase psicogenetica come la fase orale. In primo luogo perché non

è una fase, persisterà infatti parallelamente alle altre formazioni del sé abitando l'esperienza onirica, amorosa e poetica dell'adulto. Quindi perché l'oralità che mette in opera non è passivamente fisiologica o riducibile a una questione di impulso, di origine, di scopo e di oggetto pulsionale. Si tratta infatti di un fuoco parziale di soggettivizzazione, attivamente macchinico, che apre sugli Universi di referenza più eterogenei. Ad esempio, il fantasma del divorare orale o del ritorno al seno materno rinvia a una madre né reale o immaginaria né simbolica, ma divenire cosmico, Universo sia di emergenza processuale sia di abolizione. Non ci troviamo tuttavia nel regno delle Imago universali junghiane o di entità mitologiche quali Gaia e Chronos. Gli Universi, la cui bocca e il cui seno sono costituiti dagli operatori-ritornello, sono costellati in maniera composita ed eterogenetica: costituiscono degli eventi singolari.
Nell'età che va dai due ai sei mesi, il sé nucleare (*core self*) conferisce la sua autocoerenza al corpo, in senso stretto, e allo schema corporeo. I dati propriocettivi ed esterocettivi divengono allora complementari mentre l'integrazione senso-motrice si sviluppa parallelamente alle interrelazioni con l'ambiente circostante. Un Territorio dell'azione, della totalizzazione fisica, dell'appartenenza dell'affetto e di una protostoricità personale si stabilisce e si consolida. L'eventuale indebolimento di tali Universi di corporeità si manifesterà più tardi sotto forma di catatonia, di paralisi isterica, di senso di fallimento, di stato paranoide. Egualmente avviene per quanto riguarda un'altra figura della morte prevalente nella nevrosi ossessiva, la morte del corpo, il cadavere, la decomposizione organica.
La costituzione del sé soggettivo (*subjective self*), fra i sette ed i quindici mesi, è correlativa alla strutturazione dell'affettività. Una dialettica, detta di accordatura, si stabilisce fra gli affetti condivisibili con altri e gli affetti non condivisibili. Si ha riconoscimento per il fatto che l'altro può provare qualche cosa che il soggetto stesso prova. È all'interno di tale Universo protosociale, sempre preverbale, che si trasmettono i tratti famigliari, etnici, urbani... diciamo l'Inconscio culturale. Una simile Territorialità soggettiva è coronata, intorno ai diciotto mesi, dalla designazione dell'identità propria (nome e cognome) davanti allo specchio.

Il sé verbale (*verbal self*), a partire dai due anni, sorge nella condivisione con gli altri delle significazioni linguistiche. Dispiega la scena strutturale delle identità personologiche e dei complessi famigliari, con i relativi giochi di identificazione, di rivalità, di conflitto, di negativismo, di denegazione, le discipline anali ed educative, gli interdetti, gli investimenti della trasgressione e della punizione... Sarà quindi seguito dal sé scritturale, associato ai concatenamenti scolastici, dal sé puberale, con l'inserzione delle componenti genitali, dal sé dell'età adolescenziale, dal sé professionale... Tutti gli Universi di referenza attivati si sovrappongono in una sorta di agglomerazione esistenziale incorporea. Quando uno di questi Universi emerge in primo piano, non si ha, propriamente parlando, una rimozione degli altri, ma una messa in riserva e in latenza, eventualmente associata alla perdita di consistenza di una costellazione contestuale che non si inserisce in alcuna topica né si equilibra in seno a un'economia energetica. Ogni rappresentazione metaforica di ordine topico, dinamico o energetico della pulsione rischia di aggirare arbitrariamente il carattere aporetico della cristallizzazione di Territori esistenziali di volta in volta incorporei, intensivi e multicomponenziali. Il lapsus, ad esempio, in questa prospettiva non è l'espressione conflittuale di un Contenuto rimosso ma la manifestazione di indice positivo di un Universo che si aggira, che bussa alla finestra come un uccello magico.

La schizoanalisi ovviamente consiste non nel mimare lo schizofrenico ma nell'attraversare, come lui, le barriere di non senso che impediscono l'accesso ai fuochi di soggettivizzazione asignificanti, unica risorsa in grado di muovere un sistema di modellizzazione pietrificato. Essa implica un ampliamento ottimale delle entrate pragmatiche nelle formazioni dell'Inconscio. L'autismo, ad esempio, non essendo più rapportato in maniera esclusiva a una regressione infantile all'era materna sarà aperto, oltre che al transfert centrato direttamente sul corpo e sulle identificazioni proiettive, a una pluralità di interventi. In effetti l'Universo caosmico dell'autismo può essere costellato di ben altre Imago, oltre a quella personologica della madre, connesse a divenire vegetali, animali, cosmici, macchinici... Il complesso psicotico non discenderà quindi

esclusivamente dalla comunicazione verbale e dal transfert individuato. La cura dello psicotico, in un contesto di psicoterapia istituzionale, opera attraverso un approccio rinnovato al transfert, centrato su parti del corpo, su costellazioni di individui, su gruppi, su insiemi istituzionali, su sistemi macchinici, su una semiotica economica... (innesti di transfert) ed è concepita come divenire desiderante, come intensità quindi esistenziale e patica impossibile da circoscrivere come entità distinta. Una simile linea terapeutica avrà l'obiettivo di ampliare il più possibile la gamma di mezzi offerti per la ricomposizione dei Territori corporali, biologici, psichici e fisici del paziente. Impegnerà quindi a tale fine molteplici vettori semiotici relativi alla corporeità, alla gestualità, alla posturalità, alla "visageità", alla spazialità, in presa diretta sui livelli di concatenamento preverbale descritti da Daniel Stern. L'istituzione della cura, considerata come complesso di macchine sociali autopoietiche e trasversaliste, potrà quindi divenire un campo proficuo per discernere i vettori che disegnano e lavorano la soggettività individuata.

A titolo esemplificativo, consideriamo nella clinica La Borde il sottoinsieme istituzionale costituito dalla cucina. In esso si trovano coniugate dimensioni funzionali, sociali e soggettive estremamente eterogenee tra loro. Un simile Territorio può chiudersi in se stesso, divenendo un luogo di comportamenti e atteggiamenti stereotipati ove ciascuno esegue meccanicamente il proprio piccolo ritornello. Diversamente, può assumere una propria vitalità, innestare un'agglomerazione esistenziale, una macchina pulsionale — non solamente di ordine orale — in grado di influire sulle persone che partecipano alla sua attività o che semplicemente vi capitano all'interno. La cucina diviene allora, in piccolo, una scena d'opera: in essa si parla, si danza, si utilizzano gli strumenti e le materie più diverse, dall'acqua al fuoco, dalla pasta alle torte e alle pattumiere, si mettono in scena i rapporti di prestigio e sottomissione. In quanto luogo di confezione degli alimenti è luogo di scambio di Flussi materiali, segnaletici e performativi di ogni tipo. Un simile metabolismo di Flussi potrà avere comunque una portata relativa al transfert solo a condizione che l'insieme del dispositivo funzioni effettivamente come struttura di

accoglienza delle componenti preverbali dei malati psicotici. L'istanza d'ambiente, di soggettivizzazione contestuale, è essa stessa orientata dal grado di apertura (coefficiente di trasversalità) del sottoinsieme istituzionale sul resto dell'istituzione. La semiotizzazione di un fantasma — ad esempio lo chef che si crede la reincarnazione di Père Lustucru — dipende da operatori esterni. Il buon funzionamento della cucina, da questo punto di vista, è inscindibile dalla sua articolazione con gli altri fuochi parziali di soggettivizzazione dell'istituzione (la commissione menu, il foglio quotidiano di informazione sulle attività, le pasticcerie, le serre, il giardino, il bar, le attività sportive, la riunione fra gli addetti alla cucina e un medico a proposito dei malati con i quali debbono interagire...). Lo psicotico che si accosta a un sottoinsieme istituzionale come quello della cucina attraversa dunque una zona d'enunciazione in funzione, più o meno chiusa in se stessa, assoggettata cioè a ruoli e a funzioni, ma che tuttavia può anche trovarsi in presa diretta su Universi di alterità in grado di farlo uscire dal suo accerchiamento esistenziale. Non sarà certamente per decisione individuale, quanto attraverso il dispiegarsi di un concatenamento collettivo di enunciazione inconscia, che lo psicotico sarà spinto a prendere l'iniziativa o ad accettare una responsabilità. Sottolineamo come collettivo non sia sinonimo di gruppale in quanto implica, da una parte elementi di intersoggettività umana, dall'altra moduli sensibili e cognitivi prepersonali, processi micro-sociali, elementi di immaginario sociale. Si adatta inoltre, alla stessa maniera, a formazioni soggettive non umane, macchiniche, tecniche ed economiche. È un termine, quindi, in qualche modo equivalente a molteplicità eterogenetica. In tal modo, in un contesto di psicoterapia istituzionale, ciò che in maniera eccessivamente schematica è stato definito il rapporto curante/curato si decompone nelle seguenti dimensioni eterogenee, relative a:
1) saperi e tecnicità psichiatriche, relativi a disturbi ben circoscritti dal punto di vista nosografico;
2) attivazione sociale in seno ai Territori collettivi lavorati in permanenza;
3) apprensione patica delle differenze esistenziali implicite negli Universi psicotici.
Il sapere stabilisce una distanza che la vita sociale collettiva

tende a dissolvere, mentre la cesura esistenziale opera un avvicinamento più intimo ed enigmatico. Lo sviluppo, in tale ambito, consisterà nell'articolare in maniera relativamente armoniosa le tre dimensioni, considerando che il tempo di ritorno al *socius* e alla tecnica, dopo la caduta caosmica nella psicosi, costituisce l'elemento di gran lunga più problematico.

Il mondo psichico più autistico non è in se stesso carente in materia di alterità. È semplicemente coinvolto in una costellazione di Universi deconnessi dai concatenamenti di socialità dominanti. Dei ponti possono essere lanciati verso lo psicotico attraverso mediazioni che diano consistenza a certe componenti di tali Universi o ne aggreghino altri che non preesistono (attraverso l'introduzione di materie di espressione inedite per il soggetto come, ad esempio, quelle relative alle arti plastiche, al video, alla musica, al teatro o anche alla cucina!). La cartografia schizoanalitica consisterà nel rendere discernibili le componenti prive di consistenza o di esistenza. Si tratta dunque di un'impresa essenzialmente precaria, di una creazione continua che non riposa su alcun supporto teorico prestabilito. L'emergere enunciativo potrà condurre la cucina di La Borde, per restare sullo stesso esempio, a svolgere il ruolo di analizzatore parziale, senza che si abbia la garanzia che tale funzione si protragga incondizionatamente nel tempo. Il carattere autopoietico di una simile istanza richiede una ripresa permanente del concatenamento, una continua verifica della sua capacità di accoglienza delle singolarità asignificanti — i malati insopportabili, i conflitti insolubili — un riaggiustamento costante della sua apertura trasversalista sull'esterno. Solo una rete dei fuochi di enunciazione parziale comprendente i gruppi, le riunioni, i laboratori, le attività, le responsabilità, le costellazioni spontanee e le prese in carico individuali potrà a rigore pretendere il titolo di analizzatore istituzionale. Il lavoro dello psicoterapeuta, nel suo ufficio, non è che una maglia di un simile dispositivo complesso; il transfert individuato non è che un elemento di quel transfert generalizzato sul quale ci siamo soffermati precedentemente. Così come lo schizo ha sciolto gli ormeggi dall'individuazione soggettiva, l'analisi dell'Inconscio dovrà ricentrarsi sui processi di soggettivizzazione non umani, che io definisco macchinici, ma che più propriamente potremmo denominare come più che umani, sovrumani in senso nietzschiano.

Questo nuovo tipo di procedura non è riservata esclusivamente all'analisi degli psicotici, confacendosi anche ai nevrotici, agli psicopatici, ai normopatici (per citare la felice espressione di Jean Oury). Inoltre essa pone il problema dei dispositivi analitici futuri, nel campo della pedagogia, della vita di quartiere, dell'ecologia della terza età, in ogni campo, in definitiva, di rivoluzione molecolare ove è possibile un'apertura oltre la desertificazione sociale contemporanea. La posta derivante da una ricomposizione teorica metamodellizzante dell'analisi è di straordinaria importanza. Implica infatti, in primo luogo, il ripudio dei concetti universalisti e trascendenti della psicanalisi in quanto attraverso essi si danno l'irrigidimento e la sterilizzazione dell'apprensione degli Universi incorporei e dei divenire singolarizzanti ed eterogenetici. A questo proposito, il concetto lacaniano di Significante mi pare uno strumento fortemente inadatto alla cartografia della psicosi; e lo è ancor di più per quanto riguarda le forme di soggettività macchinica che si sviluppano a partire dai mass media, dall'informatica, dai nuovi mezzi telematici e dall'inflazione di velocità "dromosferiche" (Paul Virilio) di scambio, di movimento e di comunicazione. Il Significante lacaniano omogeneizza e manca il carattere di multidimensionalità delle semiotiche. La sua fondamentale linearità, ereditata dallo strutturalismo sausurriano, non gli permette di apprendere il carattere patico, non discorsivo e autopoietico dei fuochi di enunciazione parziale. Un topos segnaletico rinvia sempre a un altro topos segnaletico, senza che mai si liberi la dimensione di agglomerazione transtopica che caratterizza le Territorialità intensive.
Soffermiamoci, a tale proposito, sulla rilettura lacaniana della celebre descrizione che Freud fece del gioco di un bambino di diciotto mesi. Il gioco consisteva nel gettare al di fuori di un letto, circondato da un tendaggio, un rocchetto trattenuto da un filo accompagnando la scomparsa dell'oggetto con l'emissione del suono "Oooo!", che Freud traduceva nel tedesco adulto *Fort* (lontano), e la riapparizione con *Da!* (ecco)[2]. Freud pensava che attraverso il ritornello *Fort-Da* il bambino si rallegrasse in continuazione della partenza, dell'assenza e del ritorno della madre. In particolare metteva l'accento sulla

prima sequenza, quella rigetto, che considerava la più importante e dolorosa. Associava quindi il piacere della ripetizione (proprio, secondo Freud, dell'infanzia, mentre gli adulti tenderebbero al piacere della novità) alla ripetizione, ad esempio, di sogni di incidenti che si ha in alcune nevrosi traumatiche o agli affetti opprimenti indefinitamente ripetuti nel transfert psicanalitico. Il tutto era riferito, in generale, a ciò che definiva compulsione di ripetizione (*Wiederholungswang*), all'opera nel sadismo, nel masochismo, nell'ambivalenza, nell'aggressività e nella maggior parte delle nevrosi. La compulsione manifesterebbe una tendenza irreprimibile (che troviamo più di una volta qualificata come demoniaca) allo sfogo completo dell'eccitazione e all'estinzione delle tensioni e dei conflitti. La sua economia non risponderebbe più al principio del piacere, che tende alla sostituzione di uno stato di sofferenza con uno stato piacevole, poiché ripete all'infinito uno stato spiacevole. Consisterebbe piuttosto nella sottomissione del principio di piacere a una pulsione di morte: una tendenza presunta della vita a ritornare allo stato inorganico, essendo la pulsione di vita una semplice deviazione provvisoria in direzione della morte. Quando Lacan evoca negli *Scritti* [3] il ritornello *Fort-Da* non considera affatto la questione dell'assenza della madre. Secondo lui, essenzialmente ci troviamo di fronte a un incrocio fra un gioco di occultamento e la scansione alternativa di due fonemi. L'attesa del ritorno dell'oggetto si costituisce come "provocazione anticipante" che prende corpo "nella coppia simbolica delle due giaculazioni elementari" e annuncia, nel soggetto, "l'integrazione diacronica della dicotomia dei fonemi, di cui il linguaggio esistente offre alla sua assimilazione la struttura sincronica".

Mentre Freud schiaccia il gioco complesso del bambino sull'assenza della madre e lo rende tributario della pulsione di morte, Lacan lo aggancia alla discorsività significante del "linguaggio esistente". Quest'ultima lettura non risparmia all'innocente ritornello il marchio della morte, anche se in un senso più hegeliano, poiché Lacan aggiunge, a proposito di tale simbolo, che "si manifesta in primo luogo come morte della cosa e che tale morte costituisce nel soggetto l'eternizzazione del suo desiderio". In tal modo, il rocchetto, il filo, il tendaggio,

lo sguardo dell'osservatore e tutte le caratteristiche singolari del concatenamento di enunciazione cadono nella trappola del Significante. Anziché riconoscere come il ritornello, attraverso la sua operatività, spinga il bambino ad accostare degli Universi di possibile inediti, dalle ricadute virtuali incalcolabili, Lacan lo definisce come "un punto di inseminazione di un ordine simbolico che preesiste al soggetto infantile e secondo il quale questo si strutturerà" [4]. La struttura, quindi, precede la macchina e la avvolge in un'operazione che la spoglia di tutti i suoi tratti autopoietici e creativi. L'ordine simbolico pesa come una cappa di piombo determinista, come un destino mortifero, sulle biforcazioni possibili degli Universi incorporei. L'eternizzazione del desiderio, menzionata da Lacan, è una pietrificazione — del resto, poco più avanti, Lacan dirà che la sepoltura è il primo simbolo in cui possiamo riconoscere l'umanità.

La schizoanalisi non riferirà, come Freud, il ritornello *Fort-Da* a un senso di frustrazione verso la madre e ai principi universali della vita e della morte o, come Lacan, a un ordine significante trascendente. Diversamente, lo considererà come una macchina desiderante che lavora al concatenamento del sé verbale, in simbiosi con gli altri concatenamenti del sé emergente, del sé nucleare e del sé soggettivo, inaugurando una nuova padronanza dell'oggetto, del toccare, di una spazialità eccedente lo spazio transizionale di Winnicott [5]. Come nota Freud, il *Fort-Da* si ritrova in altri comportamenti, può essere enunciato a proposito sia dell'effettiva assenza della madre, sia del gioco di un bambino che fa apparire e scomparire la propria immagine nello specchio. Ci troviamo infatti a fronte di una macchina ricca, multivalente ed eterogenetica che non pare lecito fissare univocamente né a una stasi materno-orale, né a una stasi del linguaggio della quale tuttavia incontestabilmente partecipa. È tutto ciò e molto altro! Si dovrà quindi scegliere fra una concezione meccanica della ripetizione mortifera e una concezione macchinica dell'apertura processuale. C'è qualche cosa di geniale nell'indicazione, da parte di Freud, di un rapporto fra l'automatismo della ripetizione e la pulsione di morte, rapporto che personalmente collocherei nel contesto del desiderio di abolizione che abita ogni macchina

desiderante. Tuttavia non si ha né faccia a faccia né rapporto di intimo intreccio fra due pulsioni distinte: Eros e Thanatos, ma andata/ritorno a velocità infinita fra caos e complessità. *Fort* è la discesa caosmica; *Da* è la padronanza di una complessione differenziata. La pulsione non è "conservatrice" come la pulsione di morte (è così che Freud ama definirla). L'insistenza nell'insuccesso, l'eterno ritorno della spina nella carne, l'apparenza di fatalità demoniaca che può assumere la "sfortuna" nevrotica: tutto ciò è pertinente alla persistenza di una perdita di consistenza del concatenamento o, se si preferisce, alla consistenza di una perdita di consistenza (riterritorializzazione). L'immersione nell'immanenza caosmica è sempre là a spiare la minima debolezza. La sua presenza ossessiona, con diversa intensità, le situazioni precarie — un'assenza intollerabile, un lutto, una gelosia, un indebolimento organico, una vertigine cosmica... I rituali di scongiuro che le rispondono possono divenire ritornelli di fissazione e reificazione: una fedeltà tenace al dolore e al malessere. Siamo qui certamente distanti dal ritornello, probabilmente felice, del bambino del *Fort-Da*. L'Inconscio dell'ipotesi dualista delle pulsioni di vita e di morte, così come l'Incònscio della trascendenza del Significante, assassino delle "cose" del contesto, pietrifica l'abolizione caosmica facendole perdere la sua immanenza. La trasformano, in tal modo, in negatività mortifera, in oggetto cadaverico. È certamente vero che un certo uso, riduzionista e capitalista, riconduce la lingua a uno stato di linearità significante composto da entità discrete binarie che spengono, zittiscono, impotentizzano e uccidono le qualità polisemiche di un Contenuto ridotto alla condizione di "referente" neutro. Il lavoro di cui si fa carico l'analisi non consisterà quindi nel ricaricare l'Espressione di eterogeneità semiotica e nel fare i conti con il disincanto, la demagizzazione e la spoetizzazione del mondo contemporaneo denunciata da Max Weber?

Note

1 D. Stern, *Il mondo impersonale del bambino*, Torino 1987.

2 S. Freud, *Al di là del principio di piacere*, in *Opere*, IX, Firenze 1970, pp. 200-201.

3 J. Lacan, *Scritti*, I, Torino 1974, p. 313.

4 *Ivi*, p. 590.

5 D.W. Winnicott, *La Psychanalyse*, V, Paris 1959.

La "normalità" alla luce del delirio, la logica tecnicista alla luce del processo primario freudiano: un paio di passi verso il caos per tentare di circoscrivere una soggettività lontana dagli equilibri dominanti, per captarne le linee virtuali di singolarità, di emergenza e di rinnovamento. Eterno ritorno dionisiaco o paradossale ribaltamento copernicano che si prolunga in svolta animista? Per lo meno fantasma originario di una modernità che si ripropone costantemente senza speranze di remissione postmoderna. Sempre la stessa aporia: la follia circoscritta nella sua stranezza, reificata in un'alterità senza ritorno, continua tuttavia ad abitare la nostra apprensione ordinaria, senza qualità, del mondo. Bisogna andare più lontano: la vertigine caotica, che trova un'espressione privilegiata nella follia, è costitutiva dell'intenzionalità fondatrice del rapporto soggetto-oggetto. La psicosi mette a nudo un'istanza essenziale dell'essere-al-mondo.

In effetti ciò che primeggia nel modo d'essere della psicosi — ma anche, secondo altre modalità, nel modo d'essere del "sé emergente" dell'infanzia (Daniel Stern) o nel modo d'essere della creazione estetica — è l'irruzione sulla ribalta della scena soggettiva di un reale "anteriore" alla discorsività la cui consistenza patica salta letteralmente alla gola. Si deve pensare che un tale reale si sia irrigidito e pietrificato, che sia divenuto catatonico, a causa di un incidente patologico o che sia presente così in ogni tempo — passato e futuro — appostato, in attesa di passare all'atto a titolo di sanzione per la decadenza di una presunta castrazione simbolica? È forse necessario superare entrambe le prospettive: era già presente, come riferimento virtuale aperto, e nello stesso tempo sorge in quanto produzione sui generis di un evento singolare.

Gli strutturalisti hanno frettolosamente posizionato topicamente il Reale della psicosi in rapporto all'Immaginario della nevrosi e al Simbolico della normalità. A cosa sono quindi approdati? Costituendo i matemi universali del Reale, dell'Immaginario e del Simbolico, considerati autonomamente, hanno reificato e ridotto di complessità la cristallizzazione di Universi reali-virtuali concatenati per vie diverse a partire da una molteplicità di Territori immaginari e semiotici. Le complessioni reali — quelle ad esempio della quotidianità, del sogno, della passione, del delirio, della depressione, dell'esperienza estetica — non hanno tutte il medesimo colore ontologico. Inoltre, non sono subìte passivamente e nemmeno articolate meccanicamente o triangolate dialetticamente con altre istanze. Una volta superate determinate soglie di consistenza autopoietica, le complessioni reali iniziano a lavorare per proprio conto costituendo fuochi di soggettivizzazione parziale. Sottolineamo come i loro strumenti espressivi (di semiotizzazione, di codificazione, di catalisi, di fusione, di risonanza, di identificazione) non siano riconducibili a una sola economia significante. La pratica della psicoterapia istituzionale ci ha introdotto alla diversità delle modalità di agglomerazione delle stasi reali o virtuali del corpo e del soma, dell'io e dell'altro, dello spazio vissuto e dei ritornelli temporali, del *socius* famigliare e del *socius* elaborato artificialmente, aprendo degli ulteriori campi di possibile, a partire dagli Universi immateriali afferenti alla musica, alle forme plastiche, ai divenire animali, vegetali e macchinici...

Le complessioni del reale psicotico, nella loro emergenza clinica, costituiscono una via di esplorazione privilegiata delle altre modalità di produzione ontologica, in quanto ne rivelano gli aspetti di eccesso e le esperienze limite. La psicosi abita non solamente la nevrosi e la perversione ma ogni forma di normalità. La patologia psicotica trova la propria specificazione nel fatto che per x ragioni gli "andata e ritorno" attesi e i rapporti polifonici "normali" fra le differenti modalità di messa in essere dell'enunciazione soggettiva vedono compromessa la loro eterogeneità ad opera della ripetizione, della insistenza esclusiva di una stasi esistenziale, che qualifico come

caosmica, suscettibile di assumere tutte le tinte di una gamma schizo-paranoica-maniaca-epilettoide. In qualsiasi altro luogo una simile stasi è appresa attraverso uno spostamento, una deviazione, un disconoscimento, una defigurazione, una sovradeterminazione, una ritualizzazione. In tali condizioni, la psicosi potrebbe essere definita come un'ipnosi del reale. Un senso di "essere in sé" si impone al di qua di ogni schema discorsivo, posizionato unicamente attraverso un continuum intensivo i cui tratti di distintività non sono percepibili attraverso un apparato di rappresentazione, ma emergono in rapporto a un assorbimento patico-esistenziale, a un'agglomerazione preio e preidentificatoria. Mentre lo schizofrenico appare come installato al centro di una simile apertura caotica, il delirio paranoico manifesta una volontà senza limiti di possesso dell'apertura stessa. Da parte loro, i deliri passionali (Sérieux, Capgras e de Clérambault[1]) sono caratterizzati da un'intenzionalità di accaparramento della caosmosi meno chiusa e più processuale. Le perversioni implicano già la ricomposizione significante dei poli di alterità, che presiedono, dall'esterno, all'incarnazione di una caosmosi controllata e teleguidata da scenari fantasmatici. Nelle nevrosi, diversamente, troviamo tutte le varianti di evitamento precedentemente evocate, a cominciare dalla più semplice e reificante, la fobia, continuando con l'isteria, che forgia dei sostituti nello spazio sociale e nel corpo, per finire con la nevrosi ossessiva, che, da parte sua, secerne una perpetua "differenza" (Derrida) temporale, un infinito procrastinare.

Il tema dell'immanenza caosmica, unitamente alle variazioni nosografiche che abbiamo introdotto, meriterebbe ben altri sviluppi. Per quanto ci riguarda, lo abbiamo introdotto in primo luogo per abbozzare l'idea che l'apprensione ontologica propria della psicosi non è assolutamente sinonimo di una semplice degradazione caotica, di una volgare, cioè, crescita di entropia. Si tratterebbe quindi di riconciliare il caos e la complessità. Va ascritto fra i meriti di Freud l'aver indicato, nella *Traumdeutung*, un simile cammino. Per quale motivo si dovrebbe qualificare come caotica l'omogenesi dei referenti ontologici e di conseguenza anche l'omogenesi latente delle altre modalità di soggettivizzazione? Il fatto è che, in ogni caso, la

messa al mondo di una complessione di senso implica sempre una presa di possesso massiva e immediata dell'insieme della diversità contestuale, la fusione in un tutto indifferenziato o meglio dedifferenziato. Un mondo si costituisce solo a condizione di essere abitato da un punto archimedeo di decostruzione, di detotalizzazione e di deterritorializzazione a partire dal quale si incarna una posizionalità soggettiva. Sotto l'effetto di un tale fuoco di caosmosi, l'insieme dei termini differenziali, delle opposizioni distintive e dei poli di discorsività è oggetto di una connettività generalizzata, di una mutabilità indifferente, di una dequalificazione sistematica. Un simile vacuolo di decompressione è, nello stesso tempo, il nucleo di autopoiesi sul quale si riaffermano costantemente e si riannodano, persistono e prendono consistenza, i Territori esistenziali e gli Universi di referenza incorporei. Questa oscillazione a velocità infinita fra uno stato di *grasping* caotico e il dispiegamento di complessioni ancorate in seno alle coordinate mondane s'instaura al di qua dello spazio e del tempo, al di qua dei processi di spazializzazione e di temporalizzazione. Le formazioni di senso e gli stati di cose si trovano in tal modo caotizzati nello stesso movimento che pone in esistenza la loro complessità. Una determinata modalità di entrata in urto caotica con la propria costituzione, la propria organicità, la propria funzionalità e i propri rapporti di alterità è sempre alla base di un mondo.
Non proporremo qui alcuna opposizione, come accade nella metapsicologia freudiana, fra due pulsioni antagoniste di vita e di morte, di complessità e di caos. L'intenzionalità oggettuale più originaria si ritaglia su un fondo di caosmosi. E il caos non è pura indifferenziazione; possiede una trama ontologica specifica. È abitato da entità virtuali e da modalità di alterità che non hanno nulla di universale. Non è quindi dell'Essere in generale che fa irruzione nell'esperienza caosmica della psicosi o nel rapporto patico che si può intrattenere con la psicosi stessa, ma un evento datato, firmato, che segna un destino flettendo significazioni anteriormente stratificate. Dopo un simile processo di dequalificazione e di omogenesi ontologica nulla sarà come prima. L'evento tuttavia è inseparabile dalla trama dell'essere aggiornato. Ciò è attestato dall'aura psicotica che associa un senso di catastrofe apocalittica (François To-

squelles) al sentimento sconvolgente di un'imminente redenzione di tutti i possibili o, in altri termini, lo spaventoso avanti-indietro fra una complessità proliferante di senso e una totale vacuità, uno stato di abbandono senza appello della caosmosi esistenziale.

Nell'apprensione patica del delirio, del sogno e della passione è necessario, in primo luogo, cogliere come la pietrificazione ontologica e la glaciazione esistenziale dell'eterogenesi dell'ente che si manifesta in essi secondo stili specifici sia sempre latente nelle altre modalità di soggettivizzazione. È come un fermo immagine che talvolta rivela il proprio ruolo di base (o di basso) nella polifonia delle componenti caosmiche di cui intensifica la potenza relativa. Non costituisce quindi il grado zero della soggettivizzazione, un punto cioè negativo, neutro, passivo, deficitario, quanto un grado estremo di intensificazione. È passando per questa "presa sulla terra" caotica, per questa oscillazione pericolosa, che qualche cosa di altro diviene possibile, che le biforcazioni ontologiche e i coefficienti di creatività processuale sono in grado di emergere. Il fatto che lo psicotico sia incapace di una guarigione eterogenetica non smentisce la ricchezza della sperimentazione ontologica con la quale, suo malgrado, si confronta. Per tale ragione, la narratività delirante, in quanto potenza discorsiva finalizzata alla cristallizzazione sia di un Universo di referenza sia di una sostanza non discorsiva costituisce il paradigma della costruzione e della ricostruzione di mondi mitici, mistici, estetici se non addirittura scientifici. L'esistenza di stasi caosmiche non è per nulla privilegio assoluto della psicopatologia. Ne rintracciamo la presenza nella filosofia, in Pascal come negli autori più "razionalisti". La sequenza cartesiana del dubbio generalizzato che precede l'aggancio al Cogito, al quale seguirà l'incontro con Dio e la rifondazione del mondo, può essere associata alla sequenza schizocaotica sulla quale ci siamo soffermati. Il fatto che la complessità e l'alterità siano tentate (ad opera di un genio maligno) ad abbassare le braccia, conferisce alla soggettività una potenza supplementare di fuga dalle coordinate spaziotemporali. In generale, è possibile affermare che un collasso di senso sarà sempre associato alla produzione di anelli asignificanti di discorsività consacrati all'intreccio ontologico di un mondo autoconsistente. La rottura evenemenziale accade nel cuore dell'essere, nel luogo ove è in grado di generare nuove mutazioni ontologiche. Le opposizioni distintive, le sintassi e le semantiche relative ai codici, ai segnali e ai significanti, proseguono il loro girotondo, restando sempre laterali rispetto al loro strato di origine. Come nel delirio, le segnaletiche e le semiotiche decollano. La caosmosi schizo è un mezzo di appercezione delle macchine astratte che operano trasversalmente rispetto agli strati eterogenei. Il passaggio attraverso l'omogenesi caosmica, possibile via di accesso (niente è comunque garantito meccanicamente o dialetticamente) all'eterogenesi concettuale, rappresenta non una zona d'essere translucida e indifferente ma un intollerabile fuoco di creazionismo ontologico.

Sciogliendo l'eterogenesi ontologica che conferisce diversità al mondo e distrazione (in senso pascaliano) alla soggettività, l'omogenesi schizo esacerba la potenza di trasversalità e l'attitudine ad attraversare gli strati e a superare le barriere della caosmosi. Da ciò discende la capacità, frequentemente rilevata, degli schizofrenici di cogliere, come per incanto, le intenzioni più riposte dell'interlocutore. La capacità di leggere, in qualche modo, l'inconscio come un libro aperto. La complessità, liberata dai vincoli discorsivi significanti, si incarna quindi in danze macchiniche astratte, mute, immobili e stupefacenti. Conviene guardarsi da un uso semplificatore e reificante di categorie quali l'autismo per qualificare l'estraneità schizo, la perdita di senso della vita per la depressione, la gliscoroidia per l'epilessia... Piuttosto che con alterazioni deficitarie globali e standardizzate di una soggettività normale abbiamo a che fare con modalità, ora plurali ora singolari, di auto-alterità. Io è un altro[2]: una molteplicità di altri, incarnata al crocevia di componenti di enunciazione parziale che eccedono da ogni parte l'identità individuale e il corpo organizzato. Il cursore della caosmosi non cessa di oscillare fra i diversi fuochi enunciativi, non per totalizzarli, non per sintetizzarli in un io trascendente, ma per farne, malgrado tutto, un mondo. Siamo così in presenza di due tipi di omogenesi: una omogenesi normale e/o nevrotica, attenta a non avvicinarsi troppo a una riduzione caosmica di tipo schizo, e una omogenesi estrema, cioè patico-patologica, che conduce a un posiziona-

mento delle complessioni mondane alla giuntura non soltanto di componenti di sensibilità aggraffate in un tempo e uno spazio e di componenti affettive e cognitive, ma anche di "cariche" assiologiche, etiche ed estetiche. Al passivo dell'ontologia schizo troviamo quindi l'omogenesi riduttrice, la perdita dei colori, dei sapori e dei timbri degli Universi di referenza, ma all'attivo troviamo un'alterificazione (*alterification*) emergente, liberata dalle barriere mimetiche dell'io. L'essere si afferma come responsabilità dell'altro (Levinas) quando fuochi di soggettivizzazione parziale si costituiscono in assorbimento e adsorbimento con la presa di autonomia e di autopoiesi dei processi creatori.
Non si tratta di fare dello schizo un eroe dei tempi postmoderni e nemmeno di sottostimare, in seno al processo psicotico, il peso delle componenti sistemiche organiche, somatiche, immaginarie, famigliari, sociali, ma di localizzare gli effetti di inibizione intercomponenziali che conducono a un faccia a faccia con l'immanenza caosmica. Faccia a faccia che si risolve nell'impasse. Le stratificazioni sociali sono disposte in maniera tale da scongiurare, per quanto possibile, l'inquietante estraneità generata da una fissazione troppo marcata alla caosmosi. Bisogna andare veloci, non dobbiamo soffermarci su ciò che minaccia di inghiottirci: la follia, il dolore, la morte, la droga, la vertigine del corpo senza organi, la passione estrema... tutti questi aspetti dell'esistenza sono fatti oggetto, da parte del *socius* dominante, di una considerazione funzionale che ne disconosce sistematicamente la dimensione caosmica. L'approccio reattivo alla caosmosi secerne quindi un immaginario di eternità, in particolare attraverso i mass media, che elude la dimensione essenziale della finitudine: la fatticità dell'esserci, senza qualità, senza passato, senza futuro, in assoluto stato di abbandono e tuttavia fuoco virtuale di complessità senza limiti. Eternità di un mondo adulto profondamente infantile, al quale si deve opporre l'iperlucidità del bambino in meditazione solitaria sul cosmo o il divenire-bambino della poesia, della musica, dell'esperienza mistica. Quando anziché dare impulso alle complessioni di alterità e rilanciare i processi di semiotizzazione, la caosmosi si irrigidisce, esplode in abisso di angoscia, di depressione, di rovina mentale: ecco che si pone la questione di una ricomposizione dei

Territori esistenziali, di un "innesto di transfert", di un aiuto dialogico, dell'invenzione di pragmatiche assistenziali e istituzionali di ogni tipo. Nessun eroismo dunque nella psicosi ma, al contrario, indicizzazione senza compiacenza del corpo caosmico che essa porta ad incandescenza e i cui scarti mortiferi sono oggi, dopo che ha cessato di essere coltivata, come un fiore mostruoso, nel Manicomio tradizionale, laminati dalla chemioterapia.
La virulenza delirante primaria o le grandi costruzioni narrative della paranoia, vie di guarigione precarie dall'intrusione dell'assoluto, non possono essere messe sullo stesso piano dei sistemi di difesa socializzati: i giochi, gli sport, le manie alimentate dai media, le fobie razziste... La loro mescolanza tuttavia è il pane quotidiano della psicoterapia istituzionale e delle schizoanalisi.

È dunque in seno agli insiemi di enunciati banali, nei pregiudizi, negli stereotipi, negli stati di fatto aberranti e in una libera associazione del quotidiano che bisogna cogliere, ancora e sempre, i punti Z o Zen della caosmosi. Punti che sono rinvenibili solo "a rovescio" attraverso i lapsus, i sintomi, le aporie, gli *acting out* sulle scene somatiche, le teatralità famigliaristiche, oppure attraverso gli ingranaggi istituzionali. Ciò pertiene al fatto, lo ripeto, che la caosmosi non è propria della psiche individuata. Siamo confrontati ad essa nella vita di gruppo, nei rapporti economici, nel macchinismo, ad esempio nell'informatica, e anche in seno agli Universi incorporei dell'arte o della religione. Ogni volta, la caosmosi invoca la ricostruzione di una narratività operazionale, funzionante cioè al di là dell'informazione e della comunicazione, intesa come cristallizzazione esistenziale di un'eterogenesi ontologica. Il fatto che la produzione di una nuova complessione reale-altravirtuale origini sempre da una rottura di senso, da una cortocircuitazione di significazioni, dalla messa in luce di una ripetizione non ridondante, autoaffermativa della propria consistenza, e dalla promozione di fuochi d'alterità parziali "non identificabili" — che sfuggono all'identificazione — condanna il terapeuta o l'operatore della salute mentale a un essenziale strabismo etico. Da una parte infatti egli opera sul registro di un'eterogenesi tutto sommato casuale volta a rimodel-

lare i Territori esistenziali: forgiare componenti semiotiche di passaggio fra blocchi di immanenza in via di pietrificazione... Dall'altra può aspirare a un approccio patico alla cosa caosmotica — in seno alla psicosi e all'istituzione — soltanto nella misura in cui egli stesso si ricrea o si reinventa, in qualche modo, come corpo senza organi ricettivo di intensità non discorsive. È dall'immersione nell'immanenza omogenetica che dipende la possibile conquista di coefficienti supplementari di libertà eterogenetica, l'accesso a Universi di referenza mutanti e l'ingresso in registri rinnovati di alterità.

Le categorie nosografiche così come le cartografie psichiatriche e psicanalitiche tradiscono necessariamente la trama caosmica del transfert psicotico. Esse sono infatti lingue e modellizzazioni fra le altre — quelle del delirio, del romanzo, della serie televisiva — che non possono aspirare ad alcuna eminenza epistemologica. Niente di più e niente di meno! Ed è già molto, poiché in esse si incarnano ruoli, punti di vista, comportamenti di sottomissione e, perché no, processi liberatori. Chi dice la verità? La questione non è questa ma un'altra: in quali condizioni possono emergere con maggiore chiarezza le pragmatiche degli eventi incorporei in grado di ricomporre un mondo e di instaurare una complessità processuale? Le modellizzazioni idiosincratiche che si innestano su un'analisi di tipo duale, un'autoanalisi, una psicoterapia di gruppo... sono sempre spinte a contrarre prestiti con le lingue specialistiche. La nostra problematica della caosmosi e dell'uscita schizoanalitica dalla chiusura significante mira, in contropartita di tali prestiti, a una necessaria decostruzione asignificante della loro discorsività e a una messa in prospettiva pragmatica della loro efficacia ontologica.

Note

[1] Seriux e Capgras: psichiatri di inizio secolo, collaboratori di Minkowsky, che elaborano nuovi approcci per lo studio delle forme allucinatorie; de Clérambault maestro di Lacan, medico e psichiatra, si occupò in particolare di psicosi, individuando specifiche patologie precedentemente ignorate (N.d.T.).

[2] Citazione del noto verso di Rimbaud: "Je est un autre" (N.d.T.).

Non parlare con la bocca piena, è maleducazione! O parli o mangi. Non si fanno le due cose insieme. Da una parte abbiamo un flusso differenziato — la varietà degli alimenti presi in un processo di disaggregazione e caotizzazione, aspirata da una internità carnale — dall'altra, un flusso di articolazioni elementari — fonologiche, sintattiche, proposizionali — che investe e costituisce un'esternità complessa e differenziata. L'oralità si pone all'incrocio. Parla con la bocca piena. È piena dentro e piena fuori. Allo stesso tempo è complessità in involuzione caotica e semplicità in via di complessificazione infinita. Danza del caos e della complessità.
Già Freud mostrava come oggetti semplici, il latte e la merda, supportassero Universi esistenziali estremamente complessi, l'oralità e l'analità, che intrecciano delle maniere di vedere, dei sintomi, dei fantasmi... Si ricorda una delle prime distinzioni lacaniane: la parola vuota e la parola piena. Ma piena di che? Piena di "dentro" e di "fuori", di linee di virtualità, di campi di possibile. Parola che non è un mero medium della comunicazione, agente di trasmissione dell'informazione, ma produttrice dell'esserci, parola interfaccia fra l'"in-sé" cosmico e il "per-sé" soggettivo.
La parola si vuota allorché è sottoposta al giogo delle semiologie scritturali ancorate all'ordine della legge e del controllo dei fatti, dei gesti e dei sentimenti. La voce del computer — "Non avete allacciato le cinture" — lascia poco spazio all'ambiguità. La parola ordinaria, al contrario, si sforza di conservare vivente la presenza di un minimo di componenti semiotiche dette non verbali, ove le sostanze di espressione costituite a partire dall'intonazione, dal ritmo, dai tratti del viso e dalle posture, si alternano e si sovrappongono, scongiurando in anticipo il dispotismo della circolarità significante. Ma al supermercato il tempo non consente né di apprezzare la qualità di un prodotto né di contrattare per fissare il giusto prezzo. L'informazione necessaria e sufficiente ha evacuato le dimensioni esistenziali dell'espressione. Non siamo là per esistere, ma per compiere il nostro dovere di consumatori.

L'oralità rappresenterà una polarità di rifugio per la polivocità semiotica, una ripresa in tempo reale dell'emergenza del rapporto soggetto-oggetto? Per la verità, una opposizione troppo marcata fra orale e scritturale non mi pare assolutamente pertinente. L'orale più quotidiano è sovracodificato dallo scritturale; lo scritturale più sofisticato è lavorato dall'orale. Meglio partire dai blocchi di sensazioni composte dalle pratiche estetiche al di qua dell'orale, dello scritturale, del gestuale, del posturale, del plastico..., che hanno la funzione di eludere le significazioni connesse alle percezioni triviali e le opinioni impregnanti il senso comune. Una simile estrazione di percetti (*percepts*) ed affetti (*affects*)[1] deterritorializzati, a partire dalle percezioni e dagli stati d'animo banali, ci fa transitare dalla voce del discorso interiore e della presenza a sé, in ciò che in essi vi può essere di più standardizzato, a itinerari verso forme di soggettività radicalmente mutanti. Soggettività del di fuori, soggettività dell'apertura, che lungi dal temere la finitudine e le prove della vita, del dolore, del desiderio, della morte, le accoglie come un pimento essenziale della cucina vitale.
L'arte della performance consegna l'istante alla vertigine indotta dell'emergere di Universi ora stranieri ora famigliari. Ha il merito di spingere all'estremo le implicazioni dell'estrazione di dimensioni intensive atemporali, aspaziali, asignificanti, a partire dalla trama semiotica della quotidianità. Ci inchioda davanti alla genesi dell'essere e delle forme, prima che queste ultime siano inghiottite dalle ridondanze dominanti, dagli stili, dalle scuole, dalle tradizioni della modernità. Una tale forma di arte implica, a mio parere, non tanto un ritorno a un'oralità originaria, quanto una fuga in avanti nelle macchinazioni e nelle vie macchiniche deterritorializzate atte a generare soggettività mutanti. Voglio dire, cioè, che si ha

qualche cosa di artificiale, di costruito, di composto — ciò che io chiamo processualità macchinica — nella riscoperta dell'oralità della poesia sonora. In generale, ogni decentramento estetico dei punti di vista, ogni demoltiplicazione polifonica delle componenti di espressione, passa attraverso una preliminare decostruzione delle strutture e dei codici in vigore e un'immersione caosmica nelle materie di sensazione. A partire da ciò ridiviene possibile una ricomposizione, una ricreazione e un arricchimento del mondo (come quando si parla di uranio arricchito), una proliferazione non solo di forme, ma anche di modalità di essere. Nessuna opposizione, quindi, manichea e nostalgica fra una buona oralità ed una cattiva scritturalità ma, diversamente, ricerca di fuochi enunciativi in grado di instaurare nuove sfaldature fra altri "di fuori" e altri "di dentro" e di promuovere un diverso metabolismo passato-futuro, a partire dal quale l'eternità potrà coesistere con l'istante presente.

Sono le macchine estetiche a proporci oggi i modelli relativamente meglio compiuti di blocchi di sensazioni in grado di estrarre del senso pieno a partire dalla pletora di segnaletiche vuote da cui siamo investiti. È nella selva dell'arte che troviamo i nuclei di resistenza più importanti al rullo compressore della soggettività capitalistica: soggettività dell'unidimensionalità, dell'equivalenza generalizzata, della segregazione, della sordità alla vera alterità. Non si tratta certo di fare degli artisti i nuovi eroi della rivoluzione, i nuovi levatori della Storia! Per arte intendiamo non solamente ciò che concerne gli artisti patentati ma anche ogni creatività soggettiva che attraversa le generazioni e i popoli oppressi, i ghetti, le minoranze... Vorrei in particolare sottolineare come il paradigma estetico, il paradigma della creazione e della composizione di percetti e affetti mutanti, sia divenuto proprio di ogni possibile forma di liberazione, espropriando i vecchi paradigmi scientisti ai quali si riferivano, ad esempio, il materialismo storico ed il freudismo. Il mondo contemporaneo, avvolto nelle sue impasse ecologiche, demografiche e urbane, è incapace di assumere le straordinarie mutazioni tecnico-scientifiche che lo attraversano in compatibilità con gli interessi dell'umanità. Si trova così coinvolto in una vertiginosa corsa a due possibili destinazioni: l'abisso o un rinnovamento radicale. Le tradizionali bussole economiche, sociali, politiche e morali si offuscano una dopo l'altra. Diviene un imperativo la rifondazione degli assi di valore e delle finalità fondamentali delle relazioni umane, delle attività produttive. Un'ecologia del virtuale è necessaria quanto le ecologie del mondo visibile. Riguardo a ciò, la poesia, la musica, le arti plastiche e il cinema, in particolare a partire dalle loro modalità performative, hanno un ruolo fondamentale da svolgere sia dal punto di vista del loro apporto specifico, sia a titolo di paradigma di referenza in seno a nuove pratiche sociali e analitiche — psicanalitiche in senso estremamente largo. Al di là dei rapporti di forza attualizzati, l'ecologia del virtuale si proporrà non solo di preservare le specie in via di estinzione della vita culturale, ma anche e soprattutto di generare le condizioni di creazione e di sviluppo di formazioni di soggettività inaudite, mai viste, mai sentite. Potremmo dire che l'ecologia generalizzata — o l'ecosofia — opererà come scienza degli ecosistemi e pratica di rigenerazione politica, nonché come impegno etico, estetico e analitico. Tenderà a creare nuovi sistemi di valorizzazione, un nuovo gusto della vita, una nuova mitezza fra i sessi, le generazioni, le etnie, le razze...

Strani ordigni, mi direte, queste macchine di virtualità, questi blocchi di percetti e affetti mutanti, metà-soggetto e metà-oggetto, già nella sensazione e fuori da essa nei campi del possibile. Non le troveremo facilmente sul mercato abituale della soggettività, forse ancor meno su quello dell'arte. Tuttavia abitano tutto ciò che riguarda la creazione, il desiderio di divenire altro, nonché il disordine mentale e la brama di potere. Tentiamo ora di tracciarne il profilo a partire da alcune caratteristiche principali.

I concatenamenti di desiderio estetico e gli operatori dell'ecologia del virtuale non sono entità facilmente circoscrivibili nella logica degli insiemi discorsivi. Non hanno né interno né esterno. Sono interfaccia fuori limite che secernono interiorità ed esteriorità costituendosi alla radice di ogni sistema di discorsività. Sono dei divenire, intesi come fuochi di differenziazione, dislocati sia nel cuore di ogni campo sia fra i diversi campi per accentuarne l'eterogeneità. Un divenire bambino (ad esempio nella musica di Schumann) è estratto dai ricordi dell'infanzia per incarnare un presente perpetuo che si instau-

ra come ramificazione, come gioco di biforcazione fra divenire femmina, divenire pianta, divenire cosmo, divenire melodico...
Tali concatenamenti non sono localizzabili a partire da sistemi di riferimento estrinseci quali le coordinate energetico-spazio-temporali o le coordinate semantiche definite. Tanto meno sono apprendibili a partire da prese di consistenza ontologica transitiviste, trasversaliste e patiche. Sono conoscibili non per rappresentazione ma per contaminazione affettiva. Iniziano a esistere in voi, malgrado voi. E non solo a titolo di affetti grezzi e indifferenziati, ma anche a titolo di composizione ipercomplessa: "è Debussy, è jazz, è Van Gogh". Il paradosso a cui ci riconduce costantemente l'esperienza estetica consiste nel fatto che gli affetti, in quanto modi di apprensione esistenziale, si danno in un solo "pezzo", nonostante tratti indicativi e ritornelli siano necessari per catalizzare la loro esistenza nei campi di rappresentazione. Simili giochi di rappresentazione hanno in sé molteplici registri che inducono Universi di referenza dalle implicazioni imprevedibili. Attraverso la composizione estetica, un blocco di percetti e affetti, quale che sia la loro sofisticatezza, agglomera in una stessa presa trasversale il soggetto e l'oggetto, l'io e l'altro, il materiale e l'incorporeo, il prima e il dopo... In breve: l'affetto concerne non la rappresentazione e la discorsività, ma l'esistenza. Mi trovo coinvolto in un Universo Debussy, in un Universo blues, in un divenire folgorante di Provenza. Ho superato una soglia di consistenza. Al di qua dell'influsso di un simile blocco di sensazioni, di un simile fuoco di soggettivizzazione parziale, era il grigiore; al di là, non sono più come prima, sono trascinato in un divenire altro, condotto al di là dei miei Territori esistenziali abituali.
Non ci troviamo di fronte a una semplice configurazione gestaltica che cristallizza la prevalenza di una "buona forma". Si tratta infatti di qualche cosa di più dinamico, che vorrei collocare sul registro, opposto a quello della meccanica, della macchina. In quanto biologi, Humberto Maturana e Francisco Varela hanno sviluppato, per definire i sistemi viventi, il concetto di macchina autopoietica. Penso che la loro nozione di autopoiesi, intesa come capacità di autoriproduzione di una struttura o di un ecosistema, potrebbe essere produttivamente

estesa alle macchine sociali, alle macchine economiche e anche alle macchine incorporee della lingua, della teoria e della creazione estetica. Il jazz, ad esempio, si nutre sia della propria genealogia africana, sia delle continue riattualizzazioni che gli accadono in forme multiple ed eterogenee. Sarà così finché vivrà. Ma, come ogni macchina autopoietica, potrà morire per mancanza di rialimentazione oppure scivolare verso destini che lo renderanno straniero a se stesso.
Ecco quindi un'entità, un ecosistema incorporeo, il cui essere non è garantito dall'esterno, che vive in simbiosi con l'alterità che contribuisce a generare, che è gravato dalla possibilità di scomparire nel caso in cui la sua essenza macchinica sia danneggiata da un incidente — i buoni e i cattivi incontri del jazz con il rock — o la sua consistenza enunciativa discenda al di sotto di una certa soglia. Non è un oggetto "dato" in conformità ad alcune coordinate estrinseche ma un concatenamento di soggettivizzazione che attribuisce valore a Territori esistenziali determinati. Il concatenamento per vivere deve lavorare, si deve processualizzare a partire dalle singolarità che lo colpiscono. Ciò implica l'idea di una necessaria pratica creativa e di una pragmatica ontologica. Sono nuove maniere di essere dell'essere a creare i ritmi, le forme, i colori e le intensità della danza. Niente è automatico. Tutto deve sempre essere ripreso da zero, nel punto di emergenza caosmico. Potenza dell'eterno ritorno dello stato nascente.

Sulla scia di Freud, gli psicanalisti kleiniani e lacaniani, in maniera diversa, hanno inserito le entità di questo tipo nel loro campo di investigazione. Le hanno chiamate "oggetti parziali" o "oggetti transizionali", situandole ai confini fra una soggettività e un'alterità esse stesse parziali e transizionali. Tuttavia non le hanno mai sottratte a una infrastruttura pulsionale causalista; non hanno mai conferito loro la dimensione di Territorio esistenziale multivalente e di creatività macchinica dagli orizzonti illimitati. Certamente Lacan ha avuto il merito, con la sua teoria dell'"oggetto a", di deterritorializzare la nozione di oggetto del desiderio, definendola come non specularizzabile ed eccedente le coordinate di spazio e di tempo. La nozione di oggetto di desiderio si è in tal modo sottratta all'ambito limitato del seno materno, delle feci e del pene nel

quale i postfreudiani l'avevano collocata, per rapportarla quindi alla voce e allo sguardo. Tuttavia Lacan non ha tratto tutte le conseguenze dalla rottura operata con il determinismo freudiano e, di conseguenza, non ha proceduto al posizionamento delle "macchine desideranti" — delle quali ha abbozzato la teoria — in campi di virtualità incorporea. Un simile oggetto-soggetto del desiderio, così come gli attrattori anomali della teoria del caos, funziona come punto di ancoraggio in seno a uno spazio di fase[2] (qui, un Universo di referenza), senza mai essere identico a sé stesso, in fuga permanente su una linea frattale. A tale proposito converrà evocare non solamente una geometria frattale, ma anche un'ontologia frattale. È lo stesso essere che muta, germoglia, si trasfigura. Gli oggetti dell'arte e del desiderio sono appresi in Territori esistenziali che sono di volta in volta corpo in senso stretto, io, corpo materno, spazio vissuto, ritornelli della lingua materna, visi famigliari, racconti famigliari, etnici... Nessun accesso esistenziale ha la priorità sugli altri. Non intendiamo infatti riferirci ad alcuna infrastruttura causale o sovrastruttura rappresentativa della psiche, e nemmeno ad un mondo separato della sublimazione. La carne della sensazione e la materia del sublime sono inestricabilmente connesse. Il rapporto all'altro non procede per identificazione, inerente ciascun individuo, di icone preesistenti. L'immagine è recata da un divenire altro, ramificato in divenire animale, divenire pianta, divenire macchina e, all'occasione, divenire umano.

Come è possibile coniugare l'immersione sensibile in una materia finita, in una composizione incarnata sia pure al massimo livello di deterritorializzazione come nel caso della musica e della materia dell'arte concettuale, con l'ipercomplessità e l'autopoiesi degli affetti estetici? In maniera compulsionale torno all'incessante andata-ritorno fra complessità e caos. Un grido e un blu monocromo fanno sorgere un Universo incorporeo, intensivo, non discorsivo, patico; quindi altri Universi sono azionati, altri registri, altre biforcazioni macchiniche. Costellazioni singolari di Universi. I racconti, i miti e le icone più elaborate ci conducono sempre a un punto di oscillazione caosmica, a una singolare oralità ontologica. Qualcosa viene assorbito, incorporato, digerito: a partire da ciò nuove linee

si abbozzano e si tracciano. È necessario passare per questo punto archimedeo — le escare bianche e grigiastre in fondo alla gola di Irma, nel sogno principe di Freud o, più rigorosamente, un oggetto feticcio e scongiuratore — affinché possa accadere un ritorno di finitudine e di precarietà, affinché si possa trovare una scappatoia ai sogni eternitari e mortiferi, affinché sia possibile, infine, restituire dell'infinito a un mondo che rischia di soffocare.
I blocchi di sensazioni dell'oralità macchinica distaccano dal corpo una carne deterritorializzata. Quando "consumo" un'opera — che bisognerebbe chiamare diversamente, in quanto può anche essere assenza di opera — do vita a una cristallizzazione ontologica complessa, un'alterificazione dell'esserci. Intimo all'essere di esistere altrimenti e gli estorco nuove intensità. È necessario precisare come una simile produttività ontologica non sia affatto riducibile a un'alternativa essere-ente o essere-nulla? Io non è solamente un altro, ma una moltitudine di modalità di alterità. Non siamo più immersi nel Significante, nel Soggetto, nel grande Altro in generale. L'eterogenesi delle componenti — verbali, corporee, spaziali... — genera una eterogenesi ontologica tanto più vertiginosa, quanto più, oggi, è in grado di coniugarsi sia con la proliferazione di nuovi materiali e di nuove rappresentazioni elettroniche, sia con un restringimento delle distanze e un allargamento dei punti di vista. La soggettività informatica ci allontana a grande velocità dai vincoli della vecchia linearità scritturale. Siamo giunti nel tempo di ogni sorta di ipertesti e di quel nuovo tipo di scrittura cognitiva e sensitiva che Pierre Levy definisce "ideografia dinamica". Le mutazioni macchiniche, intese nel senso più ampio, che deterritorializzano la soggettività non devono più indurci a reazioni di difesa, di contrazione passatista. È assurdo imputar loro l'abbruttimento massmediatico che colpisce i quattro quinti dell'umanità. È questo, infatti, non altro che il controeffetto perverso di una certa modalità di organizzazione della società, della produzione e della ripartizione dei beni. Al contrario, la connessione di informatica, telematica e nuove tecnologie audiovisive può rappresentare un passo decisivo verso l'interattività, verso l'ingresso quindi in un'età postmediatica, nonché, in correlazione a ciò, un'accelerazione del ritorno macchinico dell'oralità. Il tempo della tastiera di-

gitale appare così compiuto; è attraverso la parola che sarà possibile sviluppare il dialogo con la macchina, per mezzo quindi non solo di macchine tecniche, ma anche di macchine di pensiero, di sensazione, di concertazione... Tutto ciò, lo ripeto, a condizione che la società cambi. A condizione che nuove pratiche sociali, politiche, estetiche e analitiche ci permettano la sottrazione al peso della parola vuota che ci opprime e alla laminazione del senso che ovunque sembra imporsi (in particolare dopo il trionfo dello spirito del capitalismo all'Est e la guerra del Golfo).

La morale dell'oralità! Nel farsi macchinica, macchina estetica e macchina molecolare di guerra — si pensi all'importanza che riveste oggi, per milioni di giovani, la cultura rap — può divenire una leva essenziale di risingolarizzazione soggettiva e generare altri modi di sentire il mondo, nuove apparenze delle cose e anche una costruzione differente degli eventi.

Note

[1] Sul percetto (*percept*) e l'affetto (*affect*) come momenti centrali dell'estetica di Deleuze e Guattari cfr. il capitolo *Percept, affect et concept* in G. Deleuze, F. Guattari, *Qu'est-ce que la philosophie?*, Paris 1991, pp. 154-188 (N.d.T.).

[2] Spazio astratto nel quale gli assi rappresentano le variabili che caratterizzano il sistema.

Il nuovo paradigma estetico

È solo tardivamente, nella storia dell'Occidente, che l'arte si è definita in quanto attività specifica connessa a una referenza assiologica particolare. La danza, la musica, l'elaborazione di forme plastiche e di segni sul corpo, sugli oggetti e sul suolo, nelle società arcaiche erano intimamente legate ai momenti rituali e alle rappresentazioni religiose. I rapporti sociali e gli scambi economici e matrimoniali erano, in maniera uguale, scarsamente discernibili dalla vita d'insieme di ciò che propongo di denominare "Concatenamenti territorializzati di enunciazione". Attraverso diversi modi di semiotizzazione, sistemi di rappresentazione e pratiche multireferenziate, tali concatenamenti producono la cristallizzazione di segmenti complementari di soggettività. Liberano un'alterità sociale coniugando la filiazione e l'alleanza; inducono un'ontogenesi personale attraverso il gioco delle generazioni e delle iniziazioni, in modo che ogni individuo si trova avvolto in plurime identità trasversali collettive o, se si preferisce, si trova al crocevia di numerosi vettori di soggettivizzazione parziale. In queste condizioni, lo psichismo di un individuo non è organizzato in facoltà interiorizzate ma si innesta su una gamma di registri espressivi e di pratiche in presa diretta sulla vita sociale e il mondo esterno. Una simile compenetrazione fra il *socius*, le attività materiali e i modi di semiotizzazione lascia poco spazio alla divisione e alla specializzazione del lavoro — la stessa nozione di lavoro rimane estremamente sfumata — e ancor meno alla liberazione di una sfera estetica distinta dalla sfera economica, sociale, religiosa, politica.

Non ci soffermeremo qui sulle diverse vie di deterritorializzazione dei Concatenamenti territorializzati di enunciazione. Limitiamoci a sottolineare come la loro evoluzione generale vada nel senso di un'accentuazione dell'individuazione della soggettività, correlativa a una perdita di polivocità — si pensi alla moltitudine di nomi propri attribuiti a un individuo in numerose società arcaiche — e di un'autonomizzazione degli Universi di valore dell'ordine del divino, del bene, del vero, del bello, del potere... La settorializzazione dei modi di valorizzazione è talmente radicata nell'apprensione cognitiva della nostra epoca che ci è difficile prescindere da essa quando tentiamo di decifrare le società del passato. Come immaginare, per esempio, il fatto che un principe rinascimentale non acquistasse opere d'arte ma legasse alla propria persona dei maestri la cui notorietà ricadeva sul suo prestigio. La soggettività corporativa, con le sue implicazioni pie, dei maestri artigiani medievali che edificarono le cattedrali resta per noi enigmatica e opaca. Non possiamo trattenerci dall'estetizzare un episodio di arte rupestre che possiamo immaginare avesse una portata essenzialmente tecnologica e culturale. Ogni lettura del passato è quindi sovracodificata dai nostri riferimenti al presente. Ciò non significa che si debbano unificare punti di vista radicalmente eterogenei. Qualche anno fa, una mostra newyorkese presentava in parallelo opere cubiste e produzioni appartenenti a quella che si è convenuto denominare *arte primitiva*. Correlazioni formali, formalistiche e infine decisamente superficiali si trovavano in tal modo liberate, una volta che le due serie di creazioni erano state distaccate dal loro rispettivo contesto, da un lato tribale, etnico e mitico, dall'altro culturale, storico ed economico. Non dobbiamo dimenticare infatti come la fascinazione esercitata dall'arte africana, oceanica e indiana sui cubisti non fosse soltanto di ordine plastico, ma si connettesse all'esotismo dell'epoca, prodotto da esplorazioni, da spedizioni coloniali, da giornali di viaggio e da romanzi d'avventura la cui aura di mistero era intensificata dalla fotografia, dal cinema, dalle registrazioni sonore e dallo sviluppo dell'etnologia sul campo. La proiezione del paradigma estetico della modernità sul passato non è certamente illegittima, anzi è in qualche modo inevitabile; tuttavia deve essere condizionata dalla messa in conto del carattere relativo e vir-

tuale delle costellazioni di Universi di valore prodotte da simili ricomposizioni.

La scienza, la tecnica, la filosofia, l'arte e il comportamento degli uomini si confrontano con vincoli e resistenze specifiche di materiale che sciolgono e articolano nei limiti dati. Tale confronto implica il ricorso all'aiuto di codici, di savoir-faire, di insegnamenti derivati dalla storia che spingono alla chiusura di alcune porte e all'apertura di altre. Le relazioni fra il modo finito dei materiali e gli attributi infiniti degli Universi di possibili ad essi impliciti differiscono in ciascuna di dette attività. La filosofia, ad esempio, genera il proprio registro di vincoli creativi, secerne il proprio materiale di referenza testuale, proiettandone la finitudine in una potenza infinita corrispondente all'autoposizionamento, all'autoconsistenza dei suoi concetti chiave. Ciò almeno nei momenti chiave delle sue fasi mutanti. Diversamente, i paradigmi della tecnoscienza sottolineano un mondo oggettuale di relazioni e di funzioni che esclude sistematicamente ogni sorta di affetto soggettivo, in modo che il finito, il delimitato, il circoscrivibile, primeggi sempre sull'infinito delle relazioni virtuali. Nell'arte, al contrario, la finitudine del materiale sensibile diviene il supporto di una produzione di affetti e percetti che tenderà sempre più a decentrarsi rispetto ai quadri e alle coordinate preformate. Marcel Duchamp dichiarava: "L'arte è un cammino in direzione di regioni che non reggono né il tempo né lo spazio". I differenti campi del pensiero, dell'azione e della sensibilità posizionano quindi in maniera dissimile il loro movimento dell'infinito nel corso del tempo, o piuttosto nel corso di epoche che ritornano e si incrociano. Ad esempio, la teologia, la filosofia e la musica non costituiscono oggi una costellazione coesa come in età medievale. Il metabolismo dell'infinito proprio di qualsiasi Concatenamento non è fissato una volta per tutte. E quando una mutazione rilevante si verifica all'interno di un campo si possono avere delle "ricadute", delle contaminazioni trasversali su diversi altri campi (ad esempio l'effetto che ha prodotto sulle arti e sulle lettere la riproduzione potenzialmente illimitata del testo e dell'immagine introdotta dalla stampa oppure, nel campo delle scienze, la potenza di transfert cognitivo acquisita attraverso gli algoritmi matematici).

La potenza estetica del sentire, benché uguale in punta di diritto alle potenze del pensare filosoficamente, del conoscere scientificamente e dell'agire politicamente, ci sembra oggi occupare sempre di più una posizione di privilegio in seno ai Concatenamenti collettivi di enunciazione della nostra epoca. Prima di affrontare tale questione è necessario chiarire maggiormente il posizionamento della potenza estetica del sentire in seno ai Concatenamenti anteriori.
Ritorniamo ai Concatenamenti territorializzati di enunciazione. Essi non costituiscono, in senso proprio, una specifica tappa del corso storico. Pur essendo infatti caratteristici delle società senza scrittura e senza Stato, ne troviamo sopravvivenze quando non rinascite attive nelle società capitalistiche sviluppate e possiamo senza dubbio pensare che conserveranno un peso significativo nelle società postcapitaliste. Aspetti dello stesso genere di soggettività polisemica, animista e transindividuale si ritrovano egualmente nel mondo della prima infanzia, della follia, della passione amorosa, della creazione artistica. Meglio sarebbe qui parlare di paradigma protoestetico, per sottolineare come non intendiamo riferirci all'arte istituzionalizzata, con le sue opere manifeste al campo sociale, ma a una dimensione di creazione allo stato nascente, perpetuamente a monte di se stessa, potenza di emergenza che sussume la contingenza e gli elementi aleatori delle imprese di messa in essere di Universi immateriali. Orizzonte residuale del tempo discorsivo (il tempo scandito dagli orologi sociali), una durata eternitaria sfugge all'alternativa ricordo-oblio e abita, con un'intensità stupefacente, l'affetto della soggettività territorializzata. Il Territorio esistenziale si fa quindi, nello stesso tempo, terra natale, appartenenza all'io, attaccamento al clan, effusione cosmica.
Nella prima figura di Concatenamento sulla quale ci siamo soffermati la categoria dello spazio assume una postura che potremmo qualificare come globalmente estetizzata. Strati spaziali polifonici, spesso concentrici, paiono attrarre e colonizzare ogni livello di alterità da loro generato. In rapporto ad essi, gli oggetti si instaurano in una posizione trasversale, vibratoria, che conferisce loro un'anima, un divenire ancestrale, animale, vegetale, cosmico. Simili oggettità-soggettità (*objectités-subjectités*) tendono a operare per proprio conto, a incar-

narsi in fuochi animisti; si cavalcano l'un l'altra, si invadono reciprocamente per costituire entità collettive metà cosa e metà anima, metà uomo e metà bestia, macchina e flusso, materia e segno... Lo straniero, lo strano e l'alterità malefica sono rigettati verso un esterno minaccioso. Ma le sfere dell'esteriorità non sono radicalmente separate dall'interiorità. Alcuni cattivi oggetti interni sono chiamati a rispondere di tutto ciò che regge i mondi esterni. Di fatto, non esiste una vera esteriorità: la soggettività collettiva territorializzata è egemonica; schiaccia uno sull'altro gli Universi di valore in un movimento generale di ripiegamento su se stessa. Ritma i tempi e gli spazi in conformità alle sue misure interiori e ai suoi ritornelli rituali. Gli eventi del macrocosmo sono assimilati e attribuiti a quelli del microcosmo. Lo spazio e il tempo non sono quindi mai ricettacoli neutri; devono essere compiuti, generati attraverso produzioni di soggettività che coinvolgono canti, danze, racconti sugli antenati e gli dei... Nessun lavoro materiale esiste qui senza la presenza di entità immateriali. Al contrario, ogni pulsione verso un infinito deterritorializzato si accompagna a un movimento di ripiegamento su dei limiti territorializzati, correlativo al piacere del passaggio a un per-sé collettivo con gli annessi misteri fusionali e iniziatici. Attraverso i Concatenamenti deterritorializzati, ogni sfera di valorizzazione erige un polo di referenza trascendente autonomizzato: il Vero delle idealità logiche, il Bene della volontà morale, la Legge dello spazio pubblico, il Capitale dello scambio economico, il Bello del campo estetico... Questa cesura della trascendenza è consecutiva all'individuazione della soggettività che si trova essa stessa frazionata in facoltà modulari quali la Ragione, l'Intelletto, la Volontà, l'Affettività... La segmentazione del movimento infinito di deterritorializzazione si accompagna a una riterritorializzazione incorporea, a una reificazione immateriale. La valorizzazione che, nella figura precedente, era polifonica e rizomatica si bipolarizza, si manicheizza, si gerarchizza e, caratterizzando le proprie componenti, tende, in una certa maniera, a sterilizzarsi. I dualismi in impasse, come l'opposizione fra sensibile e intelligibile, il pensato e l'esteso, il reale e l'immaginario, comportano il ricorso a istanze trascendenti onnipotenti e omogenetiche: Dio, l'Essere, lo Spirito assoluto, l'Energia, il Significante... La vecchia interdipendenza

fra i valori territorializzati è quindi perduta, le sperimentazioni, i rituali e i bricolage chiamati a invocare e provocare quegli stessi valori territorializzati rischiano quindi di rivelarsi evanescenti, muti, senza "base" e quindi pericolosi. Il valore trascendente si pone come inamovibile, sempre già dato e nella prospettiva di essere sempre dato. Nei suoi confronti la soggettività permane in perpetua mancanza, colpevole a priori, quantomeno in condizione di "illimitata dilazione" (per usare la formula del *Processo* di Kafka). La "menzogna dell'ideale", come scrive Nietzsche, diviene "la maledizione sospesa al di sopra della realtà"[1]. In tal modo, la soggettività modulare non esercita alcuna presa sulla vecchia dimensione di emergenza dei valori che si trova quindi neutralizzata sotto il peso dei codici, delle regole e delle leggi emanate dall'enunciatore trascendente. Essa non è più la risultante di un intreccio dai contorni cangianti fra le sfere di valorizzazione agganciate alle materie di espressione, ma si caratterizza come ricomposizione, in quanto individuazione reificata, a partire da Universali disposti in conformità a una gerarchia arborescente. Diritti, doveri e norme imprescrittibili espropriano gli antichi interdetti che, da parte loro, lasciavano un certo spazio alla trasgressione.

Una simile settorializzazione e bipolarizzazione dei valori può essere definita come capitalistica in ragione dell'appiattimento e della dequalificazione sistematica delle materie di espressione derivanti dal suo procedere. Come conseguenza di tale trattamento, le materie di espressione si trovano lanciate nell'orbita della valorizzazione economica del Capitale, orbita nella quale i valori del desiderio, i valori d'uso e i valori di scambio sono trattati sulla base di un criterio di eguaglianza formale e le intensità non discorsive sono sottoposte al giogo dei rapporti binari e lineari. La soggettività si è standardizzata attraverso una comunicazione che evacua, per quanto gli è possibile, le composizioni enunciative transmodali e amodali e che tende all'affossamento progressivo della polisemia, della prosodia, del gesto, della mimica e della postura in favore di una lingua rigorosamente assoggettata alle macchine scritturali e alle loro mutazioni massmediatiche. Nelle sue forme contemporanee più estreme, una comunicazione di tal genere si riduce a uno scambio di gettoni informazionali calcolabili in

quantità di *bits* (*binary digits*) e riproducibili tramite computer. In tal modo l'individuazione modulare fa esplodere le sovradeterminazioni complesse che intrattenevano fra loro i vecchi Territori esistenziali per rimodellare delle Facoltà mentali, un io, degli organi, delle modalità d'alterità personologica, sessuale e famigliare, strutturati come altrettanti ingranaggi compatibili con la meccanica sociale dominante. Nei Concatenamenti deterritorializzati di questo tipo, il Significante capitalistico, come simulacro dell'immaginario del potere, esprime la vocazione a sovracodificare tutti gli altri Universi di valore. Si stende così sugli Universi che abitano il campo del percetto e dell'affetto estetico, ambito che rimane, nonostante l'invasione di ridondanze canoniche e in virtù della riapertura precaria di linee di fuga che vanno dagli strati finiti in direzione dell'infinito incorporeo, dei fuochi di resistenza della risingolarizzazione e dell'eterogenesi.

I concatenamenti capitalistici deterritorializzati, così come i Concatenamenti emergenti territorializzati, non costituiscono tappe storiche ben delimitate. Pulsioni capitalistiche si ritrovano in seno agli imperi egiziani, mesopotamici e cinesi, nonché in tutta l'antichità classica. Il terzo tipo di Concatenamento processuale sarà ancora più difficile da distinguere in quanto non possiamo qui proporlo che a titolo prospettico, a partire dalle tracce e dai sintomi che pare imprimere nell'oggi. In primo luogo, non marginalizza il paradigma estetico ma anzi gli conferisce una posizione chiave di trasversalità in rapporto agli altri Universi, dei quali intensifica i fuochi creazionisti di consistenza autopoietica. Tuttavia la fine dell'autarchia e del prosciugamento degli Universi di valore tipico della figura precedente non è sinonimico di un ritorno all'aggregazione territorializzata dei Concatenamenti emergenti. Dal regime della trascendenza riduzionista non si ricade nella riterritorializzazione del movimento dell'infinito su modi finiti. L'estetizzazione generale (e relativa) dei diversi Universi di valore conduce a un reincantamento di natura differente delle modalità espressive della soggettivizzazione. La magia, il mistero e il demonico non emaneranno più, come un tempo, dalla medesima aura totemica. I Territori esistenziali si diversificano, si eterogeneizzano. L'evento non più chiuso sul mito diviene fuoco di rilancio processuale. L'urto incessante del movimento dell'arte sui quadri stabiliti (già nel Rinascimento, ma soprattutto nell'epoca moderna) e la sua propensione a rinnovare le materie di espressione e la trama ontologica dei percetti e degli affetti che promuove operano, se non la contaminazione diretta degli altri campi, quanto meno la messa in rilievo e la rivalutazione della dimensione creativa che li attraversa. Evidentemente, l'arte non ha il monopolio della creazione, tuttavia conduce al punto estremo la capacità di invenzione di coordinate mutanti, di generazione di qualità di essere inaudite, mai viste, mai pensate. La soglia decisiva di costituzione del nuovo paradigma estetico risiede nell'attitudine dei processi creativi ad autoaffermarsi come fuochi esistenziali, come macchine autopoietiche. Possiamo già intuire quale sarà la levata di scudi delle scienze che ponevano la referenza a una Verità trascendente come garante della consistenza di quei principi, che sempre maggiormente oggi rivelano la loro natura di modellizzazioni operazionali strettamente connesse all'impero dell'immanenza. Tuttavia, quali che siano le deviazioni della Storia, la creatività sociale sembra chiamata a espropriare i vecchi rigidi quadri ideologici, in particolare quelli che svolgevano una funzione di appoggio all'eminenza del potere di Stato e quelli che tuttora fanno del mercato capitalistico un'autentica religione. Se volgiamo la nostra attenzione a una disciplina che come la psicanalisi ha sempre aspirato a uno statuto scientifico, apparirà con chiarezza quanto essa ha da guadagnare nel collocarsi sotto gli auspici del paradigma estetico processuale. Soltanto muovendosi in questa direzione infatti potrà ritornare alla creatività dei suoi anni folli di inizio secolo. Si troverà in tal modo nella condizione di dispiegare pienamente la propria vocazione (sulla base di dispositivi, di procedure e di referenze rinnovate e aperte al cambiamento) alla generazione di una soggettività eccedente le modellizzazioni adattative e suscettibile di concatenarsi con le singolarità e le mutazioni della nostra epoca. Potremmo moltiplicare gli esempi, in tutti i campi ritroveremmo l'intersecarsi di tre tendenze:

— un'eterogeneificazione ontologica degli Universi di referenza dispiegati in quello che io chiamo movimento dell'infinito;

— una trasversalità macchinica astratta che articola le moltitudini di interfaccia finite che gli Universi manifestano in uno stesso intertesto[2] o piano di consistenza.
— una moltiplicazione e una particolarizzazione dei fuochi di consistenza autopoietica (Territori esistenziali).

Il paradigma estetico processuale lavora (ed è lavorato) con i paradigmi scientifici e i paradigmi etici. Si instaura trasversalmente alla tecnoscienza in quanto i Phylum macchinici di questa sono essenzialmente di ordine creativo e quindi una simile creatività tende ad approssimarsi al processo artistico. Per stabilire un legame di questo genere dobbiamo liberarci delle visioni meccanicistiche per promuovere una concezione in grado di rendere conto degli aspetti tecnologici, biologici, informatici, sociali, teorici ed estetici della macchina. E ancora, la macchina estetica ci pare essere particolarmente adatta per mettere in luce alcuni aspetti del macchinismo spesso misconosciuti: in primo luogo la finitudine relativa alla vita e alla morte della macchina, quindi la produzione di protoalterità sul registro dell'ambiente e delle implicazioni multiple e infine l'aspetto delle filiazioni genetiche incorporee.

Il nuovo paradigma estetico ha implicazioni etico-politiche, in quanto parlare di creazione implica immediatamente l'allusione alla responsabilità dell'istanza creatrice nei confronti della cosa creata, inflessione dello stato di cose e biforcazione al di là degli schemi prestabiliti, nonché la messa in conto della sorte dell'alterità nelle sue modalità estreme. Una simile scelta etica non emana tuttavia da una enunciazione trascendente, da un codice di leggi o da un dio unico e onnipotente. La genesi dell'enunciazione è essa stessa presa nel movimento di creazione processuale. Lo si vede chiaramente nell'enunciazione scientifica, sempre a testa multipla: testa individuale certamente, ma anche testa collettiva, testa istituzionale, testa macchinica con dispositivi sperimentali, l'informatica, le banche dati, l'intelligenza artificiale... Il processo di differenziazione delle interfaccia macchiniche demoltiplica e rende parziali i fuochi enunciativi autopoietici nella misura in cui esso stesso si dispiega a trecentosessanta gradi nel campo di virtualità degli Universi di referenza. In presenza di una simile scomposizione dell'individuazione del soggetto e di una demoltiplicazione delle interfaccia è ancora possibile parlare di Universi di valore? Avendo cessato di essere aggregati e territorializzati (come nella prima figura di Concatenamento) o autonomizzati e trascendentizzati (come nella seconda figura), si presentano ormai cristallizzati in costellazioni singolari e dinamiche che avvolgono e riprendono in permanenza i due modi di produzione soggettiva e macchinica. Non dobbiamo mai confondere il macchinismo e il meccanismo. Il macchinismo, nel senso in cui lo intendo, implica un duplice processo, autopoietico-creativo ed etico-ontologico (l'esistenza di una "materia di scelta"), assolutamente estraneo al meccanismo. Ciò perché l'immensa incastonatura di macchine, il mondo di oggi, si trova posizionata come autofondatrice della propria messa in essere. L'essere non precede l'essenza macchinica; il processo precede l'eterogenesi dell'essere.

Emergenza agganciata ai Territori collettivi, Universali trascendenti, Immanenza processuale: tre modalità di prassi e di soggettivizzazione che specificano tre tipi di Concatenamento di enunciazione che hanno a che fare al medesimo titolo con la psiche, le società umane, il mondo del vivente, le specie macchiniche e in ultima analisi con il Cosmo stesso. Un tale ampliamento "trasversalista" dell'enunciazione dovrà condurre alla rimozione della "cortina di ferro ontologica" (per usare un'espressione di Pierre Lévy) che la tradizione filosofica ha posto fra lo spirito e la materia. Il posizionamento di un simile ponte "trasversalista" ci spinge a postulare l'esistenza di un certo tipo di entità, dimoranti volta per volta in entrambi i campi, in maniera tale che gli incorporei di valore e di virtualità si vedono conferire uno spessore ontologico eguale agli oggetti incastonati nelle coordinate energetico-spazio-temporali. Si tratta più di una medesima persistenza processuale che di una identità di essere che attraverserebbe regioni tutto sommato di trama eterogenea. Né Uno-tutto dei Platonici, né Primo motore di Aristotele, queste entità trasversali si presentano come un ipertesto macchinico che, non limitandosi certamente a svolgere una funzione di supporto neutro delle forme e delle strutture, si instaura come orizzonte assoluto di tutti i processi di creazione. La qualità e l'attributo non si pongono quindi come secondi in rapporto all'essere o alla sostanza; non si parte da un essere come puro contenitore vuoto (e a priori)

di tutte le modalità possibili di esistenza. L'essere è in primo luogo autoconsistenza, autoaffermazione, esistenza per-sé che sviluppa specifici rapporti di alterità. Il per-sé e il per-l'altro cessano di essere il privilegio dell'umanità; cristallizzano ovunque interfaccia macchinici, generano disparità e, in cambio, da esse sono fondati. L'accento non è più posto sull'essere come equivalente ontologico generale che, allo stesso titolo degli altri equivalenti (il Capitale, l'Energia, l'Informazione, il Significante), avvolge, chiude e desingolarizza il processo, ma sulla maniera di essere, sulla macchinazione per produrre dell'esistente, sulle prassi generatrici di eterogeneità e complessità. L'apprensione fenomenologica dell'essere esistente come fatticità inerte si svolge nel quadro di alcune esperienze limitate quali la nausea esistenziale e la depressione malinconica. La presa di essere macchinica si dispiegherà piuttosto attraverso avvolgimenti temporali e spaziali multipli e polifonici uniti a sviluppi potenziali, razionali e sufficienti in termini di algoritmi, di regolarità e di legge la cui trama è reale quanto le manifestazioni attuali. Si profila qui nuovamente la tematica dell'ecologia del virtuale e dell'ecosofia.

Le entità macchiniche che attraversano i differenti registri dei mondi attualizzati e degli Universi incorporei sono dei Giano Bifronte. Esse sussistono in concorrenza allo stato discorsivo in seno ai flussi molari, in rapporto di presupposizione con un corpus di proposizioni semiotiche possibili e non discorsive e in seno ai fuochi enunciativi che si incarnano in Territori esistenziali singolari e in Universi di referenza ontologica non dimensionati e non coordinati in maniera estrinseca. Come associare il carattere infinito non discorsivo della trama degli incorporei e la finitudine discorsiva dei Flussi energetico-spazio-temporali e dei loro correlati proposizionali? Pascal ci suggerisce una soluzione nella sua risposta alla domanda "Credete impossibile che Dio sia infinito e senza parti?". "Sì, ora voglio mostrarvi una cosa infinita e indivisibile. È un punto che si muove in ogni direzione a velocità infinita; perciò è ovunque e nello stesso tempo è interamente in ogni singolo luogo"[3]. In effetti, soltanto un'entità animata da una velocità infinita (che non rispetta cioè il limite cosmologico einsteiniano della velocità della luce) può spazzare via un referente limitato e dei campi di possibile incorporei dando credito e consistenza ai termini contraddittori di una medesima proposizione. Con la velocità pascaliana, con la velocità che dispiega una "cosa infinita e indivisibile", restiamo nell'ambito di un infinito omogeneo, passivo e indifferenziato. La creatività intrinseca al nuovo paradigma estetico invoca pieghe dell'infinito più attive e attivanti; tutto ciò sulla base di due modalità, la cui duplice articolazione è caratteristica della macchina nel senso ampio che abbiamo delineato.

La prima piegatura caosmica consiste nel far coesistere le potenze del caos e della più elevata complessità. È attraverso una continua andata-ritorno a velocità infinita che le molteplicità di entità si differenziano in complessioni ontologicamente eterogenee, si caotizzano abolendo la loro diversità figurale, si omogeneizzano in seno a un medesimo essere-non-essere. Si immergono senza sosta in un punto archimedeo caotico nel quale perdono le loro referenze e le loro coordinate estrinseche, ma dal quale possono riemergere investite di nuovi carichi di complessità. È sul percorso di una simile piegatura caosmica che troviamo instaurata un'interfaccia fra i Territori esistenziali e l'infinitudine transensibile degli Universi di referenza. Si oscilla quindi fra un mondo finito a velocità rallentate, nel quale sempre un limite si profila dietro un limite, un vincolo dietro un vincolo, un sistema di coordinate dietro un sistema di coordinate, senza che mai si giunga alla tangente ultima di un essere-materia che fugge in tutte le direzioni, e degli Universi a velocità infinita, nei quali l'essere cessa di rifiutarsi e si dà nelle sue differenze intrinseche, nelle sue qualità eterogenetiche. La macchina, ogni tipo di macchina, si pone all'incrocio di finito e infinito, in un determinato punto di negoziazione fra la complessità e il caos.

Le due tipologie di consistenza ontologica, l'essere qualità-eterogenetico e l'essere-materia-nulla omogenetico, non implicano alcun dualismo manicheo in quanto si dislocano sul medesimo piano di immanenza entitario e si avvolgono reciprocamente. Questo primo livello di immanenza del caos e della complessità non possiede alcuna chiave di stabilizzazione, di localizzazione e di ritmizzazione delle stasi e degli strati caosmici rallentati, dei "fermo immagine" della complessità, di

ciò che impedisce alla complessità di invertire il proprio cammino e precipitare nel caos e di ciò che, al contrario, la spinge a generare dei limiti, delle regolarità, dei vincoli, delle leggi. Tutti compiti, in sintesi, che deve assumersi la seconda piegatura autopoietica.

In effetti, non è assolutamente legittimo cercare di intercettare la contingenza finita per mezzo di un percorso così diretto fra caos e complessità. Ciò per due ragioni. Da una parte, la complessione fugace che emerge dal caos per ritornarvi a velocità infinita è essa stessa portatrice di velocità rallentate. Dall'altra, l'ombelico caosmico, per quanto prenda consistenza, svolge un ruolo attivo nel parto della finitudine attraverso le sue funzioni di *grasping* esistenziale e di transmonadismo. All'immanenza della complessità e del caos sovrapporremo quindi l'immanenza dell'infinito e della finitudine; dovremo postulare che il rallentamento primordiale manifestato dalle velocità finite, proprie ai limiti, alle coordinate estrinseche e alla promozione di punti di vista particolarizzati, abiti tanto il caos quanto le velocità entitarie infinite che la filosofia cerca di addomesticare attraverso la creazione di concetti. Il movimento di virtualità infinita delle complessioni incorporee reca in sé la manifestazione possibile di tutte le composizioni e di tutti i concatenamenti enunciativi attualizzabili nella finitudine. La caosmosi non oscilla quindi meccanicamente fra lo zero e l'infinito, fra l'essere e il nulla, fra l'ordine e il disordine: essa rimbalza e germoglia sugli stati di cose, i corpi e i fuochi autopoietici che utilizza come supporto di deterritorializzazione, è caotizzazione relativa attraverso il confronto fra gli strati eterogenei della complessità. Ci troviamo di fronte a un infinito di entità virtuali infinitamente ricche di possibili, infinitamente arricchibili a partire dai processi creatori. Alla radice della finitudine sensibile che fonda il paradigma estetico, "prima" che si applichi alle opere, ai concetti filosofici, alle funzioni scientifiche, agli oggetti mentali e sociali, troviamo una tensione a cogliere le potenzialità creative. La potenzialità di evento-avvento di velocità limitate nel cuore delle velocità infinite costituisce queste ultime come intensità creatrici. Le velocità infinite sono gravide di velocità finite, di conversioni del virtuale in possibile, del reversibile nell'irreversibile, della diversità nella differenza. Le stesse molteplicità entitarie costituiscono gli Universi virtuali e i mondi possibili; una simile potenzialità di biforcazione sensibile finita, inscritta in una temporalità irreversibile, è da considerarsi in assoluto come presupposizione reciproca rispetto alla reversibilità atemporale: l'eterno ritorno incorporale dell'infinitudine.

Un colpo di dadi
Mai
Quand'anche tratto in circostanze eterne
dal fondo di un naufragio...[4]

L'irruzione dell'irreversibile e la scelta della finitudine potranno acquisire una consistenza relativa solo a condizione di inscriversi in una memoria d'essere e di posizionarsi in rapporto a degli assi di ordinamento e di referenza. La piega autopoietica è chiamata a rispondere a queste due esigenze attraverso la messa in opera dei suoi due aspetti, inestricabilmente connessi, di appropriazione o *grasping* esistenziale e di inscrizione transmonadica. Il *grasping* tuttavia conferisce autoconsistenza alla monade solo nella misura in cui questa dispiega un'esteriorità e un'alterità transmonadica, tanto che né il primo né il secondo aspetto beneficiano di un rapporto di precedenza e non è possibile abbordare l'uno senza riferirsi all'altro.

Procediamo tuttavia dal versante del *grasping*, che instaura un "tenere insieme" fra:

— le rispettive autonomie della complessione e del suo ombelico caosmico, la loro distinzione, la loro separazione assoluta;

— la loro concatenazione, anche assoluta, in seno al medesimo piano di immanenza.

L'esperienza di una tale ambivalenza di posizionamento e di abolizione fusionale ci è data dall'apprensione degli oggetti parziali kleiniani — il seno, le feci, il pene... — che cristallizzano l'io dissolvendolo in una pluralità di rapporti proiettivi-introiettivi all'altro e al Cosmo. Una complessione incorporale, ghermita dal *grasping*, riceverà la sua impronta di finitudine soltanto se accadrà l'avvento-evento del suo incontro con una linea transmonadica che scateni l'uscita, l'espulsione, della sua velocità infinita e il suo rallentamento primordiale. Al di qua di tale superamento di soglia, l'esistenza della complessione

incorporea, così come l'esistenza della composizione e del Concatenamento candidati all'attualizzazione, resta aleatoria, evanescente. La molteplicità entitaria complessa è orientata soltanto da un fuoco autopoietico. Qui, è l'esperienza della prima rammemorazione del sogno, con la fuga travolgente dei tratti di complessità, che evochiamo. In verità tutto inizia quando il transmonadismo entra in scena per inserirsi e trasformare la prima presa autopoietica. Ripartiamo quindi dal suo versante.

Il metabolismo permanente di annientamento, di depolarizzazione e dispersione del diverso che la lavora impedisce alla monade di delimitare una propria identità. Il nulla fusionale di una monade "data" abita il nulla di un'altra monade e così di seguito, all'infinito, in una corsa a staffetta multidirezionale dalle risonanze stroboscopiche. In quale modo una tale scia di annientamento, ora onnipotente ora impotente, giunge a essere supporto di inscrizione per un residuo di finitudine? Come può divenire deterritorializzazione? Là dove non è che evanescenza infinita, dispersione assoluta, lo scorrimento transmonadico introduce una linearità d'ordine — si passa da un punto di consistenza a un altro — che permette la cristallizzazione all'ordinarsi delle complessioni incorporee. La caosmosi funziona qui come la testina di lettura di una macchina di Turing. Il nulla caotico patina e fa scorrere la complessità, la mette in rapporto con se stessa e con ciò che le è altro, con ciò che la altera. Questa attualizzazione della differenza opera una selezione aggregativa sulla quale si potranno innestare dei limiti, delle costanti, degli stati di cose. Fin da ora non siamo più nelle velocità infinite di dissoluzione. C'è un residuo, una trattenuta, l'erezione selettiva di somiglianze e dissomiglianze. In simbiosi con le complessioni infinite, le composizioni finite si incastonano in alcune coordinate estrinseche, concatenamenti enunciativi si inseriscono in rapporti di alterità. La linearità, matrice di ogni ordinazione, è già un rallentamento, un invischiamento esistenziale. Può apparire paradossale che sia la persistenza di un annientamento, o piuttosto di una deterritorializzazione intensiva, ad attribuire consistenza corporea agli stati di cose e ai punti di vista autopoietici. In effetti, solo un arretramento linearizzante e rizomatico di questo tipo può selezionare, disporre e dimensionare una complessità che vivrà ormai sotto il doppio regime di un rallentamento discorsivo e di una velocità assoluta di non separabilità. La complessione virtuale selezionata si trova quindi segnata da una irreversibile fatticità avvolta in una prototemporalità che possiamo qualificare ora come istantanea, ora come eterna e che riconosceremo facilmente tramite l'apprensione fenomenologica degli Universi di valore. Il transmonadismo, come per contraccolpo, fa cristallizzare in seno alla zuppa caotica primordiale delle coordinate spaziali, delle causalità temporali, dei terrazzamenti energetici, delle possibilità di incrocio delle complessioni, tutta una "sessualità" ontologica fatta di biforcazioni e di mutazioni assiologiche. In tal modo, la seconda piega d'ordinazione autopoietica, strutturalmente attiva e creazionista, decolla dalla passività inerente la prima piega caosmica. La passività tende a trasformarsi in limiti, in inquadramenti e in ritornelli sensibili, a partire dai quali un arricchimento di complessità finita e "controllata" potrà accadere mentre l'eterogenesi ontologica si trasmuta in alterità. Nulla potrà far sì che tale avvento-avvenimento di rallentamento primordiale e di selezione non abbia avuto luogo — dal momento che lo troviamo inscritto nella trama transmonadica autopoietica. Un simile limite aleatorio, da un punto di vista virtuale, diviene accidente necessario e sufficiente nell'estrazione di una piega di contingenza o di una "scelta" di finitudine. Bisognerà ormai fare i conti con questo, partire di qua, ritornarvi, girargli intorno.

Attraverso lo sciamare dei cristalli di finitudine e la declinazione degli attrattori di possibile si ha l'irrimediabile promozione di limiti di territorializzazione analoghi a quelli della relatività e dello scambio fotonico, di regolarità e di vincoli analoghi al quantum di azione che i concatenamenti scientifici semiotizzano in funzione di costanti e di leggi. Il punto decisivo è costituito dal fatto che la fuga transmonadica, lungi dal risolversi in orizzonte fisso di annientamento, si raggomitola in una vorticosa linea di fuga infinita le cui circonvoluzioni, come quelle degli attrattori estranei, conferiscono al caos una consistenza al crocevia fra l'attualizzazione di configurazioni finite e un ricarico processuale, sempre possibile, supporto di

biforcazioni ordinali inedite e di conversioni energetiche che sfuggono all'entropia delle stratificazioni territorializzate e si aprono alla creazione di concatenamenti di enunciazione mutanti.
È nella tensione verso la radice ontologica della creatività che risiede una delle caratteristiche fondamentali del nuovo paradigma processuale. Una tensione che promuove la composizione di concatenamenti enunciativi che attualizzino la compossibilità dei due infiniti: il passivo e l'attivo. Una tensione animata di creazionismo mutante, sempre da reinventare, sempre sul punto di perdersi, per nulla irrigidita, catatonica o astratta, come quella del monoteismo capitalistico. L'irreversibilità propria agli eventi-avventi del *grasping* e del trans-monadismo dell'autopoiesi è consustanziale a una resistenza permanente alle ripetizioni circolari riterritorializzanti, nonché a un costante rinnovo degli inquadramenti estetici, dei dispositivi scientifici di osservazione parziale, dei montaggi concettuali filosofici, della dislocazione di "habitat" (*oikos*) politici e psicanalitici (ecosofia). Produrre nuovi infiniti a partire dall'immersione nella finitudine sensibile, infiniti carichi non solo di virtualità ma anche di potenzialità attualizzabili in situazione, in grado di smarcarsi dagli Universali repertoriati dalle arti, dalla filosofia, dalla psicanalisi tradizionale. Tutto ciò implica la promozione permanente di altri concatenamenti enunciativi, di altri ricorsi semiotici, di un'alterità colta nella sua posizione di emergenza — non xenofoba, non razzista, non fallocratica — di divenire intensivi e processuali, di un nuovo amore per lo sconosciuto... In fin dei conti, una politica e un'etica della singolarità, in aperta rottura con il consenso e le "rassicurazioni" infantilistiche distillate dalla soggettività dominante. Dogmatismi di ogni sorta investono e opacizzano quei punti di creazionismo, nell'analisi dell'inconscio come in tutte le altre discipline, che includono necessariamente un conflitto senza tregua con i collassi del non senso e con le contraddizioni insolubili manifestate dai corto circuiti fra la complessità e il caos. Il caos democratico, ad esempio, che occulta una moltitudine di vettori di ri-singolarizzazione e di attrattori di creatività sociale in cerca di attualizzazione. Non alludiamo certamente all'aleatorio neo-liberale, con il suo fanatismo per l'economia di mercato, mercato univoco, mercato delle ridondanze di potere capitalistiche, ma a una eterogenesi dei sistemi di valorizzazione e al proliferare di nuove pratiche sociali, artistiche e analitiche.

La questione della trasversalità intermonadica non è quindi di natura meramente speculativa. Implica infatti la riproblematizzazione delle partizioni disciplinari e delle chiusure solipsistiche degli Universi di valore oggi prevalenti in numerosi campi. Prendiamo come ultimo esempio il problema della ridefinizione, in termini di apertura, del corpo, problema posto dall'esigenza di promuovere nuovi concatenamenti terapeutici per la psicosi. Il corpo concepito come intersezione di componenti autopoietiche parziali dalle configurazioni multiple e cangianti che lavorano sia insieme sia autonomamente; ogni "corpo", il corpo speculare, il corpo fantasmatico, lo schema corporale neurologico, il soma biologico e organico, il sé immunitario[5], l'identità personologica in seno agli ecosistemi famigliari e ambientali, la "visageità" collettiva, i ritornelli mitici, religiosi e ideologici... Molteplici territorialità esistenziali collegate dalla stessa caosmosi trasversalista, molteplici punti di vista monadici che si terrazzano e si strutturano attraverso salite e discese frattali, autorizzando una strategia combinata di analisi, di psicoterapia istituzionale, di psicofarmacologia, di ricomposizione personale di carattere delirante o estetico... Non è affatto aporetico dichiarare questi territori parziali e tuttavia aperti sui campi di alterità più diversi; ciò chiarisce come la chiusura più autistica possa essere in presa diretta sulle costellazioni sociali e sull'Inconscio macchinico ambientale, sui complessi storici e sulle aporie cosmiche.

Note

[1] F. Nietzsche, *Ecce homo*, in *Opere* VI, tomo III, Milano 1970, p. 266.

[2] P. Lévy, *Le tecnologie dell'intelligenza*, Bologna 1992.

[3] B. Pascal, *Pensieri*, II, Milano 1978.

[4] I versi in questione, che abbiamo individuato come opera di Mallarmé ("Un coup de dés jamais n'abolirà le hasard"), sono stati utilizzati da Deleuze nel suo più recente scritto su Kant per opporre alla distribuzione statica dei concetti propria dell'analitica kantiana, una distribuzione nomade: G. Deleuze, *Sur quatre formules poétiques qui pourraient résumer la philosophie kantienne*, ora in *Critique et Clinique*, Paris 1983, pp. 40-49 (N.d.T.).

[5] A.M. Moulin, *Le dernier langage de la médicine. Histoire de l'immunologie de Pasteur au sida*, Paris 1991.

L'oggetto ecosofico

Le configurazioni geopolitiche si modificano a grande velocità mentre gli Universi della tecnoscienza, della biologia, dell'informatica, della telematica e dei media destabilizzano ogni giorno le nostre coordinate mentali. La miseria del terzo mondo, la bomba demografica, la crescita abnorme e la degradazione dei tessuti urbani, la distruzione della biosfera operata dalle polluzioni, l'incapacità da parte del sistema attuale di ricomporre un'economia sociale alla scala dello sviluppo tecnologico: tutto ciò dovrebbe immediatamente mobilitare gli spiriti, le sensibilità e le volontà. Al contrario, l'accelerazione di una storia che pare trascinarci verso la catastrofe è mascherata dalle immagini sensazionalistiche, banalizzanti e infantilizzanti che i media confezionano a partire dall'attualità.

La crisi ecologica rinvia a una crisi più generale del sociale, del politico e dell'esistenziale. Vorremmo porre il problema di una sorta di rivoluzione delle mentalità che intacchi l'egemonia dei modelli di sviluppo fondati su un produttivismo fine a se stesso. La questione lancinante ritorna: come modificare le mentalità, come reinventare delle pratiche sociali che ridiano all'umanità — se lo ha mai avuto — il senso di responsabilità, non soltanto per quanto riguarda la propria sopravvivenza, ma anche per l'avvenire della vita sul nostro pianeta, la vita delle specie animali e vegetali e la vita delle specie incorporee come la musica, l'arte, il cinema, il rapporto con il tempo, l'amore, la com-passione all'altro, il sentimento di fusione nel cosmo?

È certamente necessaria la ricomposizione di mezzi di concertazione e di azione collettiva adatti a una situazione storica

che ha radicalmente svalutato le vecchie ideologie, le pratiche sociali e le politiche tradizionali. Sottolineamo come non sia assolutamente da escludere che i nuovi strumenti informatici contribuiscano al rinnovamento di simili mezzi di elaborazione e intervento. Tuttavia non saranno essi in quanto tali a scatenare le scintille creatrici in grado di generare i nuclei di presa di coscienza atti a dispiegare delle prospettive costruttive. A partire da intraprese frammentarie, da iniziative spesso precarie e da sperimentazioni brancolanti nuovi concatenamenti collettivi di enunciazione cominciano a cercarsi: modi diversi di vedere e di fare mondo, modi diversi di essere e di portare alla luce modalità di essere cominciano ad aprirsi e a irrigarsi, ad arricchirsi l'un l'altro. La questione consiste non nell'accesso a sfere cognitive inedite quanto nell'apprensione e nella creazione, su modi patici, di virtualità esistenziali mutanti. La messa in conto dei fattori soggettivi della Storia e il salto di libertà etica indotto dalla promozione di un'autentica ecologia del virtuale non implicano alcun ripiegamento su se stessi (sul tipo meditazione trascendentale), né alcuna rinuncia all'impegno politico. Al contrario, esigono una rifondazione della prassi politica.

A partire dalla fine del secolo XVIII, l'impatto della scienza e della tecnologia sulle società sviluppate si è giocato intorno alla bipolarizzazione ideologica, sociale e politica fra le correnti progressiste — spesso giacobine nella concezione dello Stato — e le correnti conservatrici che auspicano un ancoraggio ai valori del passato. È in nome dei Lumi, delle libertà, del progresso e quindi dell'emancipazione dei lavoratori che si è costituito, come una sorta di referenza di base, l'asse destra-sinistra. Oggi, la conversione delle socialdemocrazie se non al liberalismo quantomeno al primato dell'economia di mercato e il crollo generalizzato del movimento comunista internazionale hanno lasciato vuoto uno dei termini della bipolarità. Dobbiamo pensare, in tali condizioni, che detta bipolarità sia destinata a scomparire, come proclama la parola d'ordine di alcuni ecologisti "né sinistra né destra". Non sarà il sociale stesso, per una sorta di incantesimo, a scomparire come affermano alcuni postmodernisti? Contrariamente a tali posizioni, penso che una polarità progressista sia chiamata a strutturarsi

secondo schemi più complessi e secondo modalità meno giacobine, più federaliste, più dissensuali, in opposizione al montare dei conservatorismi, dei centrismi, dei neofascismi. Le formazioni partitiche tradizionali sono troppo interconnesse alle diverse strutture statuali per scomparire dall'oggi al domani dai sistemi democratico-parlamentari. Nonostante ciò la loro perdita di credito è evidente, e si traduce nella disaffezione crescente dell'elettorato e nella palese mancanza di convinzione anche nei cittadini che continuano a votare. Le autentiche poste politiche, sociali ed economiche sfuggono sempre più alla giostra elettorale, ridotta ormai a mera disputa mass-mediatica. Una certa forma di "politica politicante" è chiamata a consumarsi di fronte a un nuovo tipo di pratica sociale più adatto sia alle questioni di ambito locale sia ai problemi planetari della nostra epoca.

Le masse dei paesi dell'Est desiderose di liberarsi dal totalitarismo e di una vita diversa sono precipitate in una sorta di caosmosi collettiva, fascinate dai modelli occidentali. Poco a poco è comunque emerso quanto il "crollo" del socialismo rappresentasse un fallimento indiretto dei pretesi regimi liberali che con esso vivevano in un rapporto simbiotico — caldo o freddo che fosse. Ecco il senso della sconfitta: il Capitalismo Mondiale Integrato ha garantito una crescita economica cospicua alla maggior parte delle sue cittadelle, al prezzo di considerevoli devastazioni ecologiche e di ripugnanti forme segregative. Tuttavia non solo non è in grado di far uscire dalla loro paralisi i paesi del terzo mondo, ma neanche di fornire delle risposte decisive ai giganteschi problemi che assillano i paesi dell'Est e l'Urss alimentando una congerie di sanguinosi conflitti interetnici ai quali non si vede soluzione.

Una presa di coscienza ecologica ampliata, che oltrepassi di gran lunga l'influenza elettorale dei partiti "verdi", dovrà in primo luogo rimettere in questione l'ideologia della produzione per la produzione, della produzione cioè polarizzata unicamente sul profitto nel contesto capitalista del sistema dei prezzi e del consumismo debilitante. L'obiettivo dev'essere non la semplice assunzione dei poteri statuali in sostituzione delle borghesie e delle burocrazie regnanti, ma la determina-

zione puntuale di ciò cui si vuole dar vita. A tale riguardo, due sono le tematiche complementari che a mio avviso debbono essere poste in primo piano in un futuro dibattito sulla ricomposizione di una cartografia progressista:
— la ridefinizione dello Stato, o piuttosto delle multiple, eterogenee e spesso contraddittorie funzioni statuali;
— la decostruzione del concetto di mercato ed il ricentramento delle attività economiche sulla produzione di soggettività.
La burocratizzazione, la sclerosi e lo scivolamento verso il totalitarismo delle macchine di Stato riguarda non solo i paesi dell'Est ma anche le democrazie occidentali e i paesi del terzo mondo. La degenerazione del potere statuale, preconizzata da Rosa Luxemburg e da Lenin, è all'ordine del giorno. Il movimento comunista — e in misura minore la socialdemocrazia — si è screditato per la sua incapacità di lottare efficacemente contro i misfatti dello statalismo in tutti i campi. Gli stessi partiti che si richiamavano a una tale ideologia sono divenuti, nel corso del tempo, appendici degli apparati di Stato. Le questioni nazionalitarie risorgono nelle peggiori forme soggettive — nazionalismo, integralismo, odio razziale... — perché nessuna risposta federalista appropriata è stata avanzata in alternativa a un internazionalismo astratto e fittizio.

Il mito neoliberale del mercato mondiale ha acquisito in questi ultimi anni un'incredibile forza di suggestione. A ogni complesso economico è offerta la possibilità, sottomettendosi alla legge del mercato mondiale, di dissolvere, come per magia, tutti i propri problemi. Questo il mito. Gli stati africani che non riescono a inserirsi in questo mercato sono condannati a vegetare economicamente e a ricorrere all'assistenza internazionale. Uno stato come il Brasile, in seno al quale continua a esistere una resistenza degli oppressi, si trova destabilizzato, nel suo rapporto con l'economia mondiale a causa dell'iper-inflazione; i paesi che come il Cile e l'Argentina si sono sottomessi ai dettati monetaristi del F.m.i. hanno potuto controllare l'inflazione e assestare le proprie finanze solo precipitando l'ottanta per cento della popolazione in una miseria pressoché assoluta.

Di fatto esiste non un mercato mondiale egemonico, ma una pluralità di mercati settoriali corrispondenti ad altrettante

formazioni di potere. Il mercato finanziario, il mercato petrolifero, i mercati immobiliari, il mercato degli armamenti, il mercato della droga... non hanno la stessa struttura e nemmeno la medesima tessitura ontologica. Si aggiustano gli uni con gli altri attraverso i rapporti di forza che si stabiliscono fra le formazioni di potere che li sostengono. Oggi si presenta sotto i nostri occhi una nuova formazione di potere, quella ecologica, e di conseguenza la nuova industria ecologica sta cercando di farsi largo in seno agli altri mercati capitalistici. I sistemi di valorizzazione eterogenetica — che controbilanciano l'omogenesi capitalistica — anziché contestare passivamente i misfatti del mercato mondiale debbono dispiegare le loro proprie formazioni di potere per affermarle all'interno di nuovi rapporti di forza. I concatenamenti artistici, ad esempio, dovranno organizzarsi per non essere consegnati, con le mani e i piedi legati, ad un mercato finanziario simbiotico al mercato della droga. Il mercato dell'educazione non può restare in una condizione di dipendenza assoluta dal mercato di Stato. Mercati di valorizzazione, qualitativamente nuovi, della vita urbana e della comunicazione post-massmediatica dovranno essere inventati. Far esplodere l'assurda egemonia della valorizzazione capitalistica del mercato mondiale significa quindi dare consistenza agli Universi di valore dei concatenamenti sociali e dei Territori esistenziali che si mettono di traverso, se così si può dire, rispetto all'evoluzione implosiva alla quale assistiamo.

Per contrastare gli approcci riduzionisti alla soggettività abbiamo proposto un'analisi della complessità a partire da un oggetto ecosofico a quattro dimensioni:
— Flussi materiali, energetici e semiotici;
— Phylum macchinici concreti ed astratti;
— Universi di valore virtuali;
— Territori esistenziali finiti.
L'approccio ecosistemico dei Flussi implicava già la presa in considerazione delle interazioni e delle retroazioni cibernetiche relative agli organismi viventi e alle strutture sociali. È tuttavia necessario stabilire un ponte trasversalista fra l'insieme degli strati ontologici che, da parte loro, sono caratterizzati da una figura specifica della caosmosi. Pensiamo agli strati

resi visibili e attualizzati dei Flussi materiali ed energetici, agli strati di vita organica del *socius* e della meccanosfera, nonché agli Universi incorporei della musica e delle idealità matematiche, ai Divenire di desiderio... Trasversalità mai "già data" e sempre da conquistare attraverso una pragmatica dell'esistenza. In seno a ogni strato, in ogni Divenire ed in ogni Universo, troviamo messo in questione un certo metabolismo dell'infinito, una minaccia di trascendenza, una politica dell'immanenza. Saranno necessarie cartografie schizoanalitiche ed ecosofiche in grado di mettere in luce le componenti di enunciazione parziale là dove esistono e sono misconosciute e là dove lo scientismo, i dogmatismi e le tecnocrazie interdicono loro di emergere. La caosmosi non presuppone quindi una composizione invariante delle quattro dimensioni ontologiche di Flusso, di Territorio, di Universo e di Phylum macchinico. Non è sorretta da schemi prestabiliti quali, ad esempio, le figure universali della catastrofe della teoria di René Thom. La sua rappresentazione cartografica appartiene a un processo di produzione esistenziale che si appoggia a componenti di finitudine territorializzate, di incarnazione irreversibile, di singolarità processuale, di generazione di Universi di virtualità non direttamente reperibili all'interno delle coordinate estrinseche discorsive. Le componenti vengono all'essere attraverso una eterogenesi ontologica e si affermano in seno al mondo delle significazioni come rottura di senso e reiterazione esistenziale. Il posizionamento dei ritornelli nel mondo ordinario avverrà, ad esempio, come funzione derivata e asignificante della narratività mitica, letteraria, fantasmatica e... teorica. I discorsi teorici del marxismo e del freudismo, che si pretendevano strutturati su una diagrammatica scientifica, hanno trovato la loro affermazione sociale nel momento in cui hanno catalizzato dei fuochi di enunciazione parziale. Il nostro tentativo di metamodellizzazione dell'enunciazione a partire dai Territori esistenziali e dagli Universi incorporei non si sottrae certamente all'impossibilità della rappresentazione diretta oggettiva. Il nostro ritornello teorico vorrebbe semplicemente essere più deterritorializzato delle rappresentazioni correnti dell'Inconscio, della struttura, del sistema... La presa sulla dimensione non discorsiva dell'enunciazione e la necessaria articolazione fra caos e complessità ci hanno spinto a proporre il concetto di una entità preoggettuale come elemento di tessitura ontologica, trasversale a Flussi, Phylum macchinici, Universi di valore e Territori esistenziali, di un essere che deve essere concepito in una prospettiva multicomponenziale e intensiva. L'entità animata da una velocità infinita dissolve le categorie di tempo e spazio, nonché la nozione stessa di velocità. Dal suo rallentamento intensitario si dedurranno le categorie di oggetto, di insieme circoscritto e di soggettivizzazione parziale. La piega caosmica di deterritorializzazione e la piega autopoietica di enunciazione, con il loro interfaccia di *grasping* esistenziale e di transmonadismo, introducono quindi nel cuore del rapporto soggetto-oggetto, al di qua di ogni istanza di rappresentazione, una processualità creativa, una responsabilità ontologica che colloca la libertà e la conseguente vertigine etica al centro delle necessità ecosistemiche[1].

Parlare di macchina anziché di pulsione, di Flussi anziché di libido, di Territori anziché di istanze dell'io e di transfert, di Universi incorporei anziché di complessi inconsci e di sublimazione, di entità caosmiche anziché di significante; inserire circolarmente delle dimensioni ontologiche anziché scindere il mondo in struttura e sovrastruttura. Non si tratta di mere questioni terminologiche! Gli strumenti concettuali aprono e chiudono campi di possibile, catalizzano Universi di virtualità. Le loro ricadute pragmatiche sono spesso imprevedibili, lontane, differite. Non possiamo sapere ciò che sarà ripreso da altri, e nemmeno per quale uso e quali biforcazioni!
L'attività di cartografia e di metamodellizzazione, nella quale l'essere diviene l'oggetto ultimo di un'eterogenesi posta sotto l'egida del nuovo paradigma estetico, dovrà essere nello stesso tempo più modesta e più audace delle produzioni concettuali alle quali ci ha abituato l'Università. Più modesta, in quanto dovrà rinunciare a ogni pretesa di perennità e a ogni base scientifica inamovibile; più audace, in quanto dovrà essere momento agito e momento agente della straordinaria gara di velocità che si disputa, nei nostri tempi, fra le mutazioni macchiniche e la loro "capitalizzazione" soggettiva. L'impegno nelle pratiche sociali, estetiche e analitiche innovatrici è quindi correlativo all'oltrepassamento di determinate soglie di intensità da parte dell'immaginazione speculativa che emana

non solo dai teorici specialisti, ma anche dai concatenamenti di enunciazione confrontati alla trasversalità caosmica propria della complessità degli oggetti ecosofici. La liberazione di opzioni etico-politiche relative sia agli aspetti microscopici della psiche e del *socius*, sia al destino globale della biosfera e della meccanosfera richiama una permanente rimessa in questione dei fondamenti ontologici di ogni modo di valorizzazione.

Una simile attività cartografica potrà incarnarsi secondo modalità molteplici. Una prefigurazione deformata ci può essere fornita dalla seduta psicanalitica o di terapia della famiglia, dalle riunioni di analisi istituzionale, dalle pratiche di rete, dai collettivi socioistituzionali o di quartiere... Il tratto comune a tutte queste pratiche sembra essere l'espressione verbale. La psicosi, la coppia, la famiglia, la vita di quartiere, il rapporto con il tempo, lo spazio, la vita animale, i suoni, le forme plastiche: tutto dovrebbe essere messo nella condizione di essere parlato. Tuttavia, non è al solo livello dell'espressione verbale che si atterrà l'approccio ecosofico (o schizoanalitico). La parola resta senza dubbio un medium essenziale; ma non è il solo. Tutto ciò che cortocircuita le catene significazionali, le posture, i tratti di "visageità", le disposizioni spaziali, i ritmi, le produzioni semiotiche asignificanti (relative ad esempio agli scambi monetari) e le produzioni macchiniche di segni, può essere coinvolto nel concatenamento analitico. La parola stessa, non insisteremo mai abbastanza su questo punto, interviene solo in quanto supporto di ritornellizzazione.
La cartografia ecosofica avrà quindi come fine prioritario non la significazione e la comunicazione, ma la produzione di concatenamenti di enunciazione atti a captare i punti di singolarità di una situazione. In questa prospettiva, le riunioni di carattere politico o culturale manifesteranno la vocazione a divenire analitiche e, all'inverso, il lavoro psicanalitico sarà chiamato alla connessione con molteplici registri micropolitici. La rottura di senso e il dissenso, allo stesso titolo del sintomo nel freudismo, divengono quindi una materia prima privilegiata. I "problemi personali" dovranno avere la possibilità di fare irruzione sulla scena privata e pubblica dell'enunciazione ecosofica. Riguardo a ciò è stupefacente notare come il movimento ecologista francese, nelle sue diverse componenti,

si sia rivelato incapace di sviluppare, almeno fino a oggi, delle istanze di base. Si è infatti integralmente consacrato a un discorso di ordine ambientale e politico. Se chiedete agli ecologisti che cosa intendono fare per i clochard del loro quartiere, in genere vi risponderanno che non si tratta di un problema di loro competenza. Se domandate loro come pensano di uscire dalle pratiche gruppuscolari e dal dogmatismo riconosceranno la legittimità della questione, tuttavia si troveranno in seria difficoltà nell'indicare una soluzione! Tutto ciò nel momento in cui il vero problema non è più, per loro, il posizionarsi a eguale distanza dalla destra e dalla sinistra quanto il contribuire alla reinvenzione di una polarità progressista, il rifondare la politica su altre basi, il riarticolare trasversalmente il pubblico e il privato, il sociale, l'ambientale e il mentale. Per muoversi in questa direzione, dovranno essere sperimentate, su scala prima ridotta e quindi allargata, nuove tipologie di istanze di concertazione, di analisi e di organizzazione. Se il movimento ecologista, che si presenta in Francia sotto auspici assai promettenti, non si proporrà un simile compito di ricomposizione di istanze militanti (in un senso assolutamente nuovo, di concatenamento collettivo di soggettivizzazione, cioè) dissiperà senza dubbio il capitale di fiducia del quale è investito; gli aspetti tecnici e associativi dell'ecologia saranno in tal modo recuperati dai partiti tradizionali, dai poteri di Stato e dall'ecobusiness. Il movimento ecologista dovrà quindi, a mio parere, preoccuparsi prioritariamente della propria ecologia sociale e mentale.

Era tradizione in Francia che certi capofila del mondo intellettuale fossero investiti di una funzione di guida dell'opinione. Quest'epoca pare fortunatamente oggi terminata. Dopo aver conosciuto il regno degli intellettuali della trascendenza — i profeti dell'esistenzialismo, gli organici (nel senso di Gramsci) della grande epoca militante e quindi, in tempi più prossimi, i "predicatori" della generazione morale — stiamo verificando l'immanenza di una intellettualità collettiva che compenetra il mondo degli insegnanti, degli operatori sociali, degli ambienti tecnici di ogni tipo. Troppo spesso, la promozione attraverso la televisione e le case editrici di intellettuali guida ha avuto per effetto l'inibizione dell'inventiva dei Con-

catenamenti collettivi di intellettualità che non beneficiavano di un simile sistema di rappresentatività. I momenti di creatività individuale e artistica, così come le nuove pratiche sociali, devono acquisire un'affermazione democratica che preservi la loro specificità e il loro diritto alla singolarità. In tale contesto, gli intellettuali e gli artisti non devono dare lezioni a nessuno. Per riprendere un'immagine che proposi molti anni fa, debbono limitarsi a confezionare delle scatole di attrezzi formate da concetti, percetti e affetti delle quali i diversi pubblici faranno l'uso che vorranno. Quanto alla morale, bisogna ammettere che non esiste alcuna pedagogia dei valori. Gli Universi del bello, del vero e del bene sono inseparabili dalle pratiche di espressione territorializzate. I valori acquisiscono portata di apparenza universale solo nella misura in cui sono supportati da Territori di pratica, di espressione e di potenza intensiva che li trasversalizzano. Non essendo fissati a un cielo d'Idee trascendenti, i valori sono passibili di implosione e aggancio agli strati caosmici catastrofici. Le Pen è divenuto un oggetto prevalente della libido collettiva — per eleggerlo o rigettarlo — per la sua abilità a occupare la scena dei media, ma soprattutto a causa del cedimento dei Territori esistenziali della soggettività della sinistra e della perdita progressiva dei valori eterogenetici relativi all'internazionalismo, all'antirazzismo, alla solidarietà, alle pratiche sociali innovatrici... Comunque sia, gli intellettuali non dovranno più erigersi a *maîtres à penser*, né presentarsi come mentori morali, viceversa dovranno lavorare, fosse pure in solitudine, alla messa in circolazione di strumenti di trasversalità.

Le cartografie artistiche hanno sempre costituito un elemento essenziale dell'ordito sociale. Tuttavia, da quando sono divenute opera di una corporazione specialistica, esse appaiono come un aspetto marginale, un supplemento d'anima, una fragile sovrastruttura della quale si annuncia con regolarità la morte. Ciò nonostante, dalle grotte di Lascaux a Soho passando per la fioritura delle cattedrali, non hanno cessato di essere un elemento vitale per la cristallizzazione delle soggettività individuali e collettive.
Pur strutturata nel *socius*, l'arte si sostiene da sola. Ogni opera possiede infatti una doppia finalità: l'inserimento in un contesto sociale che di essa esprimerà rigetto o appropriazione e la celebrazione, ennesima, di un Universo, quello dell'arte, sempre in procinto di crollare.
È la sua funzione di rottura con le forme e le significazioni che percorrono trivialmente il campo sociale che conferisce all'arte la perennità dell'eclissi. L'artista, e più generalmente la percezione estetica, distacca e deterritorializza un segmento di reale per fargli svolgere il ruolo di enunciatore parziale. L'arte conferisce una funzione di senso e di alterità a un sottoinsieme del mondo percepito. La presa di parola, quasi animista, dell'opera ha per conseguenza il rimaneggiamento della soggettività dell'artista e del "consumatore". Si tratta, in breve, della rarefazione di un'enunciazione che manifesta fortissime tendenze a risolversi in una serialità identificatoria che la infantilizza e la annichilisce. L'opera d'arte, per coloro che ne fanno uso, è un'intrapresa di scomposizione, di rottura di senso, di proliferazione barocca o di impoverimento estremo, che coinvolge il soggetto nella ricreazione e nella reinvenzione di se stesso. Su di essa, un nuovo terrazzamento esistenziale oscillerà secondo un doppio registro di riterritorializzazione (funzione di ritornello) e di risingolarizzazione. L'evento dell'incontro con l'opera può segnare irreversibilmente il corso di un'esistenza e generare campi di possibile lontani dagli equilibri della quotidianità.

Viste sotto l'angolatura di una simile funzione esistenziale — di una rottura cioè di significazione e denotazione — le categorie estetiche ordinarie perdono gran parte della loro pertinenza. Poco importano i riferimenti alla "libera figurazione", all'"astrazione" o al "concettualismo"! L'importante è sapere se un'opera concorre effettivamente a una produzione mutante di enunciazione. La focale dell'attività artistica resta sempre un plusvalore di soggettività o, in altri termini, la messa in luce di un'entropia negativa in seno alla banalità dell'ambiente. La consistenza della soggettività si mantiene infatti soltanto attraverso un costante rinnovamento, mosso da una risingolarizzazione minimale, individuale e collettiva.

La crescita del consumo artistico verificatasi in questi ultimi anni deve essere, tuttavia, messa in relazione con l'uniformiz-

zazione crescente della vita dell'individuo nel contesto urbano. È doveroso sottolineare come la funzione quasi vitaminica di tale consumo non sia univoca. Può infatti muoversi in una direzione parallela all'uniformizzazione, come svolgere un ruolo d'operatore di biforcazione della soggettività (una simile ambivalenza è particolarmente evidente nella cultura rock). Ogni artista è posto di fronte al seguente dilemma: andare "nel senso della corrente" come postulano ad esempio gli apostoli del postmodernismo e la transavanguardia, oppure lavorare al rinnovamento di pratiche estetiche in presa diretta con altri segmenti innovatori del *socius*, esponendosi al rischio dell'incomprensione e dell'isolamento.
La pretesa connessione fra la singolarità della creazione e le mutazioni sociali potenziali non è affatto scontata. In particolare, bisogna ammettere che il *socius* contemporaneo non si presta particolarmente a sperimentazioni di trasversalità estetica ed etico-politica. Tuttavia l'immensa crisi che attraversa il pianeta, la disoccupazione cronica, le devastazioni ecologiche e la deregolazione dei modi di valorizzazione unicamente fondati sul profitto o sull'assistenza statale, impongono un posizionamento diverso delle componenti estetiche. Non si tratta semplicemente di arredare il tempo libero dei disoccupati e degli "emarginati" nelle case della cultura! È infatti la produzione stessa della scienza, della tecnica e dei rapporti sociali a essere chiamata a transitare verso dei paradigmi estetici. Basti rinviare all'ultimo libro di Ilya Prigogine e Isabelle Stengers, nel quale troviamo evocata, per costruire una credibile concezione dell'evoluzione, la necessità dell'introduzione nella fisica di un elemento narrativo[2].
Le nostre società si trovano oggi con le spalle al muro. Dovranno quindi, per sopravvivere, sviluppare sempre maggiormente la ricerca, l'innovazione e la creazione. Tutte dimensioni che implicano la messa in conto di tecniche di rottura e di sutura propriamente estetiche. Qualche cosa si distacca e si mette a lavorare sia per proprio conto sia per voi, a patto che sappiate "agglomerarvi" a un determinato processo. Una simile rimessa in questione riguarda tutti i campi istituzionali. La scuola, ad esempio. È possibile far vivere una classe come fosse un'opera d'arte? Quali sono le sue possibili vie di singolarizzazione, fonti di "presa di esistenza" dei ragazzi che la compongono[3]? E sul registro che altre volte ho definito delle "rivoluzioni molecolari" quali tesori ancora inesplorati custodisce il terzo mondo[4]?

Un sistematico rigetto per la soggettività, in ossequio al mito dell'obiettività scientifica, continua a regnare nell'Università. Nella belle époque dello strutturalismo il soggetto è stato metodicamente espulso dalle sue materie di espressione multiple ed eterogenee. È giunto il tempo di riesaminare come nuovo materiale della soggettività le produzioni macchiniche di immagine, di segno, di intelligenza artificiale... Nel Medioevo, l'arte e la tecnica avevano trovato rifugio nei conventi. Oggi, forse sono gli artisti a custodire le ultime linee di ripiegatura delle questioni esistenziali primordiali. Come regolare nuovi campi di possibile? Come concatenare i suoni e le forme in modo tale che la soggettività loro adiacente resti in movimento, cioè realmente in vita?
La soggettività contemporanea non è destinata a darsi perennemente sotto il regime del ripiegamento su se stessa, dell'infantilizzazione massmediatica, del misconoscimento della differenza e dell'alterità tanto nel campo umano quanto sul registro cosmico. I suoi modi di soggettivizzazione usciranno tuttavia dall'"accerchiamento" omogenetico soltanto se degli obiettivi creatori appariranno alla loro portata. Le finalità dell'insieme delle attività umane: ecco il problema. Al di là delle rivendicazioni materiali e politiche, emerge l'aspirazione a una riappropriazione individuale e collettiva della produzione di soggettività. In tal modo l'eterogenesi ontologica dei valori potrà divenire il nodo intorno al quale si ristrutturano pratiche politiche in grado di non mancare il locale, la relazione immediata, l'ambiente, la ricostruzione del tessuto sociale, la portata esistenziale dell'arte... E, al termine di una lenta ricomposizione di concatenamenti di soggettivizzazione, le esplorazioni caosmiche di un'ecosofia che articoli fra loro le ecologie scientifiche, politiche, ambientali e mentali dovranno prendere il posto delle vecchie ideologie che, avendo settorializzato in maniera abusiva il sociale, il privato e il civile, si sono rivelate strutturalmente incapaci di stabilire delle confluenze trasversali fra la politica, l'etica e l'estetica.
Sia chiaro, non preconizziamo assolutamente un'estetizzazio-

ne del *socius*; la promozione di un nuovo paradigma estetico è infatti chiamata a sconvolgere in eguale misura le forme dell'arte attuale e della vita sociale! Tendo la mano al futuro. A seconda che io ritenga che tutto è già deciso o che tutto è ancora in gioco, che il mondo può essere ricostruito a partire da altri Universi di valore e che altri Territori esistenziali debbono essere costruiti a tal fine, il mio cammino sarà improntato a una meccanica sicurezza o a una incertezza creatrice. Le grandi prove, l'inquinamento atmosferico ad esempio, cui è sottoposto il pianeta, impongono un mutamento nella produzione, nei modi di vita e negli assi di valore. La spinta demografica che in qualche decennio moltiplicherà per tre la popolazione dell'America latina e per cinque quella dell'Africa[5] non procede da un'inesorabile maledizione biologica. Fattori economici, di potere e quindi in ultima istanza soggettivi, culturali, sociali e massmediatici ne costituiscono la chiave. Il futuro del terzo mondo poggia in primo luogo sullo sviluppo di specifici processi di soggettivizzazione nel contesto di un tessuto sociale in via di desertificazione. In Brasile, ad esempio, vediamo convivere un capitalismo da Far West e la violenza selvaggia delle gang con gli interessanti tentativi di ricomposizione delle pratiche sociali e urbanistiche attuati nell'ambito del Partito dei Lavoratori.

Fra le brume e i miasmi che offuscano la fine millennio, la questione della soggettività ritorna come un leitmotiv. La soggettività, come l'acqua e l'aria, non è un dato naturale. Come produrla, captarla, arricchirla, reinventarla continuamente in maniera da renderla compatibile con Universi di valore mutanti? Come lavorare alla sua liberazione, cioè alla sua risingolarizzazione? La psicanalisi, l'analisi istituzionale, il cinema, la letteratura, la poesia, le pedagogie innovative, l'urbanizzazione e le architetture creatrici... tutte le discipline debbono congiungere la loro creatività per scongiurare le prove della barbarie, dell'implosione mentale e dello spasmo caosmico che si profilano all'orizzonte. Prove da scongiurare e da trasformare in ricchezze e gioie imprevedibili, le cui promesse sono assai tangibili.

Note

1 Sull'obbligazione morale verso una "progenitura" cfr. H. Jonas, *Principio responsabilità. Un'etica per la società tecnologica*, Torino 1993.

2 "Per l'uomo d'oggi, il Big Bang e l'evoluzione dell'Universo fanno parte del mondo allo stesso titolo dei miti dell'origine in passato" (I. Prigogine, I. Stengers, *Fra il tempo e l'eternità*, Torino 1989).

3 Nella linea della pedagogia istituzionale segnaliamo, fra le altre, la seguente opera: R. Laffitte, *Une journée dans une classe coopérative: le désir retrouvé*, Paris 1985.

4 Sulle reti di solidarietà che si instaurano nel terzo mondo fra i "vinti dell'umanità" cfr. S. Latouche, *Il pianeta dei naufraghi*, Torino 1993.

5 J. Vallin, *La population mondiale, la population française*, Paris 1991.

Sommario

7 Presentazione
di Franco Berardi Bifo e Massimiliano Guareschi

11 Sulla produzione della soggettività

39 L'eterogenesi macchinica

61 Metamodellizzazione schizoanalitica

78 La caosmosi schizo

88 L'oralità macchinica e l'ecologia del virtuale

98 Il nuovo paradigma estetico

117 L'oggetto ecosofico